

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

2

Anno LXXIV
Febbraio 1997



1 SET. 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249

ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 350 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIV

Febbraio 1997

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Al Simposio Internazionale della Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari (1.2)	191
Ai partecipanti alla III Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (14.2)	194
Atti della Santa Sede	
Congregazione per le Chiese Orientali: Colletta per la Terra Santa	197
Pontificio Consiglio per la Famiglia: <i>Vademecum per i confessori su alcuni temi di morale attinente alla vita coniugale</i>	199
Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali: <i>Etica nella pubblicità</i>	213
Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa: <i>Lettera circolare La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici</i>	226
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Segreteria Generale: Informazioni su un sedicente Vescovo e un sedicente sacerdote	241
Consulta Nazionale per la Pastorale della Sanità: <i>Il mosaico terapeutico</i>	242
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Assemblea invernale (Candia, 24-25 febbraio 1997): Comunicato dei lavori	249
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio per la V Giornata Mondiale del malato	251
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 1997	253
Messaggio ai torinesi per la Quaresima	254

Omelia nella Giornata della Vita Consacrata	256
Omelia nel Mercoledì delle Ceneri	260
Omelia a chiusura di un Convegno sulla Confessione	262
Conferenza a un Convegno su "Presbiteri e missione"	264
Saluto a un Convegno sul Card. Michele Pellegrino	270
Saluto al Convegno su "La Compagnia di Gesù e la Società Piemontese"	272
Meditazione quaresimale in Cattedrale	276

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

Facoltà di rimettere la scomunica annessa all'aborto procurato senza l'onere del ricorso	283
--	-----

Cancelleria:

Trasferimento - Nomine - Nomine e conferme in Istituzioni varie - Provvedimenti vari - Atti riguardanti confini parrocchiali - Dimissione di oratorio ad usi profani - Sacerdoti diocesani defunti	284
--	-----

Documentazione

Cooperazione Diocesana 1996:

Interventi e devoluzioni nell'anno 1996	289
Appello dell'Economo diocesano	290
Donazioni e testamenti per le Opere diocesane	292

I riti satanici nel giudizio della Chiesa (* Angelo Scola)	293
--	-----

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per il 1997: Lire 75.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Al Simposio Internazionale della Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari

Ogni Istituto Secolare diventi palestra di amore fraterno,
focolare acceso al quale uomini e donne
possano attingere luce e calore per la vita del mondo

Sabato 1 febbraio, ricevendo in udienza i partecipanti al Simposio Internazionale promosso dalla Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari nel cinquantennio della Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Vi accolgo con grande affetto in questa speciale udienza con cui si vuole ricordare e celebrare una data importante per gli Istituti Secolari. (...)

La materna sollecitudine ed il sapiente affetto della Chiesa per i suoi figli, che dedicano la vita a Cristo nelle varie forme di speciale consacrazione, si esprime cinquant'anni fa nella Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia*, che intese dare nuovo assetto canonico all'esperienza cristiana degli Istituti Secolari (cfr. AAS 39 [1947], 114-124).

Con felice intuizione, anticipando alcuni temi che avrebbero trovato nel Concilio Vaticano II la loro adeguata formulazione, il mio Predecessore di venerata memoria, Pio XII, confermò con la sua autorità apostolica un cammino e una forma di vita che già da un secolo avevano attirato molti cristiani, uomini e donne: essi si impegnavano nella sequela di Cristo *vergine, povero e obbediente*, rimanendo *nella condizione di vita del proprio stato secolare*. È bello riconoscere, in questa prima fase della storia degli Istituti Secolari, la dedizione e il sacrificio di tanti fratelli e sorelle nella fede, che affrontarono intrepidi la sfida dei tempi nuovi. Essi offrono una testimonianza coerente di vera santità cristiana nelle condizioni più diverse di lavoro, di abitazione, d'inserimento nella vita sociale, economica e politica delle comunità umane alle quali appartenevano.

Non possiamo dimenticare l'intelligente passione con la quale alcuni grandi uomini di Chiesa accompagnarono tale cammino negli anni che precedettero immediatamente la promulgazione della *Provida Mater Ecclesia*. Tra i tanti, oltre al citato Pontefice, mi piace ricordare con affetto e gratitudine l'allora Sostituto della Segreteria di Stato, il futuro Papa Paolo VI, Mons. Giovanni Battista Montini, e colui che al tempo della Costituzione Apostolica era Sotto-Segretario della Congregazione dei Religiosi, il venerato Cardinale Arcadio Larraona, che ebbero grande parte nella elaborazione e definizione della dottrina e delle scelte canoniche contenute nel documento.

2. A distanza di mezzo secolo, la *Provida Mater Ecclesia* ci appare ancora di grande attualità. L'avete messo in evidenza durante i lavori del vostro Simposio Internazionale.

Essa anzi si caratterizza per un *suo afflato profetico*, che merita di essere sottolineato. La forma di vita degli Istituti Secolari, infatti, oggi più che mai, si mostra come una provvidenziale ed efficace modalità di testimonianza evangelica nelle circostanze determinate dall'odierna condizione culturale e sociale nella quale la Chiesa è chiamata a vivere e ad esercitare la propria missione. Con l'approvazione di tali Istituti la Costituzione, coronando una tensione spirituale che animava la vita della Chiesa almeno dai tempi di San Francesco di Sales, riconosceva che la perfezione della vita cristiana poteva e doveva essere vissuta in ogni circostanza e situazione esistenziale, essendo la vocazione alla santità universale (cfr. *Provida Mater Ecclesia*, 118). Di conseguenza, affermava che la vita religiosa – intesa nella sua propria forma canonica – non esauriva in se stessa ogni possibilità di sequela integrale del Signore, ed auspicava che attraverso la presenza e la testimonianza della consacrazione secolare si determinasse un rinnovamento cristiano della vita familiare, professionale e sociale, grazie al quale scaturissero nuove ed efficaci forme di apostolato, rivolte a persone ed ambienti normalmente lontani dal Vangelo e quasi impenetrabili al suo annuncio.

3. Già anni fa, rivolgendomi ai partecipanti al II Congresso Internazionale degli Istituti Secolari, affermavo che essi si trovano «per così dire, al centro del conflitto che agita e divide l'animo moderno» (*Insegnamenti*, III/2 [1980], 469). Con questa espressione intendevo riprendere alcune considerazioni del mio venerato Predecessore, Paolo VI, che aveva parlato degli Istituti Secolari come della risposta ad un'ansia profonda: quella di trovare la strada della sintesi tra la piena consacrazione della vita secondo i consigli evangelici e la piena responsabilità di una presenza e di un'azione trasformatrice al di dentro del mondo, per plasmarlo, perfezionarlo e santificarlo (cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, X [1972], 102).

Da un lato, infatti, assistiamo al *rapido diffondersi di forme di religiosità* che propongono esperienze affascinanti, in qualche caso anche impegnative ed esigenti. L'accento, però, è posto *sul livello emotivo e sensibile dell'esperienza*, più che su quello ascetico e spirituale. Si può riconoscere che tali forme di religiosità tentano di rispondere ad un sempre rinnovato anelito di comunione con Dio, di ricerca della verità ultima su di Lui e sul destino dell'umanità. E si presentano con il fascino della novità e del facile universalismo. Queste esperienze, però, suppongono una concezione di Dio ambigua, che s'allontana da quella offerta dalla Rivelazione. Esse, inoltre, risultano avulse dalla realtà e dalla concreta storia dell'umanità.

A questa religiosità si contrappone *una falsa concezione della secolarità*, secondo cui Dio resta estraneo alla costruzione del futuro dell'umanità. La relazione con Lui va considerata come una scelta privata e una questione soggettiva, che può essere tutt'al più tollerata, purché non pretenda di incidere in qualche modo sulla cultura o sulla società.

4. Come, dunque, affrontare questo immane conflitto che attraversa l'animo e il cuore dell'umanità contemporanea? Esso diventa *una sfida per il cristiano*; la sfida a diventare operatore di una nuova sintesi tra il massimo possibile di adesione a Dio e alla sua volontà e il massimo possibile di partecipazione alle gioie e alle speranze, alle angosce e ai dolori del mondo, per volgerli verso il progetto di salvezza integrale che Dio Padre ci ha manifestato in Cristo, e continuamente mette a nostra disposizione attraverso il dono dello Spirito Santo.

I membri degli Istituti Secolari proprio a questo si impegnano, esprimendo la loro piena fedeltà alla professione dei consigli evangelici in una forma di vita secolare, carica di rischi e di esigenze spesso imprevedibili, ma ricca di una potenzialità specifica ed originale.

5. Portatori umili e fieri della forza trasformante del Regno di Dio e testimoni coraggiosi e coerenti del compito e della missione di evangelizzazione delle culture e dei popoli, i membri degli Istituti Secolari sono, nella storia, segno di una Chiesa amica degli uomini, capace di offrire consolazione per ogni genere di afflizione, pronta a sostenere ogni vero progresso dell'umana convivenza, ma insieme intransigente contro ogni scelta di morte, di

violenza, di menzogna e d'ingiustizia. Essi sono, pure, segno e richiamo per i cristiani del compito di prendersi cura, in nome di Dio, di una creazione che rimane oggetto dell'amore e del compiacimento del suo Creatore, anche se segnata dalla contraddizione della ribellione e del peccato, e bisognosa di essere liberata dalla corruzione e dalla morte.

C'è da meravigliarsi se l'ambiente con cui essi dovranno misurarsi sarà spesso poco disposto a comprendere ed accettare la loro testimonianza?

La Chiesa oggi attende uomini e donne che siano capaci di una rinnovata testimonianza al Vangelo e alle sue esigenze radicali, stando dentro alla condizione esistenziale della gran parte delle creature umane. Ed anche il mondo, spesso senza averne coscienza, desidera l'incontro con la verità del Vangelo per un vero e integrale progresso dell'umanità, secondo il piano di Dio.

In una condizione di tal genere, si richiede ai membri degli Istituti Secolari una grande determinazione e una limpida adesione al carisma tipico della loro consacrazione: quello di operare la sintesi di fede e vita, di Vangelo e storia umana, di integrale dedizione alla gloria di Dio e di incondizionata disponibilità a servire la pienezza della vita dei fratelli e delle sorelle, in questo mondo.

I membri degli Istituti Secolari sono per vocazione e per missione al punto d'incrocio tra l'iniziativa di Dio e l'attesa della creazione: l'iniziativa di Dio, che portano nel mondo attraverso l'amore e l'intima unione a Cristo; l'attesa della creazione, che condividono nella condizione quotidiana e secolare dei loro simili, caricandosi delle contraddizioni e delle speranze di ogni essere umano, soprattutto dei più deboli e dei sofferenti.

Agli Istituti Secolari, in ogni caso, è affidata la responsabilità di richiamare a tutti questa missione, attestandola con una speciale consacrazione, nella radicalità dei consigli evangelici, affinché l'intera comunità cristiana svolga con sempre maggior impegno il compito che Dio, in Cristo, le ha affidato con il dono del suo Spirito (Esort. Ap. *Vita consecrata*, 17-22).

6. Il mondo contemporaneo appare particolarmente sensibile alla testimonianza di chi sa assumersi con coraggio *il rischio e la responsabilità del discernimento epocale* e del progetto di edificazione di un'umanità nuova e più giusta. I nostri sono tempi di grandi rivolgimenti culturali e sociali.

Per questo motivo appare sempre più chiaro che la missione del cristiano nel mondo non può essere ridotta a un puro e semplice esempio di onestà, competenza e fedeltà al dovere. Tutto ciò va presupposto. Si tratta di rivestirsi degli stessi sentimenti di Cristo Gesù per essere nel mondo segni del suo amore. Questo è il senso e lo scopo dell'autentica secolarità cristiana, e quindi il fine e il valore della consacrazione cristiana vissuta negli Istituti Secolari.

In questa linea si rivela quanto mai importante che i membri degli Istituti Secolari vivano intensamente la comunione fraterna sia all'interno del proprio Istituto che con i membri di Istituti diversi. Proprio perché dispersi come il lievito e il sale in mezzo al mondo, essi dovrebbero considerarsi testimoni privilegiati del valore della fraternità e dell'amicizia cristiana, oggi tanto necessarie, soprattutto nelle grandi aree urbanizzate che ormai raccolgono la gran parte della popolazione mondiale.

Mi auguro che ogni Istituto Secolare diventi questa palestra di amore fraterno, questo focolare acceso al quale molti uomini e donne possano attingere luce e calore per la vita del mondo.

7. Infine, chiedo a Maria di dare a tutti i membri degli Istituti Secolari la lucidità del suo sguardo sulla situazione del mondo, la profondità della sua fede nella Parola di Dio e la prontezza della sua disponibilità a compierne i misteriosi disegni per una collaborazione sempre più incisiva all'opera della salvezza.

Affidando alle sue mani materne il futuro degli Istituti Secolari, porzione eletta del Popolo di Dio, imparto a ciascuno di voi qui presenti la Benedizione Apostolica, che estendo volentieri a tutti i membri degli Istituti Secolari sparsi nei cinque Continenti.

Ai partecipanti alla III Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita

**È giunta l'ora storica di operare un passo decisivo
per la società: porre fine alla strage di innocenti
cui molti Stati hanno dato l'avallo della legge**

Venerdì 14 febbraio, ricevendo i partecipanti alla III Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, riunita per esaminare il tema "*Identità e Statuto dell'embrione umano*" il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di rivolgervi il mio saluto cordiale, gentili Membri della Pontificia Accademia per la Vita, convenuti per la vostra III Assemblea Generale. (...)

So che alcuni di voi, Membri ordinari, sono presenti per la prima volta, perché recentemente nominati e parimenti per la prima volta intervengono a questo incontro anche i Membri corrispondenti che, nella vita dell'Accademia, costituiscono un prezioso collegamento con la società. Porgo a tutti il mio benvenuto, accogliendovi quale illustre comunità di intellettuali a servizio della vita.

Sento anzitutto il bisogno di esprimere il mio compiacimento per l'attività che l'Accademia ha svolto in questo breve scorcio di tempo dalla sua fondazione: in particolare, desidero sottolineare i pregevoli lavori già pubblicati a commento dell'Enciclica *Evangelium vitae* e l'attiva collaborazione offerta ai Dicasteri per corsi e convegni di studio sui contenuti sia dell'Enciclica che di altri pronunciamenti del Magistero nel delicato ambito della vita.

2. Anche il tema da voi prescelto per questa Assemblea – "*Identità e Statuto dell'embrione umano*" – nell'imminenza del X anniversario dell'Istruzione *Donum vitae*, pubblicata il 22 febbraio 1987, si colloca in tale linea d'impegno e riveste oggi una peculiare attualità culturale nonché politica.

Si tratta, infatti, anzitutto di riaffermare che «l'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal concepimento e pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona umana, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita» (*Donum vitae*, 79). Tali affermazioni, riprese in modo solenne nell'Enciclica "*Evangelium vitae*", sono ormai consegnate alla coscienza dell'umanità e trovano crescente accoglimento anche nell'ambito della ricerca scientifica e filosofica.

Opportunamente, in questi giorni, avete ulteriormente cercato di chiarire i malintesi derivanti, nell'attuale contesto culturale, da preconcizioni di ordine filosofico ed epistemologico, che pongono in dubbio i fondamenti stessi della conoscenza, in particolare nel campo dei valori morali. Occorre, infatti, liberare le verità riguardanti l'essere umano da ogni possibile strumentalizzazione, riduzionismo o ideologia, per garantire il pieno e scrupoloso rispetto della dignità di ogni essere umano, fin dai primi momenti della sua esistenza.

3. Come non ricordare che la nostra epoca sta vedendo purtroppo un'inedita e quasi inimmaginabile strage di esseri umani innocenti, a cui molti Stati hanno dato l'avallo della legge? Quante volte a difesa di questi esseri umani si è levata inascoltata la voce della Chiesa! E quante volte, purtroppo, da altre sponde è stato presentato come diritto e segno di civiltà quel che invece è crimine aberrante nei confronti del più indifeso degli esseri umani!

Ma è giunta l'ora storica e pressante di operare un passo decisivo per la civiltà e l'autentico benessere dei popoli: il passo necessario per rivendicare la piena dignità umana e il diritto alla vita di ogni essere umano dal suo primo istante di vita e per tutta la fase prenatale. Questo obiettivo, il recupero cioè della vita prenatale alla dignità umana, postula un congiunto e spassionato sforzo di riflessione interdisciplinare, unito ad un rinnovamento indispensabile del diritto e della politica.

Quando questo cammino sarà avviato avrà inizio una nuova tappa di civiltà per l'umanità futura, l'umanità del Terzo Millennio.

4. Illustri Signori e Signore, appare con chiara evidenza quanto rilevante sia la responsabilità degli intellettuali nel loro compito di ricerca in questo campo. Si tratta di riconquistare specifici spazi di umanità, primo fra tutti quello della vita prenatale, alla sfera della tutela del diritto.

Da questa riconquista, che è vittoria della verità, del bene morale e del diritto, dipende il successo della tutela della vita umana negli altri momenti più fragili della sua esistenza, quali la fase finale, la malattia e l'*handicap*. Né va dimenticato che la preservazione della pace e la stessa tutela dell'ambiente presuppongono, per logica coerenza, il rispetto e la difesa della vita dal primo momento fino al suo naturale tramonto.

5. La Pontificia Accademia per la Vita, che ringrazio di cuore per il servizio che sta rendendo alla vita, ha il compito di contribuire all'approfondimento del valore di questo fondamentale bene, soprattutto mediante il dialogo con i cultori delle scienze biomediche, giuridiche e morali. Per raggiungere tale obiettivo, il lavoro della vostra comunità di studio e di ricerca dovrà contare su un'intensa vita *ad intra*, connotata dallo scambio e dalla collaborazione scientifica multidisciplinare. Sarà in grado così di offrire anche *ad extra*, nel mondo della cultura e della società, stimoli salutari e contributi validi per un autentico rinnovamento della società.

Illustri Signori e Signore, il generoso avvio della vostra attività conforta in questa speranza. Desidero qui incoraggiarvi a proseguire nel cammino intrapreso, nel ricordo della benemerita intuizione del vostro primo Presidente, il Prof. Lejeune, strenuo e infaticabile difensore della vita umana.

La Chiesa oggi avverte la necessità storica di tutelare la vita per la salvezza dell'uomo e della civiltà. Sono persuaso che le generazioni future saranno ad essa grate per essersi opposta con tutta fermezza alle molteplici manifestazioni della cultura di morte e ad ogni forma di svalutazione della vita umana.

Iddio benedica ogni vostro sforzo e la Vergine Santa, Madre di Cristo, Via, Verità e Vita, renda feconde le vostre ricerche. A testimonianza della simpatia con cui seguo la vostra attività, imparto volentieri a voi tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Pubblichiamo la lettera della Congregazione per le Chiese Orientali, indirizzata al Cardinale Arcivescovo in occasione della Quaresima, con la quale si invita alla generosa partecipazione alla *Colletta* per la Terra Santa.

Eminenza Reverendissima,

non ha tregua l'impegno della Chiesa a tutelare la presenza cristiana in Terra Santa. Le esigenze sono spesso drammatiche, e crescono di giorno in giorno. E così incalza anche la necessità di uno sforzo particolarmente intenso: tutto dev'essere tentato per arrestare l'esodo dei cristiani dalla terra di Gesù.

La Chiesa di Gerusalemme, la Chiesa madre del cristianesimo, perdura forte nella fede, dando una valorosa testimonianza della misericordia e dell'amore di Dio in Cristo Gesù e lottando coraggiosamente per la giustizia e la pace. Ma, in confronto con i mezzi e con la logica della ricchezza del mondo, rimane ancora quel resto povero e bisognoso per cui San Paolo così insistentemente ha implorato nelle sue Lettere ai Corinzi, ai Galati, ai Romani:

«Ora vado a Gerusalemme, perché devo compiere un servizio a favore dei credenti di quella città. Le comunità della Macedonia e dell'Acaia hanno deciso di fare una colletta per aiutare i poveri della comunità di Gerusalemme. Hanno deciso così anche perché era un loro dovere: infatti i credenti ebrei hanno dato ai non ebrei i loro beni spirituali, ed è quindi giusto che questi li aiutino nelle loro necessità materiali» (Rm 15,25-27).

La causa dei cristiani della Terra Santa è stata cara al cuore di San Paolo; i suoi bisogni spinsero l'Apostolo a creare una Colletta speciale e le motivazioni di allora valgono ancor oggi per la Chiesa di Gerusalemme dei nostri giorni. Come è noto, per tradizione, il Venerdi Santo viene effettuata una Colletta in tutte le comunità cattoliche del mondo per la Chiesa di Terra Santa.

Si può pensare che tale Colletta serva al solo sostegno dei grandi Santuari della nostra fede. In realtà, i suoi fini sono più ampi. L'aiuto ricevuto non soltanto prov-

vede alla conservazione dei Luoghi Santi, ma corrobora la missione pastorale, educativa e sociale della Chiesa.

Questo appoggio generoso dei cattolici di tutto il mondo per la Chiesa di Terra Santa garantisce la vitalità delle parrocchie locali, mantiene operante una rete di scuole primarie e secondarie, provvede a sostenere anche l'educazione superiore nell'Università di Betlemme e in altri Istituti che esistono a Gerusalemme, aiuta il funzionamento regolare dei centri medici e dei dispensari per gli ammalati poveri, ed assicura la continuità di un centinaio di altre opere benefiche.

La Colletta per la Terra Santa rafforza la presenza cristiana nella patria di Gesù; è un sostegno per la minuscola minoranza di fedeli che vi dimora; rende possibile una testimonianza di servizio e di amore per tutta la gente del luogo: cristiani, musulmani ed ebrei.

Prego Vostra Eminenza Reverendissima di voler continuare a sostenere questa speciale Colletta annua in tutte le chiese affidate alla Sua cura pastorale. Il Signore, che ricompensa anche per un bicchiere d'acqua dato nel Suo nome, ripaghi con abbondanza tutti coloro che con amore e sacrificio ricorderanno i loro fratelli e sorelle più piccoli nella Terra della Sua nascita!

Suo dev.mo

Achille Card. Silvestrini
Prefetto

✠ Miroslav Stefan Marusyn
Arcivescovo tit. di Cadi
Segretario

VENERDÌ SANTO: COLLETTA PER LA TERRA SANTA

... vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate sia al clero diocesano che religioso. **La "colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria. Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta**, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa. **Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio diocesano per l'amministrazione dei beni ecclesiastici**, che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della *"Quaresima di Fraternità"* non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali (RDT 65 [1988], 243).

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA FAMIGLIAVADEMECUM PER I CONFESSORI
SU ALCUNI TEMI DI MORALE
ATTINENTI ALLA VITA CONIUGALE

PRESENTAZIONE

Cristo continua, per mezzo della sua Chiesa, la missione che egli ha ricevuto dal Padre. Egli manda i *Dodici* ad annunziare il Regno e a chiamare alla penitenza e alla conversione, alla *metanoia* (cfr. Mc 6, 12). Gesù risorto trasmette loro il suo stesso potere di riconciliazione: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi» (Gv 20, 22-23). Per mezzo dell'effusione dello Spirito da Lui operata, la Chiesa continua la predicazione del Vangelo, invitando alla conversione ed amministrando il Sacramento della remissione dei peccati, mediante il quale il peccatore pentito ottiene la riconciliazione con Dio e con la Chiesa e vede aprirsi davanti a sé la via della salvezza.

Il presente *Vademecum* trae la sua origine dalla particolare sensibilità pastorale del Santo Padre, il quale ha affidato al Pontificio Consiglio per la Famiglia il compito di preparare questo sussidio per venire in aiuto ai confessori. Con l'esperienza maturata sia come sacerdote che come Vescovo, egli ha potuto constatare l'importanza di orientamenti sicuri e chiari a cui i ministri del sacramento della *Riconciliazione* possano fare riferimento nel dialogo con le anime. L'abbondante dottrina del Magistero della Chiesa sui temi del matrimonio e della famiglia, in modo speciale a partire dal Concilio Vaticano II, ha reso soprattutto oppor-

tuna una buona sintesi relativa ad alcuni temi di morale attinenti alla vita coniugale.

Se, a livello dottrinale, la Chiesa ha una salda consapevolezza delle esigenze riguardanti il sacramento della Penitenza, non si può negare che sia venuto a formarsi un certo vuoto nel tradurre in prassi pastorale questi insegnamenti. Il dato dottrinale è, dunque, il fondamento che dà sostegno a questo "*Vademecum*", e non è nostro compito ripeterlo, anche se, in diversi passi, viene evocato. Conosciamo bene tutta la ricchezza che hanno offerto alla Comunità cristiana l'Enciclica *Humanae vitae*, illuminata poi dall'Enciclica *Veritatis splendor* e le Esortazioni Apostoliche *Familiaris consortio* e *Reconciliatio et Paenitentia*. Sappiamo anche come il *Catechismo della Chiesa Cattolica* abbia fornito un efficace e sintetico riassunto della dottrina su questi argomenti.

«Suscitare nel cuore dell'uomo la conversione e la penitenza e offrirgli il dono della riconciliazione è la connaturale missione della Chiesa, (...) una missione che non si esaurisce in alcune affermazioni teoriche e nella proposta di un ideale etico non accompagnata da energie operative, ma tende ad esprimersi in precise funzioni ministeriali in ordine ad una pratica concreta della penitenza e della riconciliazione» (Esort. Ap. *Reconciliatio et Paenitentia*, 23).

Siamo lieti di porre nelle mani dei sacerdoti questo documento, che è stato preparato per venerato incarico del Santo Padre e con la competente collaborazione di professori di teologia e di alcuni pastori.

Ringraziamo tutti coloro che hanno

offerto il loro contributo, mediante il quale hanno reso possibile la realizzazione del documento. La nostra gratitudine acquista dimensioni molto speciali nei riguardi della Congregazione per la Dottrina della Fede e della Penitenzieria Apostolica.

INTRODUZIONE

1. Scopo del documento

La famiglia, che il Concilio Eumenico Vaticano II ha definito come il *santuario domestico della Chiesa* e quale «prima e vitale cellula della società»¹, costituisce un oggetto privilegiato dell'attenzione pastorale della Chiesa. «In un momento storico nel quale la famiglia è oggetto di numerose forze che cercano di distruggerla o comunque di deformarla, la Chiesa, consapevole che il bene della società e di se stessa è profondamente legato al bene della famiglia, sente in modo più vivo e stringente la sua missione di proclamare a tutti il disegno di Dio sul matrimonio e sulla famiglia»².

In questi ultimi anni, la Chiesa, attraverso la parola del Santo Padre e mediante una vasta mobilitazione spirituale di pastori e laici, ha moltiplicato la sua sollecitudine per aiutare tutto il popolo credente a considerare con gratitudine e pienezza di fede i doni che Dio dispensa all'uomo e alla donna uniti nel sacramento del Matrimonio, perché possano compiere un autentico cammino di santità e offrire una vera testimonianza evangelica nelle situazioni concrete in cui si trovano a vivere.

Nel cammino verso la santità coniugale e familiare hanno un ruolo fondamentale i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza. Il primo rafforza l'unio-

ne con Cristo, sorgente di grazia e di vita, e il secondo ricostruisce, qualora fosse andata distrutta, o accresce e perfeziona la comunione coniugale e familiare³, minacciata e lacerata dal peccato.

Per aiutare i coniugi a conoscere il percorso della loro santità e compiere la loro missione, è fondamentale la formazione della loro coscienza e il compimento della volontà di Dio nell'ambito specifico della vita sponsale, e cioè nella loro vita di comunione coniugale e di servizio alla vita. La luce del Vangelo e la grazia del Sacramento rappresentano il binomio indispensabile per l'elevazione e la pienezza dell'amore coniugale che ha la sua sorgente in Dio Creatore. Infatti «il Signore si è degnato di sanare, perfezionare ed elevare questo amore con uno speciale dono di grazia e carità»⁴.

In ordine all'accoglienza di queste esigenze dell'amore autentico e del piano di Dio nella vita quotidiana dei coniugi, il momento in cui essi chiedono e ricevono il sacramento della Riconciliazione rappresenta un evento salvifico della massima importanza, un'occasione di illuminante approfondimento di fede e un aiuto preciso per realizzare il piano di Dio nella propria vita.

¹ CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem* (18 novembre 1965), 11

² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 3.

³ Cfr. *Ibid.*, 58.

⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 49.

«È il sacramento della Penitenza o Riconciliazione che appiana la strada ad ognuno, perfino quando è gravato di grandi colpe. In questo Sacramento ogni uomo può sperimentare in modo singolare la misericordia, cioè quell'amore che è più potente del peccato»⁵.

Poiché l'amministrazione del sacramento della Riconciliazione è affidata al ministero dei sacerdoti, il presente documento è indirizzato specificamente ai confessori e ha lo scopo di offrire alcune disposizioni pratiche per la confessione e l'assoluzione dei fedeli in materia di castità coniugale. Più concretamente, con questo *vademecum ad praxin confessoriorum* si intende offrire un punto di riferimento per i penitenti sposati affinché possano trarre sempre maggiore profitto dalla pratica del sacramento della Riconciliazione e vivere la loro vocazione a una paternità/maternità responsabile in armonia con la legge divina autorevolmente insegnata dalla Chiesa. Servirà pure per aiutare coloro che si preparano al Matrimonio.

2. La castità coniugale nella dottrina della Chiesa

La tradizione cristiana ha sempre difeso, contro le numerose eresie sorte già agli inizi della Chiesa, la bontà dell'unione coniugale e della famiglia. Voluto da Dio con la stessa creazione, riportato da Cristo alla sua primitiva origine ed elevato alla dignità di *sacramento*, il Matrimonio è una comunione intima di amore e di vita degli sposi intrinsecamente ordinata al bene dei figli che Dio vorrà loro affidare. Il vincolo naturale sia per il bene dei coniugi e dei figli che per il bene della stessa società non dipende più dall'arbitrio umano⁷.

La virtù della castità coniugale «com-

Il problema della procreazione responsabile rappresenta un punto particolarmente delicato nell'insegnamento della morale cattolica in ambito coniugale, ma ancor più, nell'ambito dell'amministrazione del sacramento della Riconciliazione, nel quale la dottrina è posta a confronto con le situazioni concrete e con il cammino spirituale dei singoli fedeli. Risulta infatti necessario richiamare dei punti fermi che consentano di affrontare in modo pastoralmente adeguato le nuove modalità della contraccezione e l'aggravarsi dell'intero fenomeno⁶. Con il presente documento non si intende ripetere l'intero insegnamento dell'Enciclica *Humanae vitae*, dell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* e di altri interventi del Magistero ordinario del Sommo Pontefice, ma soltanto offrire dei suggerimenti e orientamenti per il bene spirituale dei fedeli che si accostano al sacramento della Riconciliazione e per far superare le eventuali divergenze ed incertezze nella prassi dei confessori.

porta l'integrità della persona e l'integralità del dono»⁸ ed in essa la sessualità «diventa personale e veramente umana allorché è integrata nella relazione da persona a persona, nel dono reciproco, totale e illimitato nel tempo, dell'uomo e della donna»⁹. Questa virtù, in quanto si riferisce ai rapporti intimi degli sposi, richiede che mantengano «in un contesto di vero amore l'intero senso della mutua donazione e della procreazione umana»¹⁰. Perciò, tra i principi morali fondamentali della vita coniugale, occorre ricordare la «connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua ini-

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Dives in misericordia* (30 novembre 1980), 13.

⁶ Si tenga conto dell'effetto abortivo dei nuovi preparati farmacologici. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995), 13.

⁷ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, cit., 48.

⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica* (11 ottobre 1992), 2337.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cost. past. *Gaudium et spes*, cit., 51.

ziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo»¹¹.

In questo secolo i Sommi Pontefici hanno emanato diversi documenti riproponendo le principali verità morali sulla castità coniugale. Tra di essi meritano speciale ricordo l'Enciclica *Casti connubii* (1930) di Pio XI¹², numerosi discorsi di Pio XII¹³, l'Enciclica *Humanae vitae* (1968) di Paolo VI¹⁴, l'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*¹⁵ (1981), la Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane*¹⁶ (1994) e l'Enciclica *Evangelium vitae* (1995) di Giovanni

Paolo II. Con essi vanno sempre ricordati la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*¹⁷ (1965) e il *Catechismo della Chiesa Cattolica*¹⁸ (1992). Inoltre sono importanti, in conformità con questi insegnamenti, alcuni scritti di Conferenze Episcopali, come pure di pastori e di teologi che hanno sviluppato e approfondito la materia. È bene anche ricordare l'esempio dato da numerosi coniugi, il cui impegno nel vivere cristianamente l'amore umano è efficacissimo contributo per la nuova evangelizzazione delle famiglie.

3. I beni del matrimonio e il dono di sé

Mediante il sacramento del Matrimonio, gli sposi ricevono dal Cristo Redentore il dono della grazia che conferma ed eleva la comunione di amore fedele e fecondo. La santità cui sono chiamati è anzitutto grazia donata.

Le persone chiamate a vivere nel Matrimonio realizzano la loro vocazione all'amore¹⁹ nella piena donazione di sé, che esprime adeguatamente il linguaggio del corpo²⁰. Dal mutuo dono degli

sposi procede, come frutto proprio, il dono della vita ai figli, che sono segno e coronamento dell'amore sponsale²¹.

La contraccezione, opponendosi direttamente alla trasmissione della vita, tradisce e falsifica l'amore oblativo proprio dell'unione matrimoniale: altera «il valore di donazione "totale"»²² e contraddice il piano d'amore di Dio partecipato agli sposi.

¹¹ PAOLO VI, Enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), 12.

¹² PIO XI, Enc. *Casti connubii*, 31 dicembre 1930.

¹³ PIO XII, *Discorso al Congresso dell'Unione cattolica italiana ostetriche* (2 ottobre 1951); *Discorso al Fronte della famiglia e alle Associazioni delle famiglie numerose* (27 novembre 1951).

¹⁴ Enc. *Humanae vitae*, cit.

¹⁵ Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane* (2 febbraio 1994).

¹⁷ Cost. past. *Gaudium et spes*, cit.

¹⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

¹⁹ Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, cit., 24.

²⁰ Cfr. Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 32.

²¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2378; cfr. Lettera *Gratissimam sane*, cit., 11.

²² Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 32.

VADEMECUM AD USO DEI CONFESSORI

Il presente *vademecum* è composto da un insieme di enunciati, che i confessori dovranno tener presente nell'amministrazione del sacramento della Riconciliazione, in modo da poter

meglio aiutare i coniugi a vivere cristianamente la propria vocazione alla paternità o maternità, nelle loro circostanze personali e sociali.

1. La santità matrimoniale

1. Tutti i cristiani devono essere opportunamente informati sulla loro chiamata alla santità. L'invito alla *sequela* di Cristo è infatti rivolto a tutti e ogni fedele deve tendere alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità nel proprio stato²³.

2. La carità è l'anima della santità. Per la sua intima natura la carità – dono che lo Spirito infonde nel cuore – assume ed eleva l'amore umano e lo rende capace del perfetto dono di sé. La carità rende più accettabile la rinuncia, più leggero il combattimento spirituale, più gioiosa l'offerta di se stessi²⁴.

3. Non è possibile all'uomo con le sue sole forze realizzare la perfetta donazione di sé. Egli ne diventa capace in virtù della grazia dello Spirito Santo. In effetti è Cristo che rivela la verità originaria del Matrimonio e, liberando l'uomo dalla durezza del cuore, lo rende capace di realizzarla interamente²⁵.

4. Nel cammino verso la santità, il cristiano sperimenta sia l'umana debolezza, sia la benevolenza e la misericordia del Signore. Perciò la chiave di volta dell'esercizio delle virtù cristiane – e perciò anche della castità coniugale – poggia sulla fede che ci rende consapevoli della misericordia di Dio e sul pen-

²³ «Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e le proprie funzioni deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità» (Concilio Vaticano II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium* [21 novembre 1964], 41).

²⁴ «La carità è l'anima della santità alla quale tutti sono chiamati» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 826). «L'amore fa sì che l'uomo si realizzi attraverso il dono sincero di sé: amare significa dare e ricevere quanto non si può né comperare né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire» (Lettera *Gratissimam sane*, cit., 11).

²⁵ Cfr. Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 13.

«L'osservanza della legge di Dio, in determinate situazioni, può essere difficile, difficilissima: non è mai però impossibile. È questo un insegnamento costante della tradizione della Chiesa» (GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Veritatis splendor* [6 agosto 1993], 102).

«Sarebbe un errore gravissimo concludere... che la norma insegnata dalla Chiesa è in se stessa solo un "ideale" che deve poi essere adattato, proporzionato, graduato alle, si dice, concrete possibilità dell'uomo, secondo un "bilanciamento dei vari beni in questione". Ma quali sono le "concrete possibilità dell'uomo"? E di quale uomo si parla? Dell'uomo *dominato* dalla concupiscenza o dell'uomo *redento da Cristo*? Poiché è di questo che si tratta: della *realtà* della redenzione di Cristo. *Cristo ci ha redenti!* Ciò significa: Egli ci ha donato la possibilità di realizzare l'intera verità del nostro essere; Egli ha liberato la nostra libertà dal *dominio* della concupiscenza. E se l'uomo redento ancora pecca, ciò non è dovuto all'imperfezione dell'atto redentore di Cristo, ma alla *volontà* dell'uomo di sottrarsi alla grazia che sgorga da quell'atto. Il comandamento di Dio è certamente proporzionato alle capacità dell'uomo: ma alle capacità dell'uomo a cui è donato lo Spirito Santo; dell'uomo che, se caduto nel peccato, può sempre ottenere il perdono e godere della presenza dello Spirito» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti a un corso sulla procreazione responsabile* [1 marzo 1984]).

timento che accoglie umilmente il perdono divino²⁶.

5. Gli sposi attuano la piena donazione di sé nella vita matrimoniale e

nella unione coniugale, che, per i cristiani, è vivificata dalla grazia del Sacramento. La loro specifica unione e la trasmissione della vita sono impegni propri della loro santità matrimoniale²⁷.

2. L'insegnamento della Chiesa sulla procreazione responsabile

1. Gli sposi siano confermati sull'instimabile valore e preziosità della vita umana, e vengano aiutati affinché s'impegnino a fare della propria famiglia un santuario della vita²⁸; «nella paternità e maternità umane Dio stes-

so è presente in un modo diverso da come avviene in ogni altra generazione "sulla terra"²⁹.

2. I genitori considerino la loro missione come un onore e una responsabi-

²⁶ «Riconoscere il proprio peccato, anzi – andando ancora più a fondo nella considerazione della propria personalità – riconoscersi peccatore, capace di peccato e portato al peccato, è il principio indispensabile del ritorno a Dio (...). Riconciliarsi con Dio suppone e include il distaccarsi con lucidità e determinazione dal peccato, in cui si è caduti. Suppone e include, dunque, il fare penitenza nel senso più completo del termine: pentirsi, manifestare il pentimento, assumere l'atteggiamento concreto del pentito, che è quello di chi si mette sulla via del ritorno al Padre (...). Nella condizione concreta dell'uomo peccatore, in cui non può esservi conversione senza riconoscimento del proprio peccato, il ministero di riconciliazione della Chiesa interviene in ogni caso con una finalità schiettamente penitenziale, cioè per riportare l'uomo al "conoscimento di sé"» (GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. post-sinodale *Reconciliatio et Paenitentia* [2 dicembre 1984], 13).

«Quando ci accorgiamo che l'amore che Dio ha per noi non si arresta di fronte al nostro peccato non indietreggia dinanzi alle nostre offese, ma si fa ancora più premuroso e generoso; quando ci rendiamo conto che questo amore è giunto fino a causare la passione e la morte del Verbo fatto carne, il quale ha accettato di redimerci pagando col suo sangue, allora proponiamo nel riconoscimento: "Sì, il Signore è ricco di misericordia", e diciamo perfino: "Il Signore è misericordia"» (*Ibid.*, 22).

²⁷ «La vocazione universale alla santità è rivolta anche ai coniugi e ai genitori cristiani: viene per essi specificata dal Sacramento celebrato e tradotta concretamente nelle realtà proprie dell'esistenza coniugale e familiare. Nascono di qui la grazia e l'esigenza di una autentica e profonda spiritualità coniugale e familiare, che si ispiri ai motivi della creazione, dell'alleanza, della Croce, della risurrezione e del segno» (Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 56).

L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dalla azione salvifica della Chiesa, perché i coniugi, in maniera efficace, siano condotti a Dio e siano aiutati e rafforzati nella sublime missione di padre e madre. Per questo motivo i coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati da uno speciale Sacramento per i doveri e la dignità del loro stato. Ed essi, compiendo in forza di tale Sacramento il loro dovere coniugale e familiare, penetrati dallo spirito di Cristo, per mezzo del quale tutta la loro vita è pervasa di fede, speranza e carità, tendono a raggiungere sempre più la propria perfezione e la mutua santificazione, e perciò insieme partecipano alla glorificazione di Dio» (Cost. past. *Gaudium et spes*, cit., 48).

²⁸ «La Chiesa fermamente crede che la vita umana, anche se debole e sofferente, è sempre uno splendido dono del Dio della bontà. Contro il pessimismo e l'egoismo, che oscurano il mondo, la Chiesa sta dalla parte della vita: e in ciascuna vita umana sa scoprire lo splendore di quel "Sì", di quell' "Amen", che è Cristo stesso. Al "no" che invade ed affligge il mondo, contrappone questo vivente "Sì", difendendo in tal modo l'uomo e il mondo da quanti insidiano e mortificano la vita» (Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 30).

«Occorre tornare a considerare la famiglia come il santuario della vita. Essa, infatti, è sacra: è il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana. Contro la cosiddetta cultura della morte la famiglia costituisce la sede della cultura della vita» (GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Centesimus annus* [1 maggio 1991], 39).

²⁹ Lettera *Gratissimam sane*, cit., 9.

lità, poiché essi diventano cooperatori del Signore nella chiamata all'esistenza di una nuova persona umana, fatta ad immagine e somiglianza di Dio, redenta e destinata, in Cristo, a una Vita di felicità eterna³⁰. «Proprio in questo loro ruolo di collaboratori di Dio, che trasmette la sua immagine alla nuova creatura, sta la grandezza dei coniugi disposti "a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore, che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la Sua famiglia"»³¹.

3. Da ciò derivano la gioia e la stima della paternità e della maternità che hanno i cristiani. Questa paternità-maternità è chiamata "responsabile" nei recenti documenti della Chiesa per

sottolineare la consapevolezza e generosità degli sposi circa la loro missione di trasmettere la vita, che ha in sé un valore di eternità, e per rievocare il loro ruolo di educatori. Certamente compete agli sposi – che peraltro chiederanno gli opportuni consigli – deliberare, in modo ponderato e con spirito di fede, sulla dimensione della loro famiglia e decidere il modo concreto di realizzarla nel rispetto dei criteri morali della vita coniugale³².

4. La Chiesa ha sempre insegnato l'intrinseca malizia della contraccezione, cioè di ogni atto coniugale reso intenzionalmente infecondo. Questo insegnamento è da ritenere come dottrina definitiva ed irriformabile. La con-

³⁰ «Lo stesso Dio che disse: "Non è bene che l'uomo sia solo" (Gen 2, 18) e che "creò all'inizio l'uomo maschio e femmina" (Mt 19, 4) volendo comunicare all'uomo una certa speciale partecipazione nella sua opera creatrice, benedisse l'uomo e la donna, dicendo loro: "Crescete e moltiplicatevi" (Gen 1, 28). Di conseguenza la vera pratica dell'amore coniugale e tutta la struttura della vita familiare che ne nasce, senza posporre agli altri fini del matrimonio, a questo tendono che i coniugi, con fermezza di animo, siano disposti a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore, che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la sua famiglia» (Cost. Past. *Gaudium et spes*, cit., 50).

«La famiglia cristiana è una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo. La sua attività procreatrice ed educativa è il riflesso dell'opera creatrice del Padre» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2205).

«Cooperare con Dio nel chiamare alla vita nuovi esseri umani significa contribuire alla trasmissione di quell'immagine e somiglianza divina di cui ogni "nato di donna" è portatore» (Lettera *Gratissimam sane*, cit., 8).

³¹ Enc. *Evangelium vitae*, cit., 43; cfr. Cost. Past. *Gaudium et spes*, cit., 50.

³² «Nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla, che deve essere considerato come la loro propria missione, i coniugi sanno di essere cooperatori dell'amore di Dio creatore e come suoi interpreti. E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità, e con docile riverenza verso Dio, con riflessione e impegno comune si formeranno un retto giudizio, tenendo conto sia del proprio bene personale che di quello dei figli, tanto di quelli nati che di quelli che si prevede nasceranno, valutando le condizioni di vita del proprio tempo e del proprio stato di vita, tanto nel loro aspetto materiale, che spirituale; e, infine salvaguardando la scala dei valori del bene della comunità familiare, della società temporale e della Chiesa. Questo giudizio in ultima analisi lo devono formulare, davanti a Dio, gli sposi stessi. Però nella loro linea di condotta i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che si deve conformare alla legge divina stessa, docili al Magistero della Chiesa, che in modo autentico quella legge interpreta alla luce del Vangelo.

Tale legge divina manifesta il significato pieno dell'amore coniugale, lo salvaguarda e lo sospinge verso la sua perfezione veramente umana» (Cost. past. *Gaudium et spes*, cit., 50).

«Perciò quando si tratta di comporre l'amore coniugale con la trasmissione responsabile della vita, il carattere morale del comportamento non dipende solo dalla sincera intenzione e dalla valutazione dei motivi, ma va determinato da criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella natura stessa della persona umana e dei suoi atti che sono destinati a mantenere in un contesto di vero amore l'intero senso della mutua donazione e della procreazione umana; e tutto ciò non sarà possibile se non venga coltivata con sincero animo la virtù della castità coniugale. I figli della Chiesa, fondati su questi principi, nel regolare la procreazione non potranno seguire strade che sono condannate dal Magistero» (*Ibid.*, 51).

«In rapporto alle condizioni fisiche, economiche, psicologiche e sociali, la paternità respon-

traccezione si oppone gravemente alla castità matrimoniale, è contraria al bene della trasmissione della vita (aspetto procreativo del matrimonio), e alla donazione reciproca dei coniugi (aspetto unitivo del matrimonio), ferisce il vero amore e nega il ruolo sovrano di Dio nella trasmissione della vita umana³³.

5. Una specifica e più grave malizia morale è presente nell'uso di mezzi che hanno un effetto abortivo, impedendo

l'impianto dell'embrione appena fecondato o anche causandone l'espulsione in una fase precoce della gravidanza³⁴.

6. È invece profondamente differente da ogni pratica contraccettiva, sia dal punto di vista antropologico che morale, perché affonda le sue radici in una concezione diversa della persona e della sessualità, il comportamento dei coniugi che, sempre fondamentalmente aperti al dono della vita, vivono la loro intimità solo nei periodi

sabile si esercita, sia con la deliberazione ponderata e generosa di far crescere una famiglia numerosa, sia con la decisione, presa per gravi motivi e nel rispetto della legge morale, di evitare temporaneamente o anche a tempo indeterminato, una nuova nascita.

Paternità responsabile comporta ancora e soprattutto un più profondo rapporto all'ordine morale oggettivo, stabilito da Dio, e di cui la retta coscienza è fedele interprete. L'esercizio responsabile della paternità implica dunque che i coniugi riconoscano pienamente i propri doveri verso Dio, verso se stessi, verso la famiglia e verso la società, in una giusta gerarchia dei valori.

Nel compito di trasmettere la vita, essi non sono quindi liberi di procedere a proprio arbitrio, come se potessero determinare in modo del tutto autonomo le vie oneste da seguire, ma devono conformare il loro agire all'intenzione creatrice di Dio, espressa nella stessa natura del matrimonio e dei suoi atti, e manifestata dall'insegnamento costante della Chiesa» (Enc. *Humanae vitae*, cit., 10).

³³ L'Enciclica *Humanae vitae* dichiara illecita «ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga, come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione». E aggiunge: «Né, a giustificazione degli atti coniugali resi intenzionalmente infecondi, si possono invocare, come valide ragioni, il minor male o il fatto che tali atti costituirebbero un tutto con gli atti fecondi che furono posti o poi seguiranno, e quindi ne condividerebbero l'unica ed identica bontà morale. In verità, se è lecito, talvolta, tollerare un minor male morale a fine di evitare un male maggiore o di promuovere un bene più grande, non è lecito, neppure per ragioni gravissime, fare il male affinché ne venga il bene, cioè fare oggetto di un atto positivo di volontà ciò che è intrinsecamente disordine e quindi indegno della persona umana, anche se nell'intento di salvaguardare o promuovere beni individuali, familiari o sociali. È quindi errore pensare che un atto coniugale, reso volutamente infecondo, e perciò intrinsecamente non onesto, possa essere coonestato dall'insieme di una vita coniugale feconda» (n. 14).

«Quando i coniugi, mediante il ricorso alla contraccezione, scindono questi due significati che Dio Creatore ha inscritti nell'essere dell'uomo e della donna e nel dinamismo della loro comunione sessuale, si comportano come "arbitri" del disegno divino e "manipolano" e avviliscono la sessualità umana, e con essa la persona propria e del coniuge, alterandone il valore di donazione "totale". Così, al linguaggio nativo che esprime la reciproca donazione totale dei coniugi, la contraccezione impone un linguaggio oggettivamente contraddittorio, quello cioè del non donarsi all'altro in totalità: ne deriva, non soltanto il positivo rifiuto all'apertura alla vita, ma anche una falsificazione dell'intimore verità dell'amore coniugale, chiamato a donarsi in totalità personale» (Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 32).

³⁴ «L'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita» (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione sul rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione *Donum vitae* [22 febbraio 1987], 1).

«La stretta connessione che, a livello di mentalità, intercorre tra la pratica della contraccezione e quella dell'aborto emerge sempre di più e lo dimostra in modo allarmante anche la messa a punto di preparati chimici, di dispositivi intrauterini e di vaccini che, distribuiti con la stessa facilità dei contraccettivi, agiscono in realtà come abortivi nei primissimi stadi di sviluppo della vita del nuovo essere umano» (Enc. *Evangelium vitae*, cit., 13).

infecondi, quando vi sono indotti da seri motivi di paternità e maternità responsabile³⁵.

La testimonianza delle coppie che da anni vivono in armonia con il disegno del Creatore e lecitamente utilizzano, quando ve ne sia la ragione proporzio-

natamente seria, i metodi giustamente detti "naturali", conferma che gli sposi possono vivere integralmente, di comune accordo e con piena donazione le esigenze della castità e della vita coniugale.

3. Orientamenti pastorali dei confessori

1. Per quanto riguarda l'atteggiamento con i penitenti in materia di procreazione responsabile, il confessore dovrà tener conto di quattro aspetti:

a) l'esempio del Signore che «è capace di chinarsi su ogni figlio prodigo, su ogni miseria umana e, soprattutto, su ogni miseria morale, sul peccato»³⁶;

b) la prudente cautela nelle domande riguardanti questi peccati;

c) l'aiuto e l'incoraggiamento al penitente affinché raggiunga il suffi-

ciente pentimento e accusi integralmente i peccati gravi;

d) i consigli che, in modo graduale, spingano tutti sul cammino della santità.

2. Il ministro della Riconciliazione abbia sempre in mente che il Sacramento è stato istituito per uomini e donne che sono peccatori. Egli accoglierà, dunque, i penitenti che accedono al confessionale presupponendo, salvo manifesta prova in contrario, la buona volontà - che nasce da un cuore

³⁵ «Se dunque per distanziare le nascite esistono seri motivi, derivanti o dalle condizioni fisiche o psicologiche dei coniugi, o da circostanze esteriori, la Chiesa insegna essere allora lecito tener conto dei ritmi naturali immanenti alle funzioni generative per l'uso del matrimonio nei soli periodi infecondi e così regolare la natalità senza offendere i principi morali che abbiamo ora ricordati.

La Chiesa è coerente con se stessa quando ritiene lecito il ricorso ai periodi infecondi, mentre condanna come sempre illecito l'uso dei mezzi direttamente contrari alla fecondazione, anche se ispirato da ragioni che possano apparire oneste e serie. In realtà, tra i due casi esiste una differenza essenziale: nel primo caso i coniugi usufruiscono legittimamente di una disposizione naturale; nell'altro caso essi impediscono lo svolgimento dei processi naturali. È vero che, nell'uno e nell'altro caso, i coniugi concordano nella volontà positiva di evitare la prole per ragioni plausibili, cercando la sicurezza che essa non verrà, ma è altresì vero che soltanto nel primo caso essi fanno rinunciare all'uso del matrimonio nei periodi fecondi quando, per giusti motivi, la procreazione non è desiderabile, usandone, poi, nei periodi agenesiaci a manifestazione di affetto ed a salvaguardia della mutua fedeltà. Così facendo essi danno prova di amore veramente ed integralmente onesto» (Enc. *Humanae vitae*, cit., 16).

«Quando i coniugi, mediante il ricorso a periodi di infecondità, rispettano la connessione inscindibile dei significati unitivo e procreativo della sessualità umana, si comportano come "ministri" del disegno di Dio ed "usufruiscono" della sessualità secondo l'originario dinamismo della donazione "totale", senza manipolazioni ed alterazioni» (Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 32).

«L'opera di educazione alla vita comporta la formazione dei coniugi alla procreazione responsabile. Questa, nel suo vero significato, esige che gli sposi siano docili alla chiamata del Signore e agiscano come fedeli interpreti del suo disegno: ciò avviene con l'aprire generosamente la famiglia a nuove vite, e comunque rimanendo in atteggiamento di apertura e di servizio alla vita anche quando, per seri motivi e nel rispetto della legge morale, i coniugi scelgono di evitare temporaneamente o a tempo indeterminato una nuova nascita. La legge morale li obbliga in ogni caso a governare le tendenze dell'istinto e delle passioni e a rispettare le leggi biologiche iscritte nella loro persona. Proprio tale rispetto rende legittimo, a servizio della responsabilità nel procreare, il ricorso ai metodi naturali di regolazione della fertilità» (Enc. *Evangelium vitae*, cit., 97).

³⁶ Enc. *Dives in misericordia*, cit., 6.

pentito e umiliato (Sal 50, 19), benché in gradi diversi – di riconciliarsi con il Dio misericordioso³⁷.

3. Quando si avvicina al Sacramento un penitente occasionale, che si confessa dopo lungo tempo e mostra una situazione generale grave, occorrerà, prima di fare domande dirette e concrete in tema di procreazione responsabile e in genere di castità, illuminarlo affinché comprenda questi doveri in una visione di fede. Sarà perciò stesso doveroso, se l'accusa dei peccati è stata troppo succinta o meccanica, aiutare a ricollocare la vita davanti a Dio e, con domande generali sulle diverse virtù e/o obblighi, d'accordo con le condizioni personali dell'interessato³⁸, ricordare positivamente l'invito alla santità dell'amore e l'importanza dei doveri nell'ambito della procreazione ed educazione dei figli.

4. Quando è il penitente a porre domande o a chiedere – anche solo in modo implicito – chiarimenti su punti concreti, il confessore dovrà rispondere

adeguatamente, ma sempre con prudenza e discrezione³⁹, senza approvare opinioni errate.

5. Il confessore è tenuto ad ammorbidire i penitenti circa le trasgressioni in sé gravi della legge di Dio e far sì che desiderino l'assoluzione e il perdono del Signore con il proposito di rivedere e correggere la loro condotta. Comunque la recidiva nei peccati di contracccezione non è in se stessa motivo per negare l'assoluzione; questa non si può impartire se mancano il sufficiente pentimento o il proposito di non ricadere in peccato⁴⁰.

6. Il penitente che abitualmente si confessa con lo stesso sacerdote cerca spesso qualcosa di più della sola assoluzione. Occorre che il confessore sappia fare opera di orientamento che sarà certamente più agevole, ove esista un rapporto di direzione spirituale vera e propria – anche se non si usi tale espressione – per aiutarlo a migliorare in tutte le virtù cristiane e, conseguentemente, nella santificazione della vita matrimoniale⁴¹.

³⁷ «Come all'altare dove celebra l'Eucaristia e come in ciascuno dei Sacramenti, il sacerdote, ministro della Penitenza, opera "in persona Christi". Il Cristo, che da lui è reso presente e che per suo mezzo attua il mistero della remissione dei peccati, è colui che appare come fratello dell'uomo, pontefice misericordioso, fedele e compassionevole, pastore deciso a cercare la pecora smarrita, medico che guarisce e conforta, maestro unico che insegna la verità e indica le vie di Dio, giudice dei vivi e dei morti, che giudica secondo la verità e non secondo le apparenze» (Esort. Apost. *Reconciliatio et Paenitentia*, cit., 29).

«Celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del Buon Pastore che cerca la pecora perduta, quello del Buon Samaritano che medica le ferite, del Padre che attende il figlio prodigo e lo accoglie al suo ritorno, del giusto Giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1465).

³⁸ Cfr. CONGREGAZIONE DEL SANT'UFFIZIO, *Normae quaedam de agendi ratione confessoriorum circa sextum Decalogi praeceptum* (16 maggio 1943).

³⁹ «Il sacerdote nel porre le domande proceda con prudenza e discrezione, avendo riguardo anche della condizione e dell'età del penitente, e si astenga dall'indagare sul nome del complice» (*Codice di Diritto Canonico*, can. 979).

«La pedagogia concreta della Chiesa deve sempre essere connessa e non mai separata dalla sua dottrina. Ripeto, pertanto, con la medesima persuasione del mio Predecessore: "Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime"» (Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 33).

⁴⁰ Cfr. DENZINGER-SCHÖNMEYER, *Enchiridion Symbolorum*, 3187.

⁴¹ «La confessione al sacerdote costituisce una parte essenziale del sacramento della Penitenza: "È necessario che i penitenti enumerino nella confessione tutti i peccati mortali, di cui hanno consapevolezza dopo un diligente esame di coscienza, anche se si tratta dei peccati più nascosti e commessi soltanto contro i due ultimi comandamenti del Decalogo, perché spesso feriscono più gravemente l'anima e si rivelano più pericolosi di quelli chiaramente commessi"» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1456).

7. Il sacramento della Riconciliazione richiede, da parte del penitente, il dolore sincero, l'accusa formalmente integra dei peccati mortali e il proposito, con l'aiuto di Dio, di non ricadere mai più. In linea di massima non è necessario che il confessore indaghi sui peccati commessi a causa dell'ignoranza invincibile della loro malizia, o di un errore di giudizio non colpevole. Per quanto tali peccati non siano imputabili, tuttavia non cessano di essere un male e un disordine. Ciò vale anche per la *malizia obiettiva della contraccizione*: questa introduce nella vita coniugale degli sposi un'abitudine cattiva. E quindi necessario adoperarsi, nel modo più opportuno, per liberare la coscienza morale da quegli errori⁴² che sono in contraddizione con la natura del dono totale della vita coniugale.

Pur tenendo presente che la formazione delle coscienze va fatta soprattutto nella catechesi sia generale che specifica degli sposi, è sempre necessario aiutare i coniugi, anche nel momento del sacramento della Riconciliazione, ad esaminarsi sui doveri specifici della vita coniugale. Qualora il confessore ritenga doveroso interrogare il penitente, lo faccia con discrezione e rispetto.

8. Certamente è da ritenere sempre valido il principio, anche in merito alla

castità coniugale, secondo il quale è preferibile lasciare i penitenti in buona fede in caso di errore dovuto ad ignoranza soggettivamente invincibile, quando si preveda che il penitente pur orientato a vivere nell'ambito della vita di fede, non modificherebbe la propria condotta, anzi passerebbe a peccare formalmente; tuttavia, anche in questi casi, il confessore deve tendere ad avvicinare sempre più tali penitenti, attraverso la preghiera, il richiamo e l'esortazione alla formazione della coscienza e l'insegnamento della Chiesa, ad accogliere nella propria vita il piano di Dio, anche in quelle esigenze.

9. La "legge della gradualità" pastorale, che non si può confondere con «la gradualità della legge», che pretende di diminuire le sue esigenze, consiste nel chiedere una *decisiva rottura* col peccato e un *progressivo cammino* verso la totale unione con la volontà di Dio e con le sue amabili esigenze⁴³.

10. Risulta per contro inaccettabile il pretestuoso tentativo di fare della propria debolezza il criterio della verità morale. Sin dal primo annuncio della parola di Gesù, il cristiano si accorge che c'è una "sproporzione" tra la legge morale, naturale ed evangelica, e la capacità dell'uomo. Ugualmente com-

⁴² «Se - al contrario - l'ignoranza è invincibile, o il giudizio erroneo è senza responsabilità da parte del soggetto morale, il male commesso dalla persona non può esserle imputato. Nondimeno resta un male, una privazione, un disordine. È quindi necessario adoperarsi per correggere la coscienza morale dai suoi errori» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1793).

«Il male commesso a causa di una ignoranza invincibile, o di un errore di giudizio non colpevole, può non essere imputabile alla persona che lo compie; ma anche in tal caso esso non cessa di essere un male, un disordine in relazione alla verità sul bene» (*Enc. Veritatis splendor*, cit., 63).

⁴³ «Anche i coniugi, nell'ambito della loro vita morale, sono chiamati ad un incessante cammino, sostenuti dal desiderio sincero e operoso di conoscere sempre meglio i valori che la legge divina custodisce e promuove, e dalla volontà retta e generosa di incarnarli nelle loro scelte concrete. Essi, tuttavia, non possono guardare alla legge solo come ad un puro ideale da raggiungere in futuro, ma debbono considerarla come un comando di Cristo Signore a superare con impegno le difficoltà. Perciò la cosiddetta 'legge della gradualità', o cammino graduale, non può identificarsi con la 'gradualità della legge', come se ci fossero vari gradi e varie forme di precetto nella legge divina per uomini e situazioni diverse. Tutti i coniugi, secondo il disegno divino, sono chiamati alla santità nel matrimonio e questa alta vocazione si realizza in quanto la persona umana è in grado di rispondere al comando divino con animo sereno, confidando nella grazia divina e nella propria volontà». In questa stessa linea, rientra nella pedagogia della Chiesa che i coniugi anzitutto riconoscano chiaramente la dottrina della *Humanae vitae* come normativa per l'esercizio della loro sessualità, e sinceramente si impegnino a porre le condizioni necessarie per osservare questa norma» (*Esort. Apost. Familiaris consortio*, cit., 34).

prende che riconoscere la propria debolezza è la via necessaria e sicura per aprire le porte della misericordia di Dio⁴⁴.

11. A chi, dopo aver peccato gravemente contro la castità coniugale, è pentito e, nonostante le ricadute, mostra di voler lottare per astenersi da nuovi peccati, non sia negata l'assoluzione sacramentale. Il confessore eviterà di mostrare sfiducia nei confronti sia della grazia di Dio, sia delle disposizioni del penitente, esigendo garanzie assolute, che umanamente sono impossibili, di una futura condotta irreprensibile⁴⁵, e cioè secondo la dottrina approvata e la prassi seguita dai Santi Dottori e confessori circa i penitenti abituali.

12. Quando esiste la disponibilità nel penitente ad accogliere l'insegnamento morale, specialmente nel caso di chi abitualmente frequenta il Sacramento e dimostra fiducia nei confronti del suo aiuto spirituale, è bene infondere fiducia nella Provvidenza e prestare sostegno affinché il penitente si esami onestamente al cospetto di Dio. A tal fine converrà verificare la solidità dei motivi che si hanno per limitare la paternità o maternità, e la liceità dei

metodi scelti per distanziare o evitare un nuovo concepimento.

13. Speciale difficoltà presentano i casi di cooperazione al peccato del coniuge che volontariamente rende infecundo l'atto unitivo. In primo luogo, occorre distinguere la cooperazione propriamente detta dalla violenza o dalla ingiusta imposizione da parte di uno dei coniugi, alla quale l'altro di fatto non si può opporre⁴⁶. Tale cooperazione può essere lecita quando si danno congiuntamente queste tre condizioni:

1. l'azione del coniuge cooperante non sia già in se stessa illecita⁴⁷;

2. esistano motivi proporzionalmente gravi per cooperare al peccato del coniuge;

3. si cerchi di aiutare il coniuge (pazientemente, con la preghiera, con la carità, con il dialogo: non necessariamente in quel momento, né in ogni occasione) a desistere da tale condotta.

14. Inoltre, si dovrà valutare accuratamente la cooperazione al male quando si ricorre all'uso dei mezzi che possono avere effetti abortivi⁴⁸.

15. Gli sposi cristiani sono testimoni dell'amore di Dio nel mondo. Devono pertanto essere convinti, con l'aiuto

⁴⁴ «In questo contesto si apre il giusto spazio alla *misericordia di Dio* per il peccato dell'uomo che si converte e alla *comprensione per l'umana debolezza*. Questa comprensione non significa mai compromettere e falsificare la misura del bene e del male per adattarla alle circostanze. Mentre è umano che l'uomo, avendo peccato, riconosca la sua debolezza e chiedi misericordia per la propria colpa, è invece inaccettabile l'atteggiamento di chi fa della propria debolezza il criterio della verità sul bene, in modo da potersi sentire giustificato da solo, anche senza bisogno di ricorrere a Dio e alla sua misericordia. Un simile atteggiamento corrompe la moralità dell'intera società, perché insegna a dubitare dell'oggettività della legge morale in generale e a rifiutare l'assolutezza dei divieti morali circa determinati atti umani, e finisce con il confondere tutti i giudizi di valore» (Enc. *Veritatis splendor*, cit., 104).

⁴⁵ «Se il confessore non ha dubbi sulle disposizioni del penitente e questi chieda l'assoluzione, essa non sia negata né differita» (Codice di Diritto Canonico, can. 980).

⁴⁶ «E ben sa altresì la Santa Chiesa, che non di rado uno dei coniugi patisce piuttosto il peccato, che esserne causa, quando, per ragione veramente grave, permette la perversione dell'ordine dovuto, alla quale pure non consente e di cui quindi non è colpevole, purché memore, anche in tal caso, delle leggi della carità, non trascuri di dissuadere il coniuge dal peccato e allontanarlo da esso» (Enc. *Casti connubii*, cit.: AAS 22 [1930], 561).

⁴⁷ Cfr. DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, 2795. 3634.

⁴⁸ «Dal punto di vista morale, non è mai lecito cooperare formalmente al male. Tale cooperazione si verifica quando l'azione compiuta, o per la sua stessa natura o per la configurazione che essa viene assumendo in un concreto contesto, si qualifica come partecipazione diretta ad un atto contro la vita umana innocente o come condivisione dell'intenzione immorale dell'agente principale» (Enc. *Evangelium vitae*, cit., 74).

della fede e persino contro la sperimentata debolezza umana, che è possibile con la grazia divina osservare la volontà del Signore nella vita coniugale. È indispensabile il frequente e perseverante ricorso alla preghiera, all'Eucaristia e alla Riconciliazione, per ottenere la padronanza di sé⁴⁹.

16. Ai sacerdoti si chiede che, nella catechesi e nella guida degli sposi al Matrimonio, abbiano uniformità di criteri sia nell'insegnamento sia nell'ambito del sacramento della Riconciliazione, nella completa fedeltà al Magistero della Chiesa, sulla malizia dell'atto contraccettivo.

I Vescovi vigilino con particolare cura al riguardo: non raramente i fedeli sono scandalizzati da questa mancanza di unità sia nella catechesi sia nel sacramento della Riconciliazione⁵⁰.

17. Questa pastorale della confessione sarà più efficace se unita ad un'incessante e capillare catechesi sulla vocazione cristiana all'amore coniugale e sulle sue dimensioni di gioia e di esigenza, di grazia e di impegno personale⁵¹, e se si istituiranno consultori e centri ai quali il confessore potrà agevolmente inviare il penitente per avere adeguate conoscenze circa i metodi naturali.

⁴⁹ «Questa disciplina, propria della purezza degli sposi, ben lungi dal nuocere all'amore coniugale, gli conferisce invece un più alto valore umano. Esige un continuo sforzo, ma grazie al suo benefico influsso i coniugi sviluppano integralmente la loro personalità arricchendosi di valori spirituali: essa apporta alla vita familiare frutti di serenità e di pace e agevola la soluzione di altri problemi; favorisce l'attenzione verso l'altro coniuge, aiuta gli sposi a bandire l'egoismo, nemico del vero amore, ed approfondisce il loro senso di responsabilità. I genitori acquistano con essa la capacità di un influsso più profondo ed efficace per l'educazione dei figli; la fanciullezza e la gioventù crescono nella giusta stima dei valori umani e nello sviluppo sereno ed armonico delle loro facoltà spirituali e sensibili» (Enc. *Humanae vitae*, cit., 21).

⁵⁰ Per i sacerdoti, il «primo compito – specialmente per quelli che insegnano la teologia morale – è di esporre senza ambiguità l'insegnamento della Chiesa sul matrimonio. Siate i primi a dare, nell'esercizio del vostro ministero, l'esempio di un leale ossequio, interno ed esterno, al Magistero della Chiesa. Tale ossequio, ben lo sapete, obbliga non solo per le ragioni addotte, quanto piuttosto a motivo del lume dello Spirito Santo, del quale sono particolarmente dotati i Pastori della Chiesa per illustrare la verità.

Sapete anche che è di somma importanza, per la pace delle coscienze e per l'unità del popolo cristiano, che, nel campo della morale come in quello del dogma, tutti si attengano al Magistero della Chiesa e parlino uno stesso linguaggio. Perciò con tutto il Nostro animo vi rinnoviamo l'accorato appello del grande Apostolo Paolo: «Vi scongiuro, fratelli, per il nome di Nostro Signore Gesù Cristo, abbiate tutti uno stesso sentimento, non vi siano tra voi divisioni, ma siate tutti uniti nello stesso spirito e nello stesso pensiero». «Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime. Ma ciò deve sempre accompagnarsi con la pazienza e la bontà di cui il Signore stesso ha dato l'esempio nel trattare con gli uomini. Venuto non per giudicare ma per salvare. Egli fu certo intransigente con il male, ma misericordioso verso le persone» (Enc. *Humanae vitae*, cit., 28-29).

⁵¹ «Di fronte al problema di un'onesta regolazione della natalità, la comunità ecclesiale, nel tempo presente, deve assumersi il compito di suscitare convinzioni e di offrire aiuti concreti per quanti vogliono vivere la paternità e la maternità in modo veramente responsabile.

In questo campo, mentre si compiace dei risultati raggiunti dalle ricerche scientifiche per una conoscenza più precisa dei ritmi di fertilità femminile e stimola una più decisiva ed ampia estensione di tali studi, la Chiesa non può non sollecitare con rinnovato vigore la responsabilità di quanti – medici, esperti, consulenti coniugali, educatori, coppie – possono aiutare effettivamente i coniugi a vivere il loro amore nel rispetto della struttura e delle finalità dell'atto coniugale che lo esprime. Ciò significa un impegno più vasto, decisivo e sistematico per far conoscere, stimare e applicare i metodi naturali di regolazione della fertilità.

Una preziosa testimonianza può e deve essere data da quegli sposi che, mediante l'impegno comune della continenza periodica, sono giunti ad una più matura responsabilità personale di fronte all'amore ed alla vita. Come scriveva Paolo VI, «ad essi il Signore affida il compito di rendere visibile agli uomini la santità e la soavità della legge che unisce l'amore vicendevole degli sposi con la loro cooperazione all'amore di Dio autore della vita umana» (Esort. Apost. *Familiaris consortio*, cit., 35).

18. Al fine di rendere applicabili in concreto le direttive morali in tema di procreazione responsabile è necessario che l'opera preziosa dei confessori sia completata dalla catechesi. In questo impegno rientra a pieno titolo un'accurata illuminazione sulla gravità del peccato circa l'aborto⁵².

19. Per quanto riguarda l'assoluzione dal peccato di aborto sussiste sem-

pre l'obbligo di tenere conto delle norme canoniche. Se il pentimento è sincero ed è difficile rinviare alla competente autorità, cui fosse riservata l'assoluzione della censura, ogni confessore può assolvere a tenore del can. 1357 e suggerire l'adeguata opera penitenziale e indicare la necessità del ricorso, eventualmente offrendosi per redigerlo e inoltrarlo⁵³.

CONCLUSIONE

La Chiesa considera come uno dei suoi principali doveri, specialmente nell'età contemporanea, quello di proclamare e di introdurre nella vita il mistero della misericordia, rivelatosi in sommo grado nella persona di Gesù Cristo⁵⁴.

Il luogo per eccellenza di tale proclamazione e compimento della misericordia, è la celebrazione del sacramento della Riconciliazione.

Proprio questo primo anno del triennio di preparazione al Terzo Millennio dedicato a *Cristo Gesù, unico salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre* (cfr. *Eb*

13,8), può offrire una grande opportunità per un lavoro di aggiornamento pastorale e di approfondimento catechetico nelle diocesi e concretamente nei santuari, dove si accolgono tanti pellegrini e dove si amministra il Sacramento del perdono con abbondante disponibilità di confessori.

I sacerdoti siano sempre completamente disponibili a questo ministero da cui dipende la beatitudine eterna degli sposi, e anche, in tanta parte, la serenità e la felicità della vita presente: siano per essi veramente testimoni viventi della misericordia del Padre!

Città del Vaticano, 12 febbraio 1997.

Alfonso Card. López Trujillo
Presidente

Francisco Gil Hellín
Segretario

⁵² «Fin dal primo secolo la Chiesa ha dichiarato la malizia morale di ogni aborto provocato. Questo insegnamento non è mutato. Rimane invariabile. L'aborto diretto, cioè voluto come un fine o come un mezzo, è gravemente contrario alla legge morale» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2271; vedi CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'aborto procurato* [18 novembre 1974]).

«La gravità morale dell'aborto procurato appare in tutta la sua verità se si riconosce che si tratta di un omicidio e, in particolare, se si considerano le circostanze specifiche che lo qualificano. Chi viene soppresso è un essere umano che si affaccia alla vita ossia quanto di più innocente in assoluto si possa immaginare» (Enc. *Evangelium vitae*, cit., 58).

⁵³ Si tenga presente che «*ipso iure*» la facoltà di assolvere in foro interno questa materia appartiene, come per tutte le censure non riservate alla Santa Sede e non dichiarate, a qualunque Vescovo, anche solo titolare, e al Penitenziere diocesano o collegiato (can. 508), nonché ai cappellani degli ospedali, delle carceri e degli itineranti (can. 566 § 2). Per la sola censura relativa all'aborto godono della facoltà di assolvere, per privilegio, i confessori appartenenti ad un Ordine mendicante o ad alcune Congregazioni religiose moderne.

⁵⁴ Cfr. Enc. *Dives in misericordia*, cit., 14.

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

ETICA NELLA PUBBLICITÀ

I. INTRODUZIONE

1. L'importanza della pubblicità «nel mondo odierno cresce ogni giorno di più»¹. Tale considerazione espressa da questo Pontificio Consiglio venticinque anni fa, quale parte di una valutazione sullo stato delle comunicazioni sociali, è oggi ancor più vera.

Così come gli strumenti di comunicazione sociale esercitano un'enorme influenza in ogni campo, la pubblicità, servendosi dei *media* quali suoi veicoli, si rivela nel mondo contemporaneo forza pervasiva e potente che influisce sulla mentalità e il comportamento.

In modo speciale dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa si è spesso occupata della questione dei *media*, del loro ruolo e delle loro responsabilità². Ha cercato di farlo in modo fondamentalmente positivo, considerando questi strumenti «*doni di Dio*» che, in accordo con il suo disegno provvidenziale, uniscono gli uomini e «li aiutano a collaborare nel suo piano di salvezza»³.

In questo modo, la Chiesa sottolinea la responsabilità che hanno i *media* nel promuovere l'autentico e integrale sviluppo delle persone e nel favorire il

benessere della società. «L'informazione attraverso i *mass media* è al servizio del bene comune. La società ha diritto a un'informazione fondata sulla verità, la libertà, la giustizia e la solidarietà»⁴. È con questo spirito che la Chiesa apre un dialogo con i comunicatori e, allo stesso tempo, richiama l'attenzione sui principi e le norme morali attinenti alle comunicazioni sociali, come ad altre forme di umano impegno, mentre critica le politiche e le prassi che contravvengono a tali valori.

Nella mole crescente di letteratura sorta dal vivo interesse manifestato dalla Chiesa per i *media*, il tema della pubblicità è stato più volte affrontato⁵. Ora, sollecitati dalla sempre maggiore importanza della pubblicità e dalle richieste di una trattazione più estesa, torniamo di nuovo su questo argomento.

Desideriamo richiamare l'attenzione sui contributi positivi che la pubblicità può dare e dà; sottolineare i problemi etici e morali che la pubblicità può sollevare e solleva; indicare i principi morali validi in questo campo e sugge-

¹ *Communio et progressio*, 59: AAS 63 (1971), 615-617.

² Per esempio: CONCILIO VATICANO II, *Inter mirifica*: AAS 56 (1964), 145-157; *Messaggi* di Papa Paolo VI e di Papa Giovanni Paolo II in occasione delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni sociali; PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istruzione pastorale *Communio et progressio*: L.c., 593-656; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione sociale: una risposta pastorale*, Città del Vaticano 1989; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istruzione pastorale *Aetatis novae*, Città del Vaticano 1992.

³ *Communio et progressio*, 2: L.c., 593-594.

⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2494, che cita *Inter mirifica*, 11.

⁵ Vedi PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali* 1977: *L'Osservatore Romano*, 13 maggio 1977, pp. 1-2; *Communio et progressio*, 59-62: L.c., 615-617.

rire, infine, alcune iniziative da sottoporre all'attenzione sia dei professionisti della pubblicità, sia di coloro che operano nel settore privato, ivi comprese le Chiese, e dei funzionari del pubblico servizio.

La ragione per cui ci occupiamo di tali questioni è semplice: nella società attuale la pubblicità influisce profondamente su come la gente vede la vita, il mondo e se stessa, specie per quanto riguarda i suoi valori e i suoi criteri di giudizio e di comportamento. Questi sono argomenti rispetto ai quali la Chiesa è, e deve essere, profondamente e sinceramente interessata.

2. Il campo della pubblicità è estremamente vasto e vario. Certo, in termini generali, la pubblicità è semplicemente un pubblico annuncio inteso a fornire informazioni e a suscitare interesse e una certa reazione. Ciò vuol dire che la pubblicità ha due scopi fondamentali: informare e persuadere; e, sebbene questi scopi siano distinguibili, molto spesso sono entrambi simultaneamente presenti. La pubblicità non è la stessa cosa del *marketing* (il complesso delle funzioni commerciali coinvolte nel trasferimento di beni dai produttori ai consumatori) o delle *relazioni pubbliche* (lo sforzo sistematico di creare nel pubblico un'impressione favorevole o una "immagine" di certe persone, gruppi o enti). In molti casi essa è tuttavia una tecnica o uno strumento utilizzato da uno dei due o da entrambi.

La pubblicità può essere molto semplice, un fenomeno locale persino di *quartiere*, o può essere molto complessa, implicando ricerche assai accurate e campagne multimediali che coprono il globo. Differisce a seconda di quello che è il pubblico cui mira, così che, per esempio, una pubblicità diretta ai bambini solleva alcune questioni tecniche e morali significativamente diverse da quelle sollevate da una pubblicità diretta ad adulti ben informati.

Nella pubblicità non solo entrano in gioco molti *media* e differenti tecniche, ma la stessa pubblicità è di molti tipi diversi: la pubblicità commerciale per prodotti e servizi; la pubblicità di pubblica utilità a favore di varie istituzioni,

programmi e cause; e, un fenomeno oggi di crescente importanza, la pubblicità politica nell'interesse di partiti e candidati. Pur tenendo conto delle differenze esistenti fra i diversi tipi e metodi di pubblicità, noi pensiamo che quanto segue sia applicabile a tutte le forme di pubblicità.

3. Dissentiamo da coloro che affermano che la pubblicità rispecchia semplicemente gli atteggiamenti e i valori della cultura circostante. Senza dubbio la pubblicità, come gli strumenti di comunicazione sociale in generale, funge da specchio. Ma, come i *media* in generale, contribuisce anche a modellare la realtà che riflette e talvolta ne presenta un'immagine distorta.

I pubblicitari selezionano tra i valori e gli atteggiamenti quelli che vanno promossi e incoraggiati, promuovendone alcuni e ignorandone altri. Tale selettività dimostra quanto sia falsa l'idea che la pubblicità non faccia altro che riflettere la cultura circostante.

Per esempio, l'assenza dalla pubblicità di certi gruppi razziali ed etnici in alcune società multirazziali e multietniche può contribuire a creare problemi di immagine e identità, specie tra i più emarginati; e l'impressione, quasi inevitabilmente suscitata dalla pubblicità commerciale, che l'abbondanza dei beni porti alla felicità e alla piena realizzazione di sé può rivelarsi illusoria e frustrante.

La pubblicità ha inoltre un impatto indiretto ma potente sulla società attraverso l'influenza che esercita sui *media*. La sopravvivenza di molte pubblicazioni e attività radiotelevisive dipende dai proventi della pubblicità. Ciò vale spesso sia per i *media* confessionali sia per i *media* commerciali. I pubblicitari, da parte loro, cercano naturalmente di arrivare al pubblico; e i *media*, adoperandosi per consegnare il pubblico ai pubblicitari, devono elaborare i loro contenuti in modo da attirare un pubblico del tipo di dimensione e di composizione demografica volute. Questa dipendenza economica dei *media* e il potere che essa conferisce ai pubblicitari comporta gravi responsabilità per entrambi.

II. I BENEFICI DELLA PUBBLICITÀ

4. Alla pubblicità sono dedicate enormi risorse umane e materiali. La pubblicità nel mondo contemporaneo è onnipresente, cosicché, come rileva il Papa Paolo VI, «nessuno oggi può sfuggire all'influenza della pubblicità»⁶. Persino coloro che non sono personalmente esposti alla pubblicità nelle sue varie forme si confrontano con una società, con una cultura, con altre persone, soggette, nel bene o nel male, a messaggi e tecniche pubblicitarie di ogni genere.

Alcuni critici considerano questa situazione in termini invariabilmente

negativi. Condannano la pubblicità come una perdita di tempo, di talento e di denaro, un'attività essenzialmente parassitaria. In quest'ottica, non soltanto la pubblicità non ha in sé alcun valore, ma la sua influenza è assolutamente nociva e fonte di corruzione per gli individui e la società.

Noi non siamo di questo parere. C'è del vero nelle critiche e muoveremo delle critiche a nostra volta. Ma la pubblicità ha anche una rilevante potenzialità per il bene e talvolta esso si realizza. Ecco alcuni dei modi in cui ciò si verifica.

a) Effetti benefici della pubblicità per l'economia

5. La pubblicità può giocare un ruolo importante nel processo che permette a un sistema economico, ispirato da norme morali e rispondente al bene comune, di contribuire allo sviluppo umano. Essa si rivela un necessario rodaggio al funzionamento delle moderne economie di mercato che oggi esistono o stanno emergendo in molte parti del mondo e che, se conformi ai principi morali fondati sullo sviluppo integrale della persona umana e la preoccupazione per il bene comune, sembrano essere attualmente «lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni»⁷ di natura socio-economica.

In un sistema di questo genere, la pubblicità può essere un utile strumento per sostenere una concorrenza onesta ed eticamente responsabile che contribuisce alla crescita economica, al servizio di un autentico sviluppo dell'umanità. «La Chiesa è favorevole alla crescita della capacità produttiva dell'uomo, e anche alla sempre più estesa rete di relazioni e di scambi tra indivi-

dui e gruppi sociali... Da questo punto di vista essa incoraggia la pubblicità, che può diventare un sano ed efficace strumento per l'aiuto reciproco fra gli uomini»⁸.

La pubblicità realizza questo obiettivo, tra l'altro, informando le persone circa la disponibilità dei nuovi prodotti e servizi ragionevolmente desiderabili e circa i miglioramenti apportati a quelli già esistenti sul mercato, aiutandole a prendere decisioni come si conviene a consumatori informati e avveduti, contribuendo al rendimento e al calo dei prezzi, e stimolando il progresso economico attraverso lo sviluppo degli affari e del commercio. Tutto ciò può favorire la creazione di nuovi posti di lavoro, l'aumento dei redditi e un livello di vita più dignitoso e più umano per tutti; può, inoltre, agevolare il finanziamento di pubblicazioni, programmi e produzioni, comprese quelle della Chiesa, in grado di offrire informazione, intrattenimento e ispirazione alle popolazioni di tutto il mondo.

⁶ PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali* 1977: L.c., p. 1.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 34: AAS 83 (1991), 835-836.

⁸ PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali* 1977: L.c., p. 1.

b) Effetti benefici della pubblicità per la politica

6. «La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno»⁹.

La pubblicità politica può offrire un contributo alla democrazia, analogo al contributo che offre al benessere economico, in un sistema di mercato ispi-

rato da norme morali. Come, in un sistema democratico, i *media* liberi e responsabili aiutano a contrastare le tendenze alla monopolizzazione del potere da parte di oligarchie e di interessi particolari, così la pubblicità politica può dare il suo contributo informando le persone riguardo alle idee e alle proposte politiche dei partiti e dei candidati, compresi i nuovi candidati, non ancora conosciuti dal pubblico.

c) Effetti benefici della pubblicità per la cultura

7. A causa dell'impatto che la pubblicità ha sui *media* che dipendono da essa per i loro proventi, i pubblicitari sono in grado di esercitare un'influenza positiva sulle decisioni riguardanti il contenuto dei *media* stessi. Lo possono fare sostenendo produzioni di qualità intellettuale, estetica e morale eccellenti, che tengano conto dell'interesse pubblico e, più particolarmente, incoraggiando la presenza di programmi rivolti alle minoranze troppo facilmente

dimenticate.

La pubblicità può inoltre contribuire al miglioramento della società attraverso una azione edificante e ispiratrice che stimoli le persone ad agire in modo da giovare a loro stesse e agli altri. La pubblicità può rallegrare l'esistenza semplicemente con il suo *humour*, con il buon gusto e il tipo di svago che la caratterizza. Alcune pubblicità sono capolavori di arte popolare, con una vivacità e uno *sprint* tutto loro.

d) Effetti benefici della pubblicità per la morale e la religione

8. In molti casi, anche istituzioni sociali di beneficenza, comprese quelle di natura religiosa, utilizzano la pubblicità per comunicare i loro messaggi: messaggi di fede, di patriottismo, di tolleranza, di compassione e di altruismo, di carità verso i bisognosi; messaggi riguardanti la salute e l'educazione, messaggi costruttivi e utili che educano e stimolano, in molteplici modi, le persone al bene.

Per la Chiesa, la partecipazione ad attività mediatiche, compresa la pubblicità, è oggi elemento necessario di una strategia pastorale d'insieme¹⁰. Questa partecipazione interessa, prima di tutto, i suoi propri *media*, la stampa e l'editoria, l'emittenza radiofonica e

televisiva, la produzione cinematografica e audiovisiva cattoliche, ecc.; ma anche i *media* profani. I *media* «possono e devono essere strumenti al servizio del programma di rievangelizzazione e di nuova evangelizzazione della Chiesa nel mondo contemporaneo»¹¹. Benché ci sia ancora molto da fare, in questo campo molti concreti sforzi si stanno già compiendo. Riferendosi alla pubblicità, Papa Paolo VI auspicava che le Istituzioni Cattoliche sappiano seguire «con costante attenzione lo sviluppo delle tecniche moderne di pubblicità e sappiano opportunamente avvalersene per diffondere il messaggio evangelico in modo rispondente alle attese dell'uomo contemporaneo»¹².

⁹ *Centesimus annus*, cit., 46: l.c., 850.

¹⁰ Cfr. *Aetatis novae*, cit., 20-21.

¹¹ *Ibid.*, 11.

¹² PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali 1977*: l.c., p. 2.

III. I DANNI PRODOTTI DALLA PUBBLICITÀ

9. Non vi è nulla di intrinsecamente buono o di intrinsecamente cattivo nella pubblicità. È un mezzo, uno strumento: se ne può fare un retto uso o un cattivo uso. Se può avere, e talvolta ha, effetti positivi come quelli appena illustrati, può avere anche, e spesso ha, un impatto negativo, dannoso sugli individui e la società.

La *Communio et progressio* ha fatto un rapido bilancio: «I pubblicitari che reclamizzano prodotti e servizi nocivi o del tutto inutili, che vantano false qualità delle merci in vendita, o che sfruttano le tendenze più basse dell'uomo,

danneggiano la società umana e finiscono col perdere essi stessi in credibilità e reputazione. Ma recano pregiudizio alle persone e alle famiglie anche i pubblicitari che creino bisogni fittizi, o che continuino a inculcare l'acquisto di beni voluttuari, privando così gli acquirenti dei mezzi per provvedere alle loro necessità primarie. Inoltre occorre che essi evitino gli annunci pubblicitari che spudoratamente sfruttino a scopo di lucro richiami erotico sessuali, o che ricorrano alle tecniche dell'inconscio che attentino alla libertà degli acquirenti»¹³.

a) Effetti dannosi della pubblicità per l'economia

10. La pubblicità tradisce il suo ruolo di fonte di informazione quando travisa e nasconde fatti pertinenti. Talvolta la funzione informativa dei media può essere sovvertita anche dalla pressione esercitata dai pubblicitari sulle pubblicazioni o sui programmi perché non trattino questioni che potrebbero rivelarsi imbarazzanti o scomode. Il più delle volte la pubblicità viene usata tuttavia non solamente per informare ma per persuadere e stimolare, per convincere le persone ad agire in un certo modo: acquistare certi prodotti o servizi, sostenere certe istituzioni e così via. È qui che si possono verificare particolari abusi.

La pratica della pubblicità legata alla *marca* può sollevare seri problemi. Spesso ci sono solo delle differenze trascurabili tra prodotti simili di marche diverse, e la pubblicità può tentare di indurre le persone a decidere sulla base di motivi irrazionali (*fedeltà alla marca*, prestigio, moda, *sex appeal*, ecc.), invece di illustrare le differenze nella qualità e nel prezzo del prodotto quali basi per una scelta razionale.

La pubblicità può essere, e spesso è, uno strumento del *fenomeno del consu-*

mismo, come Papa Giovanni Paolo II rileva quando afferma: «Non è male desiderare di vivere meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume essere migliore, quando è orientato all'aver non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso»¹⁴. Talvolta i pubblicitari sostengono che *creare* bisogni per prodotti e servizi, cioè indurre le persone a sentire e agire in base al forte desiderio di articoli e servizi di cui non hanno bisogno, è una parte del loro compito.

«Rivolgendosi direttamente agli istinti dell'uomo, prescindendo, in diverso modo, dalla sua realtà personale cosciente e libera, si possono creare abitudini di consumo e stili di vita oggettivamente illeciti e spesso dannosi per la sua salute fisica e spirituale»¹⁵.

Questo è un grave abuso, un affronto alla dignità umana e al bene comune quando avviene nelle società opulente. Ma l'abuso è ancor più grave quando gli atteggiamenti e i valori consumistici vengono trasmessi, attraverso gli strumenti di comunicazione e la pubblicità, ai Paesi in via di sviluppo,

¹³ *Communio et progressio*, 60: L.c., 616.

¹⁴ *Centesimus annus*, cit., 36: L.c., 839.

¹⁵ *Ibid.*: L.c., 838-839.

dove aggravano le crisi socio-economiche e danneggiano i poveri. «Un uso oculato della pubblicità può stimolare i Paesi in via di sviluppo a migliorare il proprio tenore di vita; mentre opere-rebbe a loro danno una pubblicità e una pressione commerciale svolta senza discernimento, a spese di Paesi che stentano a passare dall'indigenza a un minimo di benessere; i quali potrebbero persuadersi che il progresso si riduca tutto nel soddisfare i bisogni creati artificialmente, e s'indurrebbero perciò a dilapidare in questi la maggior parte delle loro risorse, a scapito dei loro bisogni reali e del progresso autentico»¹⁶.

Analogamente, l'impegno dei Paesi che, dopo decenni dominati da sistemi

centralizzati, sotto uno stretto controllo dello Stato, cercano di sviluppare economie di mercato rispondenti alle esigenze e agli interessi delle persone, è reso più difficile dalla pubblicità che promuove atteggiamenti e valori consumistici offensivi della dignità umana e del bene comune. Il problema è particolarmente grave quando, come spesso capita, sono in gioco la dignità e il benessere dei membri più poveri e più deboli della società. È necessario tenere sempre presente che ci sono «beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si devono vendere e comprare» ed evitare «una "idolatria" del mercato» che, avendo come complice la pubblicità, ignora questo fatto cruciale¹⁷.

b) Effetti dannosi della pubblicità per la politica

11. La pubblicità politica può sostenere e aiutare lo sviluppo del processo democratico, ma può anche intralciarlo. Ciò avviene quando, per esempio, i costi della pubblicità limitano la competizione politica a candidati o a gruppi facoltosi, o richiedono che gli aspiranti a una carica pubblica compromettano la loro integrità e autonomia, dipendendo pesantemente dai fondi di gruppi d'interesse.

Tale intralcio del processo democratico si verifica anche quando la pubbli-

cità politica, invece di essere un veicolo per l'esposizione onesta delle idee e dei precedenti dei candidati, cerca di distorcere le idee e i precedenti degli avversari e scredita ingiustamente la loro reputazione. Ciò accade quando la pubblicità fa leva più sulle emozioni e sui bassi istinti della gente, sull'egoismo, sulla prevenzione e sull'ostilità nei confronti degli altri, sul pregiudizio razziale ed etnico e simili, piuttosto che su un forte senso di giustizia e sul bene di tutti.

c) Effetti dannosi della pubblicità per la cultura

12. La pubblicità può avere anche un'influenza corrottrice sulla cultura e i valori culturali. Abbiamo parlato dei danni economici che possono essere arrecati alle Nazioni in via di sviluppo dalla pubblicità che promuove il consumismo e rovinosi modelli di consumo. Si consideri anche l'offesa culturale fatta a queste Nazioni e alle loro genti dalla pubblicità il cui contenuto e i cui metodi, riflettendo quelli prevalen-

ti nelle società avanzate, sono in conflitto con sani valori tradizionali delle culture locali. Oggi questo tipo di *dominio e manipolazione* attraverso i media è giustamente una preoccupazione delle Nazioni in via di sviluppo di fronte ai Paesi sviluppati, così come una «preoccupazione delle minoranze di certe Nazioni»¹⁸.

L'indiretta ma potente influenza esercitata dalla pubblicità sugli stru-

¹⁶ *Communio et progressio*, 61: L.c., 616.

¹⁷ *Centesimus annus*, cit., 40: L.c., 843.

¹⁸ *Aetatis novae*, cit., 16.

menti di comunicazione sociale, che dipendono dai proventi di questa fonte, è motivo di un altro tipo di preoccupazione culturale. Nella concorrenza, per attrarre un pubblico sempre più vasto e consegnarlo ai pubblicitari, i comunicatori possono trovarsi tentati, sottoposti in realtà a pressioni più o meno sottili, di lasciare da parte gli alti valori artistici e morali e di cadere nella superficialità, nella volgarità e nello squallore morale.

I comunicatori possono anche cadere nella tentazione di ignorare i bisogni educativi e sociali di certe categorie di pubblico: i giovanissimi, gli anziani, i poveri, che non corrispondono ai modelli demografici (età, istruzione, reddito, abitudini di acquisto e di consumo, ecc.) del tipo di pubblico che i pubblicitari vogliono raggiungere. In questo modo tono e livello della responsabilità morale dei *media* calano nettamente.

d) Effetti dannosi della pubblicità per la morale e la religione

13. La pubblicità può essere di buon gusto e conforme a elevati principi morali; talvolta può essere persino moralmente edificante; ma può essere anche volgare e moralmente degradante. Spesso si appella deliberatamente a motivi quali l'invidia, l'arrivismo e la concupiscenza. Oggi inoltre certi pubblicitari cercano consapevolmente di scioccare ed eccitare sfruttando contenuti di natura morbosa, perversa e pornografica.

Ciò che questo Pontificio Consiglio affermò diversi anni fa riguardo alla pornografia e alla violenza nei *media* è non meno valido per talune forme di pubblicità: «L'esaltazione della violenza e la pornografia sono attitudini ancestrali dell'esperienza umana, là dove essa esprime la dimensione più buia della natura ferita dal peccato. Nell'ultimo quarto di secolo, comunque, esse hanno acquistato più ampia dimensione e pongono seri problemi

Troppo di frequente la pubblicità tende a configurare in modo odioso certi gruppi, ponendoli in condizioni di svantaggio rispetto agli altri. Ciò vale spesso per la maniera in cui la pubblicità tratta le donne; il loro sfruttamento nella pubblicità è un abuso frequente e deplorabile. «Quante volte le vediamo trattate non come persone con una dignità inviolabile ma come oggetti destinati a soddisfare il desiderio di piacere o di potere di altri? Quante volte vediamo sottovalutato e perfino ridicolizzato il ruolo della donna come moglie e madre? Quante volte il ruolo della donna nel lavoro o nella vita professionale viene dipinto come una caricatura dell'uomo con il rifiuto delle qualità specifiche dell'intuito femminile, la compassione e la comprensione, contributo essenziale alla "civiltà dell'amore"?»¹⁹.

sociali. Mentre aumenta la confusione circa le norme morali, le comunicazioni hanno reso pornografia e violenza accessibili a un vasto pubblico ivi compresi i giovani e i bambini. Questa degradazione era un tempo confinata nei Paesi ricchi. A causa dei mezzi di comunicazione, essa comincia ora a corrompere i valori morali delle Nazioni in via di sviluppo»²⁰.

Rileviamo inoltre alcuni particolari problemi relativi alla pubblicità quando tratta della religione o di particolari questioni che hanno una dimensione morale.

In casi del primo tipo, i pubblicitari commerciali utilizzano talvolta temi religiosi o si servono di immagini o personaggi religiosi per vendere prodotti. È possibile farlo in modo rispettoso e accettabile, ma la prassi è riprovevole e offensiva quando strumentalizza la religione o la tratta in modo irriverente.

In casi del secondo tipo, la pubbli-

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali 1996: L'Osservatore Romano*, 25 gennaio 1996, pp. 1 e 6.

²⁰ *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione sociale: una risposta pastorale*, cit., 6.

cità viene utilizzata talvolta per reclamizzare prodotti e inculcare atteggiamenti e forme di comportamento contrari alla morale. Citiamo, ad esempio, la pubblicità di contraccettivi, di abor-

tivi e di prodotti che nuocciono alla salute e le campagne pubblicitarie sostenute dai Governi per il controllo artificiale delle nascite, o per il cosiddetto sesso sicuro o per prassi simili.

IV. ALCUNI PRINCIPI ETICI E MORALI

14. Il Concilio Vaticano II dichiarò: «Per usare rettamente questi strumenti è assolutamente necessario che tutti coloro che li adoperano conoscano le norme dell'ordine morale e le applichino fedelmente in questo settore»²¹. L'ordine morale cui il Concilio fa riferimento è la legge naturale alla quale tutti gli esseri umani sono tenuti perché è «scritta nei loro cuori» (cfr. Rm 2, 15) e incorpora gli imperativi dell'autentica realizzazione della persona umana.

Per i cristiani, inoltre, la legge naturale ha una dimensione più profonda, un significato più pieno. Cristo è «il Principio che, avendo assunto la natura umana, la illumina definitivamente nei suoi elementi costitutivi e nel suo dinamismo di carità verso Dio e il prossimo»²². Qui si esprime il significato più profondo della libertà umana, che rende possibile, nella luce di Gesù Cristo, un'autentica risposta morale, che chiama a «formare la coscienza, a renderla oggetto di continua conversione alla verità e al bene»²³.

In questo contesto, gli strumenti di comunicazione sociale hanno due alternative e due soltanto. O aiutano l'uomo a crescere nella comprensione e nella pratica della verità e del bene, o si trasformano in forze distruttive che si oppongono al benessere umano. Ciò è particolarmente vero per ciò che concerne la pubblicità.

In tale situazione, noi formuliamo dunque il seguente principio fondamentale per i professionisti della pubblicità: i pubblicitari, cioè coloro che commissionano, preparano o diffondo-

no la pubblicità, sono moralmente responsabili delle strategie che incitano la gente a comportarsi in una certa maniera; così come sono egualmente corresponsabili, nella misura in cui sono coinvolti nel processo pubblicitario, sia gli editori, i programmatori, e altri che operano nel mondo delle comunicazioni, sia coloro che danno il loro sostegno commerciale o politico.

Se un'iniziativa pubblicitaria cerca di indurre il pubblico a scegliere e ad agire in modo razionale e moralmente buono, a proprio e ad altrui vero beneficio, le persone che assumono detta iniziativa fanno ciò che è moralmente buono, se, al contrario, cerca di indurre la gente a compiere cattive azioni, autodistruttive e distruttive dell'autentica comunità, le persone che la assumono commettono il male.

Questo vale anche per i mezzi e le tecniche pubblicitarie: è moralmente sbagliato usare metodi corrotti e corrottori di persuasione e di motivazione per manipolare e sfruttare. A questo riguardo, rileviamo problemi particolari legati alla cosiddetta pubblicità indiretta, che cerca di indurre la gente ad agire in un certo modo, ad acquistare, per esempio, certi prodotti, senza che essa sia pienamente consapevole di essere influenzata. Le tecniche pubblicitarie di cui stiamo parlando sono anche quelle che presentano in ambienti seducenti certi prodotti o certi modi di comportamento, associandoli a personaggi alla moda; tecniche che, in casi estremi, possono persino coinvolgere l'impiego di messaggi subliminali.

²¹ *Inter mirifica*, cit., 4: Lc., 146.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, 53: AAS 85 (1993), 1176.

²³ *Ibid.*, 64: Lc., 1183.

Ecco ora, qui di seguito, seppure in modo molto generale, alcuni principi morali che si applicano specificamente alla pubblicità.

a) La veridicità nella pubblicità

15. Anche oggi, certa pubblicità è semplicemente e volutamente falsa. Ma, solitamente, il problema della verità nella pubblicità è un po' più sottile: non è che certa pubblicità dica ciò che è manifestamente falso, ma essa può deformare la verità insinuando elementi illusori o omettendo fatti pertinenti. Come Papa Giovanni Paolo II fa notare, la verità e la libertà, sia a livello individuale sia a livello sociale, sono inseparabili; senza la verità quale base, punto di partenza e criterio di discernimento, giudizio, scelta e azione, non ci può essere un autentico esercizio della libertà²⁴. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, citando il Concilio Vaticano II, raccomanda che il contenuto della comunicazione sia «verace e, salve la giustizia e la carità, completo»; il contenuto deve essere inoltre comunicato «in modo onesto e conveniente»²⁵.

b) La dignità della persona umana

16. Si impone assolutamente per la pubblicità «l'esigenza di rispettare la persona umana, il suo diritto-dovere a una scelta responsabile, la sua interiore libertà; tutti beni che sarebbero violati se venissero sfruttate le tendenze deteriori dell'uomo o fosse compromessa la sua capacità di riflettere e di decidere»²⁷.

Tali abusi non sono semplicemente delle ipotetiche possibilità, ma realtà presenti in molta pubblicità d'oggi. La pubblicità può offendere la dignità della persona umana sia attraverso il

Parleremo brevemente di tre di essi: la veridicità, la dignità della persona umana e la responsabilità sociale.

Certo, la pubblicità, come altre forme di espressione, ha convenzioni e forme di stilizzazione sue proprie, di cui si deve tener conto quando si parla di veridicità. La gente dà per scontata nella pubblicità una certa esagerazione retorica e simbolica; entro i limiti della prassi riconosciuta e accettata, ciò può essere lecito.

Ma esiste un principio fondamentale secondo il quale la pubblicità non può cercare deliberatamente di ingannare, sia che lo faccia esplicitamente o implicitamente, sia che lo faccia per omissione. «Il retto esercizio del diritto all'informazione esige che il contenuto di quanto è comunicato sia verace e, salve la giustizia e la carità, completo. Ciò comprende l'obbligo di evitare, in ogni caso, qualunque manipolazione della verità»²⁶.

contenuto – ciò che è pubblicizzato, il modo in cui viene pubblicizzato – sia attraverso l'impatto che ha sul pubblico. Abbiamo già trattato delle sollecitazioni alla concupiscenza, alla vanità, all'invidia e all'avidità e delle tecniche che manipolano e sfruttano la debolezza umana. In circostanze simili, le pubblicità non tardano a divenire «veicoli di una visione deformata dell'esistenza, della famiglia, dei valori religiosi ed etici, di una visione non rispettosa dell'autentica dignità e del destino della persona umana»²⁸.

²⁴ Cfr. *Ibid.*, 31: Lc., 1158-1159, e *passim*.

²⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2494, che cita *Inter mirifica*, 5.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli specialisti delle comunicazioni*, Los Angeles, 15 settembre 1987: *L'Osservatore Romano*, 17 settembre 1987, p. 5.

²⁷ PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali 1977*: Lc., pp. 1-2.

²⁸ *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione sociale: una risposta pastorale*, cit., 7.

Questo problema è particolarmente grave quando riguarda gruppi o categorie di persone in modo speciale vulnerabili: i bambini e i giovani, gli anziani, i poveri e coloro che sono culturalmente emarginati.

Molta della pubblicità destinata ai bambini cerca apparentemente di sfruttare la loro credulità e suggestibilità, nella speranza che facciano pressione sui loro genitori perché acquistino prodotti da cui non traggono alcun reale beneficio. Una pubbli-

cità come questa contravviene alla dignità e ai diritti sia dei bambini sia dei genitori; si intromette nel rapporto genitore-figlio e cerca di manipolarlo per i suoi scopi prioritari. Inoltre, certa pubblicità, relativamente scarsa, destinata specificamente agli anziani o alle persone culturalmente emarginate, sembra voler approfittare delle loro paure così da persuaderli a investire una parte delle loro limitate risorse in beni o servizi di dubbio valore.

c) Pubblicità e responsabilità sociale

17. La responsabilità sociale è un concetto così ampio che, circa l'argomento, possono essere qui affrontati, per quanto concerne la pubblicità, solamente alcuni dei numerosi problemi e preoccupazioni.

Il problema ecologico è uno di questi. La pubblicità che promuove uno stile di vita sregolato, all'insegna dello spreco delle risorse e del saccheggio dell'ambiente, causa gravi danni all'ecologia. «L'uomo, preso dal desiderio di avere e di godere, più che di essere e di crescere, consuma in maniera eccessiva e disordinata le risorse della terra e la sua stessa vita... Egli pensa di poter disporre arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma e una destinazione anteriore datale da Dio, che l'uomo può, sì, sviluppare, ma non deve tradire»²⁹.

Da queste considerazioni emerge una questione di capitale importanza: l'autentico e integrale sviluppo della persona umana. La pubblicità che riduce il progresso umano all'acquisizione di beni materiali e che incoraggia uno stile di vita sregolato esprime una visione falsa e devastante dell'uomo,

una visione che nuoce sia agli individui sia alla società.

«Quando gli individui e le comunità non vedono rispettate rigorosamente le esigenze morali, culturali e spirituali, fondate sulla dignità della persona e sull'identità propria di ciascuna comunità, a cominciare dalla famiglia e dalle società religiose, tutto il resto – disponibilità di beni, abbondanza di risorse tecniche applicate alla vita quotidiana, un certo livello di benessere materiale – risulterà insoddisfacente e, alla lunga, disprezzabile»³⁰. I pubblicitari, come i professionisti impegnati in altre forme di comunicazione sociale, hanno il dovere primario di esprimere e promuovere una visione autentica dello sviluppo umano nelle sue dimensioni materiali, culturali e spirituali³¹. La comunicazione rispondente a questo principio si rivela, tra l'altro, vera espressione di solidarietà. In verità, comunicazione e solidarietà sono inseparabili perché, come il *Catechismo della Chiesa Cattolica* fa notare, la solidarietà è «una conseguenza di una comunicazione vera e giusta, e della libera circolazione delle idee, che favoriscono la conoscenza e il rispetto degli altri»³².

²⁹ *Centesimus annus*, cit., 37; l.c., 840.

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, 33; AAS 80 (1988), 557.

³¹ Cfr. *Ibid.*, 27-34; l.c., 547-560.

³² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2495.

V. CONCLUSIONE: ALCUNE MISURE DA ADOTTARE

18. Gli indispensabili garanti del comportamento eticamente corretto dell'industria pubblicitaria sono, prima di tutto, le coscienze ben formate e responsabili degli stessi professionisti della pubblicità: coscienze consapevoli del dovere di non mettersi esclusivamente al servizio di coloro che commissionano e finanziano il loro lavoro, ma anche di rispettare e sostenere i diritti e gli interessi del loro pubblico e di contribuire al bene comune.

Molti uomini e donne professionalmente impegnati nella pubblicità hanno coscienze sensibili, alti principi etici e un forte senso di responsabilità. Ciò nonostante, persino per loro, le pressioni esterne, esercitate dai clienti che commissionano i lavori e dalla dinamica concorrenziale interna alla loro professione, possono costituire potenti stimoli ad assumere un comportamento scorretto. È dunque necessario prevedere strutture e regole esterne che sostengano e incoraggino un esercizio responsabile della pubblicità e che scorraggino gli irresponsabili.

19. I codici volontari di deontologia sono una di queste fonti esterne di sostegno e ne esistono già numerosi. Per quanto siano ben accettati, si rivelano, tuttavia, efficaci solo là dove la volontà dei pubblicitari dà la possibilità di attenersi rigorosamente a essi. «Spetta, infatti, alle agenzie di pubblicità, agli operatori pubblicitari, nonché ai dirigenti e ai responsabili degli strumenti che si offrono come veicolo, di far conoscere, di seguire, di applicare i codici di deontologia già opportunamente stabiliti, in modo da ottenere il concorso del pubblico per il loro ulteriore perfezionamento e la loro pratica osservanza»³³.

È necessario sottolineare l'importanza del coinvolgimento del pubblico. Rappresentanti della popolazione dovrebbero partecipare alla formulazio-

ne, all'applicazione e alla revisione periodica dei codici di deontologia pubblicitaria. Queste rappresentanze dovrebbero comprendere studiosi di etica ed ecclesiastici, così come rappresentanti di associazioni di consumatori. Gli individui dovrebbero organizzarsi per raggrupparsi in queste associazioni, per salvaguardare i loro interessi a fronte degli interessi commerciali.

20. Anche il potere pubblico ha un ruolo da giocare. Da una parte, i governanti non hanno il compito di controllare e di imporre una politica all'industria pubblicitaria, più di quanto non ne abbiano in altri settori dei mezzi di comunicazione. Dall'altra, la regolamentazione dei contenuti e della prassi della pubblicità, già esistente in molti Paesi, può e deve estendersi al di là della semplice interdizione della pubblicità falsa, in senso stretto. «Mediante la promulgazione di leggi e l'efficace loro applicazione, il potere pubblico dovrebbe provvedere affinché dall'abuso dei *media* non derivino gravi danni alla "moralità pubblica e al progresso della società"»³⁴.

Le norme governative dovrebbero occuparsi, per esempio, di questioni quali la percentuale degli spazi pubblicitari, specie nei mezzi radiotelevisivi, così come di questioni relative al contenuto della pubblicità diretta a gruppi particolarmente esposti allo sfruttamento, come i bambini e gli anziani. Anche la pubblicità politica potrebbe essere un campo adatto alla regolamentazione: quanto si può spendere, come e chi può raccogliere il denaro necessario per la pubblicità, ecc.

21. I mezzi d'informazione dovrebbero impegnarsi a informare il pubblico circa il mondo della pubblicità. Considerato l'impatto sociale della pubblicità, è opportuno che i *media* rivedano e criticino regolarmente le

³³ PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali 1977*: l.c., p.2.

³⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2498, che cita *Inter mirifica*, 12.

prestazioni dei pubblicitari, come fanno nei confronti di altri gruppi le cui attività hanno un'importante influenza sulla società.

22. Oltre a usare i *media* per evangelizzare, è necessario che la Chiesa, per quanto la riguarda, colga la portata delle parole di Papa Giovanni Paolo II, quando ha dichiarato che i *media* costituiscono una parte centrale del grande "areopago" moderno, dove si scambiano le idee e si formano atteggiamenti e valori. Ciò mette in evidenza una "realtà più profonda" rispetto al semplice, per quanto importante, uso dei *media* per diffondere il messaggio evangelico. «Occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna con i suoi nuovi modi di comunicare... con nuovi linguaggi, nuove tecniche e nuovi atteggiamenti psicologici»³⁵.

Alla luce di questa intuizione, è importante che la formazione ai *media* diventi parte integrante dei piani pastorali della Chiesa e dei diversi programmi pastorali ed educativi intrapresi dalla Chiesa, comprese le scuole cattoliche. Una formazione che comprenda l'insegnamento circa il ruolo della pubblicità nel mondo contemporaneo e la sua incidenza nelle iniziative della Chiesa. Tale insegnamento dovrebbe cercare di preparare le persone a essere informate e vigili di fronte alla pubblicità, come ad altre forme di comunicazione. Come il *Catechismo della Chiesa Cattolica* evidenzia, «i mezzi di comunicazione sociale... possono generare una certa passività nei recettori, rendendoli consumatori poco vigili di messaggi o di spettacoli. Di fronte ai *mass media* i fruitori si imporranno moderazione e disciplina»³⁶.

23. In ultima analisi, tuttavia, dove esiste la libertà di parola e di comunicazione, sta soprattutto agli stessi pubblicitari assicurare un esercizio etica-

mente responsabile della loro professione. Oltre a evitare abusi, i pubblicitari dovrebbero anche impegnarsi a rimediare, per quanto è possibile, ai danni arrecati talvolta dalla pubblicità, pubblicando, per esempio, rettifiche, risarcendo le parti lese, incrementando la pubblicità di pubblica utilità e via dicendo. Quella dei "risarcimenti" è una questione di legittimo coinvolgimento non soltanto delle associazioni di autoregolamentazione del settore e dei gruppi di interesse pubblico ma anche delle pubbliche autorità.

Dove prassi scorrette si sono diffuse e consolidate i pubblicitari coscienti possono ritenersi in dovere di fare significativi sacrifici personali per correggerle. Ma, ugualmente, le persone che vogliono fare ciò che è moralmente giusto devono essere sempre pronte a sopportare delle perdite e danni personali, piuttosto che fare ciò che è sbagliato. Questo è certamente un dovere per i cristiani, discepoli di Cristo, ma non solo per loro. «In questa testimonianza all'assolutezza del bene morale i cristiani non sono soli: essi trovano conferme nel senso morale dei popoli e nelle grandi tradizioni religiose e sapienziali dell'Occidente e dell'Oriente»³⁷.

Noi non ci auguriamo, e certamente non ci aspettiamo di vedere eliminata la pubblicità dal mondo contemporaneo. La pubblicità è un elemento importante nella società odierna, specie nel funzionamento di una economia di mercato che va sempre più diffondendosi.

Per i motivi e nei modi qui delineati, noi crediamo che la pubblicità possa giocare, e spesso giochi, un ruolo positivo nello sviluppo economico, nello scambio di informazioni e di idee e nella promozione della solidarietà tra individui e gruppi sociali. Tuttavia può anche arrecare, e spesso arreca, gravi danni alle persone e al bene comune.

Alla luce di tali riflessioni, ci appelliamo quindi ai professionisti della

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 37 (c): AAS 83 (1991), 284-285.

³⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2496.

³⁷ *Veritatis splendor*, cit., 94: L.c. 1207.

pubblicità e a tutti coloro che sono coinvolti nel processo di domanda e di diffusione della pubblicità, affinché ne eliminino gli aspetti socialmente dannosi e adottino regole morali di alta

qualità quanto alla veridicità, alla dignità umana e alla responsabilità sociale. In questo modo, daranno un particolare e prezioso contributo al progresso umano e al bene comune.

Città del Vaticano, 22 febbraio 1997 - *Festa della Cattedra di San Pietro Apostolo.*

*** John Patrich Foley**

Arcivescovo tit. di Neapoli di Proconsolare
Presidente

*** Pierfranco Pastore**

Vescovo tit. di Forontoniana
Segretario

PONTIFICIA COMMISSIONE
PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA

Lettera circolare

**LA FUNZIONE PASTORALE
DEGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI**

Città del Vaticano, 2 febbraio 1997

Eminenza Reverendissima,

nel corso della sua storia millenaria, la Chiesa si è prodigata in molteplici iniziative pastorali adattandosi all'indole di culture assai diverse tra loro con l'unico intento di annunziare il Vangelo. La memoria delle opere prodotte conferma l'incessante sforzo dei credenti nel ricercare quei beni idonei a creare una cultura di ispirazione cristiana al fine di promuovere integralmente la persona umana quale indispensabile presupposto per la sua evangelizzazione.

Oltre alla produzione di tali *beni culturali*, la Chiesa si è poi interessata alla loro valorizzazione pastorale e conseguentemente alla tutela di ciò che ha prodotto per esprimere e attuare la sua missione. Appartiene a quest'ultimo aspetto la cura nel conservare il ricordo della molteplice e differenziata azione pastorale attraverso gli archivi. Nella *mens* della Chiesa infatti *gli archivi sono luoghi della memoria delle comunità cristiane e fattori di cultura per la nuova evangelizzazione*. Sono dunque un bene culturale di primaria importanza, la cui peculiarità è nel registrare il percorso fatto lungo i secoli dalla Chiesa nelle singole realtà che la compongono. In quanto luoghi della memoria devono raccogliere sistematicamente tutti i dati con cui è scritta l'articolata storia della comunità eccle-

siale per offrire la possibilità di una congrua valutazione di ciò che si è fatto, dei risultati ottenuti, delle omissioni e degli errori.

Lo studio documentato e non pregiudiziale del proprio passato rende la Chiesa più "esperta in umanità", poiché ne fa conoscere lo spessore storico e parimenti le permette di riconoscersi nella sua necessaria, pluriforme e continua opera di inculturazione e acculturazione. Tale indagine, che procede dalla ponderata raccolta di ciò che è documentabile, giova al fine di prospettare un futuro fondato sui contributi della Tradizione, dove la memoria è anche profezia. Mutuando una felice riflessione della scuola di Chartres, possiamo dire di sentirci dei giganti se abbiamo la coscienza, pur essendo nani, di essere sulle spalle delle generazioni che ci hanno preceduto nel segno dell'unica fede. Le fonti storiche legano infatti la Chiesa in un ininterrotto regime di continuità. Questo parte dal messaggio di Gesù, passa attraverso gli scritti della prima comunità apostolica e di tutte le comunità ecclesiali, arrivando fino a noi in un proliferare di immagini, che documentano il processo di evangelizzazione di ogni Chiesa particolare e della Chiesa universale. All'inclemenza di tante circostanze storiche, che providenzialmente non hanno distrutto la memoria degli eventi nelle loro grandi linee, deve

dunque contrapporsi il nostro sforzo di tutela e di valorizzazione del materiale documentario al fine di usufruirlo nell'*hic et nunc* della Chiesa.

Quanto ai contenuti specifici gli archivi conservano le fonti dello sviluppo storico della comunità ecclesiale e quelle relative all'attività liturgica e sacramentale, educativa e assistenziale, che chierici, laici e membri degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica hanno svolto nel corso dei secoli e svolgono tuttora. Non di rado, essi conservano i documenti sull'istituzione delle opere da costoro patrocinate e quelli inerenti ai rapporti giuridici tra le diverse comunità, istituti e persone.

Sulle questioni concernenti gli archivi, numerosi sono stati gli interventi dei Sommi Pontefici, che peraltro hanno conservato le loro memorie, in maniera esemplare, nell'antico e glorioso *Scrinium Sanctae Sedis* del Laterano e quindi nel più moderno Archivio Segreto Vaticano. Ripetute sono state le norme date dai Concili generali e dai Sinodi diocesani, come innumerevoli sono gli esempi di nobili tradizioni archivistiche nelle Chiese particolari, negli Ordini e Congregazioni religiose¹. L'attuale, come già il precedente del 1917², *Codice di Diritto Canonico* (25 gennaio 1983)³ e il *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* (18 ottobre 1990)⁴ danno opportune norme per la diligen-

te conservazione e per l'attenta valorizzazione delle fonti archivistiche. Dall'anno 1923 poi viene offerto presso la Scuola Pontificia di Paleografia e Diplomatica il corso di Archivistica, per cui l'istituzione stessa ha assunto la denominazione ufficiale di *Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*. Accanto a tale realizzazione è necessario ricordare l'istituzione da parte del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, il 28 giugno 1988, della *Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico* presso la Congregazione per il Clero⁵ e la successiva riforma, per cui la suddetta Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico, per volontà del Romano Pontefice, ha assunto la denominazione di *Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa*, con autonomia propria⁶. Inoltre il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nella Costituzione Apostolica *Pastor bonus* (28 giugno 1988), ha dichiarato autoritativamente che «tra i beni storici hanno particolare importanza tutti i documenti e strumenti giuridici, che riguardano e attestano la vita e la cura pastorale, nonché i diritti e le obbligazioni delle diocesi, delle parrocchie, delle chiese e delle altre persone giuridiche istituite nella Chiesa»⁷. Lo stesso Pontefice è ritornato sull'argomento nell'allocuzione programmatica pro-

¹ In quest'ultimo secolo il Magistero Pontificio ha emanato significativi documenti sugli archivi ecclesiastici: *Circolare* della Segreteria di Stato ai Vescovi italiani (30 settembre 1902); *Lettera* della Segreteria di Stato ai Vescovi italiani (12 dicembre 1907); *Circolare* della Segreteria di Stato (15 dicembre 1923); Costituzione del Corso di archivistica presso la Scuola Pontificia di Paleografia e Diplomatica (6 novembre 1923); Pio XI, *Allocuzione* alle Scuole di Archivistica e Biblioteconomia (13 giugno 1938); Pio XII, *Allocuzione* alle Scuole di Archivistica e Biblioteconomia (15 giugno 1942); *Circolare* del Bibliotecario e Archivistica S.R.E. (1 novembre 1942); *Istruzione* del Bibliotecario e Archivistica S.R.E. (novembre 1942); *Lettera* della Congregazione del Concilio (30 dicembre 1952); Pio XII, *Allocuzione* al I Convegno dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica (5 dicembre 1956); *Istruzione sull'amministrazione degli archivi* della Pontificia Commissione per gli Archivi ecclesiastici d'Italia (5 dicembre 1960); *Lettera* della Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi (27 maggio 1963); Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 56-62.

² CIC/1917, cann. 304 § 1; 372 § 1; 375-384; 435 § 3; 470 § 4; 1010 § 1; 1522 n. 3; 1523 n. 6; 1548 § 2; 2405; 2406.

³ CIC/1983, cann. 173 § 4; 428 § 2; 482 § 1; 486-491; 535 § 4; 895; 1053; 1082; 1121 § 3; 1133; 1208; 1283 n. 3; 1284 § 2 n. 9; 1306 § 2; 1339 § 3; 1719.

⁴ CCEO/1990, cann. 37; 123 §§ 1 e 3; 189 § 2; 228 § 2; 252 § 1; 256-261; 296 § 4; 470; 535 § 2; 769 § 2; 774; 779; 840 § 3; 871 § 2; 955 § 5; 1026; 1028 § 2 n. 8; 1050; 1470.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Apost. *Pastor bonus* (28 giugno 1988), artt. 99-104.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Motu Proprio *Inde a Pontificatus Nostri initio* (25 marzo 1993).

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Apost. *Pastor bonus*, art. 101 § 1.

nunziata in occasione della I Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, tracciando un'ampia tipologia dei beni culturali «posti al servizio della missione della Chiesa» tra i quali vanno elencati «i documenti storici custoditi negli archivi delle comunità ecclesiali»⁸.

Dai summenzionati autorevoli interventi e dalla crescente letteratura scientifica e storica emerge l'interesse ecclesiale per l'opera di conservazione del bene vivo della memoria finalizzato ad attirare l'attenzione del Popolo di Dio verso la sua storia.

Da parte sua la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa ha trasmesso più volte agli Eminentissimi ed Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi il desiderio del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, perché ai beni culturali della Chiesa venga data l'attenzione che meritano in quanto testimonianze delle tradizioni cristiane e mezzo nell'opera della nuova evangelizzazione richiesta dall'attuale momento storico. Dopo una prima Lettera circolare inviata ai Presidenti delle Conferenze Episcopali (10 aprile 1989) al fine di raccogliere dati informativi sul settore dei beni culturali, e pertanto anche sulla organizzazione degli archivi, si è provvedu-

to a rivolgerne una seconda ai Presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa (15 giugno 1991), in vista della prossima apertura delle frontiere europee, per sollecitare l'inventariazione e la raccolta di documentazione relativa ai beni storico-artistici. In seguito questa Commissione ha auspicato, con la Lettera circolare del 15 ottobre 1992, un'adeguata formazione dei futuri presbiteri, durante il curriculum degli studi filosofico-teologici, sull'importanza e sulla necessità dei beni culturali nell'espressione e nell'approfondimento della fede. Con la Lettera circolare del 19 marzo 1994 ha invece attirato l'attenzione sulla peculiarità delle biblioteche ecclesiastiche nella missione della Chiesa. Da ultimo, con la presente, vuole suscitare l'interesse nei confronti degli archivi, data la loro importanza culturale e pastorale, ottemperando così al desiderio del Sommo Pontefice espresso ai membri della I Assemblea Plenaria di questa Pontificia Commissione, il quale, superando il concetto della pura conservazione del patrimonio dei beni culturali, afferma che «è necessario attuare una loro organica e sapiente promozione per inserirli nei circuiti vitali dell'azione culturale e pastorale della Chiesa»⁹.

1. L'IMPORTANZA ECCLESIALE DELLA TRASMISSIONE DEL PATRIMONIO DOCUMENTARIO

La documentazione conservata negli archivi della Chiesa cattolica è un patrimonio immenso e prezioso. È sufficiente considerare il grande numero di archivi che si sono formati in seguito alla presenza e all'attività dei Vescovi nelle città episcopali. Sono da menzionare, tra i più antichi, gli archivi vescovili e gli archivi parrocchiali. Questi, nonostante le alterne vicende storiche, si sono in molti casi incrementati con nuovi documenti relativi al mutare dell'organizzazione istituzionale della

Chiesa e allo sviluppo della sua azione pastorale e missionaria.

Per antichità e importanza del materiale raccolto, sono significativi gli archivi dei monasteri di varia tradizione. La vita cenobitica ha svolto infatti un ruolo primario nell'evangelizzazione delle popolazioni circostanti agli insediamenti religiosi; ha avviato importanti istituzioni caritative ed educative; ha trasmesso la cultura antica e più recentemente ha provveduto al restauro dei documenti archivistici istituendo

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Allocuzione *L'importanza del patrimonio artistico nell'espressione della fede e nel dialogo con l'umanità* (13 ottobre 1995).

⁹ *Ibid.*

laboratori specializzati. Oltre agli archivi dei monasteri sono da annoverare quelli delle Congregazioni religiose, degli altri Istituti di vita consacrata, delle Società di vita apostolica più recenti con le tipiche organizzazioni locali, provinciali, nazionali e internazionali.

Vanno ancora aggiunti gli archivi che conservano la documentazione prodotta dai Capitoli dei canonici, sia cattedrali, sia collegiali; quelli dei centri di educazione del clero (come Seminari, Università ecclesiastiche e Istituti superiori di vario tipo); quelli dei gruppi e delle associazioni dei fede-

li, antiche e contemporanee, tra cui le Confraternite occupano un posto di rilievo per antichità e benemeritenze; quelli delle istituzioni ospedaliere e scolastiche; quelli delle opere missionarie, attraverso le quali si è concretizzato l'apostolato della carità dei cristiani. È davvero impossibile descrivere interamente la geografia degli archivi ecclesiastici, i quali, pur nell'osservanza delle disposizioni canoniche, sono autonomi nella loro regolamentazione, diversi nell'organizzazione, propri per ognuna delle istituzioni formatesi nella storia bimillenaria della Chiesa.

1.1. Trasmissione come momento della Tradizione

Gli archivi ecclesiastici, conservando la genuina e spontanea documentazione sorta in rapporto a persone e ad avvenimenti, coltivano la memoria della vita della Chiesa e manifestano il senso della Tradizione. Infatti, con le informazioni in essi raccolte, permettono di ricostruire le vicissitudini dell'evangelizzazione e dell'educazione alla vita cristiana. Essi costituiscono la fonte primaria per redigere la storia delle multiformi espressioni della vita religiosa e della carità cristiana.

La volontà da parte della comunità dei credenti, e in particolare delle istituzioni ecclesiastiche, di raccogliere fin dall'epoca apostolica le testimonianze

della fede e coltivarne la loro memoria, esprime l'unicità e la continuità della Chiesa che vive questi tempi ultimi della storia. Il venerato ricordo di ciò che ha detto e fatto Gesù, della prima comunità cristiana, della Chiesa dei Martiri e dei Padri, dell'espandersi del cristianesimo nel mondo, è efficace motivo per lodare il Signore e ringraziarlo delle "grandi cose" che ha ispirato al suo popolo. Nella *mens* della Chiesa la memoria cronologica porta dunque ad una rilettura spirituale degli eventi nel contesto dell'*eventum salutis* e impone l'urgenza della conversione al fine di pervenire all'*ut unum sint*.

1.2. Trasmissione come memoria dell'evangelizzazione

Tali motivazioni teologiche fondano l'attenzione e la cura delle comunità cristiane nella custodia dei loro archivi. Le fonti storiche, conservate nelle antiche arche o nei moderni scaffali, hanno consentito e favoriscono infatti la ricostruzione degli eventi e, pertanto, permettono di trasmettere la storia dell'azione pastorale dei Vescovi nelle loro diocesi, dei parroci nelle loro parrocchie, dei missionari nelle zone di prima evangelizzazione, dei religiosi nei loro Istituti. Si pensi agli atti delle Visite pastorali, alle relazioni per le Visite *ad limina*, ai rapporti dei Nunzi e dei

Delegati Apostolici, ai documenti dei Concili nazionali e dei Sinodi diocesani, ai dispacci dei missionari, agli atti dei Capitoli degli Istituti di vita consacrata e delle Società di Vita apostolica, ecc.

I registri parrocchiali, che attestano la celebrazione dei Sacramenti e annotano i defunti, unitamente ai fascicoli curiali, che riportano le Ordinazioni sacre, lasciano intravedere la storia della santificazione del popolo cristiano nelle sue dinamiche istituzionali e sociali. I carteggi relativi alle professioni religiose permettono di cogliere lo

sviluppo dei movimenti spirituali nelle forme storiche in cui si è espressa la *sequela Christi*. Anche le carte riguardanti l'amministrazione dei beni ecclesiastici riflettono l'impegno delle persone e l'attività economica delle istituzioni costituendo un'importante fonte documentaria.

Il materiale raccolto negli archivi mette in risalto nel suo complesso l'attività religiosa, culturale e assistenziale delle molteplici istituzioni ecclesiastiche, favorendo anche la comprensione storica delle espressioni artistiche che si sono originate lungo i secoli al fine di esprimere il culto, la pietà popo-

lare, le opere di misericordia. Gli archivi ecclesiastici meritano dunque attenzione tanto sul versante storico quanto su quello spirituale e permettono di comprendere l'intrinseco legame di questi due aspetti nella vita della Chiesa. Infatti attraverso la variegata storia delle comunità, attestata nelle loro carte, sono manifeste le tracce dell'azione di Cristo, che feconda la sua Chiesa sacramento universale di salvezza e la sospinge sulle strade degli uomini. Negli archivi ecclesiastici, come amava dire Paolo VI, sono conservate le tracce del *transitus Domini* nella storia degli uomini¹⁰.

1.3. Trasmissione come strumento pastorale

Le istituzioni cristiane hanno assunto nella loro attività le connotazioni e le modalità delle diverse culture e congiunture storiche. Nel contempo sono risultate un'importante agenzia culturale. Con l'aprirsi del Terzo Millennio cristiano è quanto mai utile riscoprire questa multiforme inculturazione del Vangelo, compiuta nei secoli passati e ancora attuale nella misura in cui la Parola del Signore viene annunciata, creduta e vissuta dalla comunità dei credenti con innumerevoli consuetudini locali e diverse prassi pastorali.

La memoria storica fa parte integrante della vita di ogni comunità e la conoscenza di tutto ciò che testimonia il succedersi delle generazioni, il loro sapere e il loro agire, crea un regime di continuità. Pertanto, con il loro patrimonio documentario, conosciuto e comunicato, gli archivi possono diventare utili strumenti per una illuminata azione pastorale, poiché attraverso la memoria dei fatti si dà concretezza alla Tradizione. Possono inoltre offrire ai pastori e ai laici, mutuamente impegnati nell'azione evangelizzatrice, informazioni sulle diverse esperienze lontane e recenti.

La coscienza prospettica dell'azione ecclesiale desunta dagli archivi offre la possibilità di un congruo adeguamento delle istituzioni ecclesiastiche alle esigenze dei fedeli e degli uomini del nostro tempo. Attraverso un'indagine storica, culturale e sociale, i centri di documentazione favoriscono infatti lo sviluppo delle precedenti esperienze ecclesiali, la verifica delle inadempienze, il rinnovamento in riferimento alle mutate condizioni storiche. Un'istituzione che dimentica il proprio passato difficilmente riesce a configurare la sua funzione tra gli uomini di un determinato contesto sociale, culturale e religioso. In tal senso gli archivi, conservando le testimonianze delle tradizioni religiose e della prassi pastorale, hanno una loro intrinseca vitalità e validità. Essi contribuiscono efficacemente nel far crescere il senso di appartenenza ecclesiale di ogni singola generazione e rendono manifesto l'impegno della Chiesa in un determinato territorio. Si comprende perciò la cura che molte comunità locali hanno nel presente ed ebbero nel passato in favore di questi centri di cultura e di azione ecclesiale.

¹⁰ Cfr. PAOLO VI, Allocuzione *Gli archivisti ecclesiastici* (26 settembre 1963).

2. I LINEAMENTI DI UN PROGETTO ORGANICO

Gli archivi sono i luoghi della memoria ecclesiale da conservare e trasmettere, da ravvivare e valorizzare, poiché rappresentano il più diretto collegamento con il patrimonio della comunità cristiana. Le prospettive per un loro rilancio sono favorevoli, tenuto conto della sensibilità che si è sviluppata in molte Chiese particolari per i beni culturali e in particolare per la memoria degli eventi locali. Le iniziative in merito sono molteplici e significative non solo in campo ecclesiastico, ma anche in quello civile. In molte Nazioni infatti è viva e crescente l'attenzione per i beni culturali ecclesiastici, considerato il ruolo che la Chiesa cattolica ha svolto nella loro storia. Anche nei Paesi di recente evangelizzazione e di profondi turbamenti sociali la tutela degli archivi sta assumendo un significato sociale e culturalmente rilevante.

Nel complesso la situazione degli archivi ecclesiastici è quanto mai differenziata. Pertanto questa Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa ritiene opportuno indicare alle loro Eminenze ed Eccellenze alcuni orientamenti generali per la formulazione di specifici programmi operativi, finalizzati alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio archivistico delle Chiese particolari in relazione alle diverse situazioni.

Nella tipologia ecclesiastica gli archivi si distinguono in archivi diocesani, archivi parrocchiali, archivi di altri enti non soggetti al Vescovo diocesano, archivi di persone giuridiche. In ordine alla funzione ci sono gli archivi correnti (dei documenti per la vita e la gestione dell'ente), archivi storici (dei documenti di rilevanza storica), archivi

segreti diocesani (dei documenti delle cause criminali, degli attestati dei matrimoni di coscienza, delle dispense degli impedimenti occulti, ecc.).

La responsabilità del materiale documentario ivi raccolto è affidata primariamente ai singoli enti ecclesiastici per cui occorre stabilire *in loco* i criteri opportuni a tale adempimento, procedendo al potenziamento o all'istituzione degli archivi storici, alla tutela e conservazione dell'archivio segreto, alla congrua impostazione degli archivi correnti, all'opportuna informatizzazione, all'assunzione di personale qualificato, all'ausilio di tecnici, alla circolazione di informazioni tra i diversi archivi, alla partecipazione ad associazioni archivistiche nazionali e internazionali, e alla promozione della comunicabilità del materiale raccolto per la consultazione e per lo studio. È inoltre auspicabile, laddove è possibile, l'istituzione di Commissioni composte dai responsabili degli archivi presenti nella diocesi e da esperti di settore.

Nell'organizzazione degli archivi e nella loro gestione si possono adottare metodologie differenziate, che accolgono determinate teorie archivistiche, rispondono a particolari esigenze e a concrete possibilità operative. Non si può infatti ipotizzare un progetto organico uguale per tutti gli archivi ecclesiastici, ma parimenti si sottolinea la necessità di elaborare un progetto coerente, aperto a futuri sviluppi anche tecnologici e all'interscambio delle informazioni. In tal senso si suggeriscono alcuni orientamenti operativi di carattere esemplificativo al fine di contestualizzare il problema archivistico.

2.1. Potenziamento o istituzione dell'archivio storico diocesano

Va messa in risalto la primaria responsabilità delle Chiese particolari in ordine alla propria memoria storica. Per questo il *Codice di Diritto Canonico* raccomanda al Vescovo diocesano, e conseguentemente ai suoi equiparati a norma del can. 381 § 2, che egli abbia attenta cura affinché «gli atti e i docu-

menti degli archivi delle chiese cattedrali, collegiate, parrocchiali e delle altre chiese, che sono presenti nel suo territorio, vengano diligentemente conservati e si compilino inventari o cataloghi in due esemplari, di cui uno sia conservato nell'archivio della rispettiva chiesa e l'altro nell'archivio diocesa-

no»¹¹, cui si aggiunge il dovere che «nella diocesi vi sia un archivio storico e che i documenti, che hanno valore storico, vi si custodiscano diligentemente e siano ordinati sistematicamente»¹². Lo stesso Vescovo diocesano, conforme al can. 491 § 3¹³, deve inoltre provvedere tale archivio di un regolamento che ne permetta il corretto funzionamento in relazione alla sua specifica finalità.

La corretta organizzazione dell'archivio storico diocesano può essere di esempio agli altri enti e associazioni ecclesiastiche presenti nel territorio. In particolare può costituire un utile paradigma per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica presso i quali vi è, in molti casi, un abbondante deposito archivistico, affinché provvedano all'istituzione o al potenziamento dei rispettivi archivi storici con i medesimi criteri.

Un archivio storico ecclesiastico può trovarsi nell'eventualità di accogliere fondi di archivi privati (di singoli fedeli della Chiesa o di persona giuridica ecclesiastica privata). La proprietà di tali archivi rimane del fedele o dell'ente depositario, salvo particolari diritti acquisiti nell'atto di concessione del fondo (come ad esempio la tutela della sua integrità, le norme per la conservazione in luogo a parte, i criteri di consultazione). Nell'accogliere tali fondi nell'archivio ecclesiastico si dovrà porre nell'atto ufficiale di convenzione

clausole sull'esatto adempimento delle disposizioni dell'archivio ospitante. Se poi detti fondi cadono sotto la competenza civile, si seguiranno le norme vigenti nella Nazione.

Nel rispetto delle competenze canoniche e civili va anche prevista l'ipotesi di concentrare taluni archivi minori non sufficientemente tutelati in sedi centrali, sia pure a vario titolo (deposito, estinzione o soppressione della persona giuridica ecclesiastica, ecc.).

Tale concentrazione mira a salvaguardare la conservazione stessa del materiale al fine di fruirlo e di difenderlo. I Vescovi diocesani e gli altri legittimi responsabili devono prendere provvedimenti quando i documenti rischiano di trovarsi in sedi improprie o di fatto si trovano in sedi non più tutelate, come parrocchie e chiese prive di sacerdoti o di addetti, come monasteri e conventi non più abitati da comunità religiose. Adottando quest'ipotesi di concentrazione si deve però conservare integro il fondo, possibilmente nella sua primigenia sistemazione, poiché è l'unico modo per salvaguardare l'unità originaria del materiale trasferito.

Data la complessità e la delicatezza della documentazione raccolta, è di primaria importanza affidare la direzione dell'archivio storico a persone particolarmente competenti e avvalersi della collaborazione di esperti per problematiche particolari.

2.2. Adeguamento dell'archivio corrente

Per la vita ordinaria della comunità ecclesiale assume notevole importanza l'*archivio corrente*. Esso esprime il tessuto dell'attività pastorale di una circoscrizione ecclesiastica, per cui occorre organizzarlo con criteri che tengano conto delle esigenze del presente e che siano aperti a futuri sviluppi. L'archiviazione della documentazione con-

temporanea è importante quanto la raccolta dei documenti antichi e la tutela degli archivi storici. Infatti gli archivi storici di domani sono negli odierni archivi correnti delle varie Curie, vescovili e provinciali, degli uffici parrocchiali e delle segreterie di singole istituzioni ecclesiastiche. In essi viene documentata, momento per mo-

¹¹ CIC/1983, can. 491 § 1.

¹² CIC/1983, can. 491 § 2. *Curet etiam Episcopus dioecesanus ut in dioecesi habeatur archivum historicum atque documenta valorem historicum habentia in eodem diligenter custodiantur et systematice ordinentur.*

¹³ CIC/1983, can. 491 § 3. *Acta et documenta, de quibus in §§ 1 et 2, ut inspiciantur aut efferantur, servantur normae ab Episcopo dioecetano statutae.*

mento, la vita della comunità ecclesiale nel suo continuo sviluppo, nella sua capillare organizzazione e nella molteplice attività svolta dai suoi membri. Specialmente nel periodo postconciliare si è avviato un proficuo processo di rinnovamento, ci sono stati mutamenti anche radicali nell'organizzazione delle istituzioni ecclesiali, si sono registrati nuovi sviluppi e battute di arresto nell'attività missionaria della Chiesa, si è imposta l'urgenza del ridimensionamento in molte istituzioni a causa del calo vocazionale, della diminuita pratica religiosa e di altre avverse condizioni che hanno interessato soprattutto i Paesi occidentali. La documentazione prodotta è stata sovrabbondante e riveste particolare importanza per cui occorre una congrua regolamentazione e organizzazione.

Dal frazionamento degli archivi correnti può dipendere, nel presente, l'informazione e il coordinamento delle molteplici iniziative e, nel futuro, l'immagine di diocesi, di parrocchia, di Istituto di vita consacrata, di Società di vita apostolica, di associazione di fedeli, di movimento ecclesiale. Se non si provvede adeguatamente e con una certa urgenza a impostare gli archivi correnti, si possono causare danni che compromettono la memoria storica e conseguentemente l'attività pastorale delle Chiese particolari.

2.3. Mutua collaborazione con gli enti civili

In molte Nazioni è già in avanzata attuazione una politica per i beni culturali, tradotta in leggi specifiche, regolamenti, accordi con enti privati e concreti progetti. Nel suo rapporto con gli Stati, la Chiesa ribadisce la finalità eminentemente pastorale dei propri beni e la loro persistente attualità in relazione al raggiungimento dei fini che le sono propri. Questa sua posizione non esclude, anzi rende più vitale, l'utilizzazione del patrimonio documentario raccolto nell'ambito di un determinato territorio e di una particolare con-

Gli archivi, se ben gestiti, sono un utile strumento di verifica delle iniziative intraprese a breve, medio, lungo termine, per cui occorre fissare i criteri di acquisizione degli atti, ordinarli organicamente, distinguerli tipologicamente (ad esempio i registri dei verbali e degli atti della vita ecclesiale, che hanno un regime continuativo, devono essere considerati diversamente dalle singole pratiche, che si esauriscono nel loro espletamento). Il *Codice di Diritto Canonico* prescrive poi a tutti gli amministratori dei beni ecclesiastici di catalogare adeguatamente documenti e strumenti, sui quali si fondano i diritti della Chiesa o dell'istituto circa i beni, conservandoli in un archivio conveniente e idoneo¹⁴.

Attenzione particolare va rivolta alla metodologia con cui ordinare l'archivio. Essa non può limitarsi a progettare la raccolta e la sistemazione del materiale cartaceo, ma ormai deve organizzare la documentazione offerta – attraverso registrazioni via *computer*, in fono o in video – dai vari mezzi tecnici in continuo sviluppo verso il multimediale (diapositive, cassette in voce, cassette in video, dischetti, CD, CD-ROM, ecc.). A questo riguardo, nell'ambito degli archivi ecclesiastici, talvolta si deve ancora acquisire laddove è possibile, una congrua mentalità gestionale conforme alle moderne tecnologie.

giuntura culturale a vantaggio tanto della comunità ecclesiale, quanto di quella civile.

Tale attenzione delle comunità politiche coinvolge in vario modo i beni culturali appartenenti agli enti ecclesiastici, per cui non raramente si sono stilate reciproche intese ed è stata favorita la concertazione degli interventi. È diffuso, infatti, il convincimento che anche gli archivi storici degli enti ecclesiastici entrano a far parte del patrimonio nazionale, pur nella loro dovuta autonomia. In tal senso devono essere

¹⁴ CIC/1983, can. 1284 § 2 n. 9.

garantite e promosse norme che ne rispettino l'appartenenza, la natura, la destinazione originaria e propria. Inoltre occorre favorire e sollecitare iniziative per far conoscere l'azione svolta dalla Chiesa in una determinata comunità politica attraverso la documentazione raccolta negli archivi.

In riferimento alla comunità politica è doveroso che i Vescovi diocesani e tutti i responsabili degli archivi eccle-

siastici abbiano un atteggiamento di rispetto nei confronti delle leggi vigenti nei vari Paesi, ovviamente in ottemperanza alle condizioni previste dal can. 22 del *Codice di Diritto Canonico*. È altrettanto desiderabile che le Chiese particolari si avvalgano della collaborazione della comunità politica, sulla base di apposite convenzioni stipulate dalla Sede Apostolica o per suo espresso mandato.

2.4. Orientamenti comuni delle Conferenze Episcopali

Tale interazione tra la competente autorità ecclesiastica e quella civile sollecita le Conferenze Episcopali nazionali e regionali a promuovere un comune orientamento nelle Chiese particolari al fine di coordinare gli interventi in favore dei beni storico-culturali e in particolare degli archivi, pur nella salvaguardia della potestà legislativa di diritto divino propria del Vescovo diocesano¹⁵.

È pertanto opportuno:

- ribadire il rispetto che la Chiesa ha sempre nutrito verso le culture, anche quelle *classiche* non cristiane, delle quali ha conservato e tramandato, non di rado salvandole da un probabile oblio, molte testimonianze scritte;

- suscitare la convinzione che la cura e la valorizzazione degli archivi assumono notevole rilevanza culturale, può avere un profondo significato pastorale e può diventare un efficace strumento di dialogo con la società contemporanea;

- conservare negli archivi gli atti previsti e ciò che concorre a far conoscere la vita concreta della comunità ecclesiale;

- incoraggiare la redazione di cronache degli eventi dei singoli enti ecclesiastici al fine di fornire un quadro di riferimento al materiale documentario che si raccoglie negli archivi;

- avere cura particolare nel conservare la documentazione (anche avvalendosi delle nuove tecnologie) di tradizioni religiose e di iniziative ecclesiali che si stanno estinguendo al fine di perpetuarne la memoria storica;

- far convergere su comuni linee operative l'impegno delle Chiese particolari in ordine alla metodologia di raccolta, di conservazione, di tutela, di utilizzazione, ecc.;

- studiare la possibilità e il modo di recuperare gli archivi confiscati nel passato, spesso a causa di complesse vicende storiche e dispersi in altri enti, attraverso accordi di restituzione o riproduzioni informatiche (*microfilms*, dischi ottici, ecc.), specie quando questi contengono documenti rilevanti per la storia della comunità ecclesiale;

- ribadire a ciascun amministratore dei beni ecclesiastici le responsabilità in ordine alla custodia della documentazione conformemente alle disposizioni canoniche;

- incoraggiare gli archivisti nel loro lavoro di tutela promuovendone l'aggiornamento, invitandoli a far parte delle Associazioni nazionali competenti di tale settore e organizzando Convegni di studio per l'approfondimento dei problemi relativi alla gestione degli archivi ecclesiastici;

- risvegliare nei parroci e in tutti i responsabili delle persone giuridiche soggette al Vescovo diocesano la sensibilità verso gli archivi di loro competenza, affinché si impegnino nella raccolta del materiale, nella sua sistemazione e valorizzazione;

- sollecitare l'impegno del vicario foraneo affinché «i libri parrocchiali vengano redatti accuratamente e custoditi nel debito modo»¹⁶.

¹⁵ Cfr. *CIC/1983*, cann. 381; 375 § 1; 455 § 4, con le rispettive fonti.

¹⁶ *CIC/1983*, can. 555 § 3; cfr. can. 535.

2.5. Assunzione di personale qualificato

Le competenti autorità devono affidare la direzione degli archivi ecclesiastici a persone qualificate. Si dovrà fare una scelta accurata perché si incrementi questo tipo di servizio ecclesiale, che dovrà essere assunto, per quanto possibile, in modo stabile da persone esperte e capaci.

L'importanza di questo servizio va considerata in riferimento sia all'archivio storico sia a quello corrente in conformità al can. 491 §§ 1 e 2:

- il responsabile dell'archivio storico diocesano può svolgere un'opera di assistenza sugli archivi esistenti nella diocesi, secondo le direttive dell'Ordinario, e può coordinare le attività culturali promosse dai vari archivi;

- il responsabile dell'archivio corrente, oltre a garantire l'opportuna riservatezza del materiale raccolto, può favorire la verifica delle varie iniziative intraprese attraverso un'organizzazione che faciliti la consultazione e la ricerca.

Di fondamentale importanza è pertanto la formazione degli operatori, che a vario livello sono attivi nel campo archivistico. A lungo termine, questo servizio contribuisce allo sviluppo di una base culturale oggi quanto mai necessaria al lavoro pastorale. A tale scopo, da decenni opera in modo lode-

vole la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica istituita presso l'Archivio Segreto Vaticano. Di recente questa Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa ha patrocinato l'istituzione del Corso superiore per i beni culturali della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma.

Anche le associazioni archivistiche ecclesiastiche vanno promosse in tutti i Paesi, perché la loro opera, laddove sono attive, è meritoria per l'aggiornamento degli archivisti e la tutela del patrimonio.

L'ottemperanza delle molteplici esigenze archivistiche dipende dalla professionalità degli operatori, ai quali i Vescovi diocesani affidano la gestione e la direzione degli archivi, ed è conseguente al loro senso di responsabilità verso la Chiesa e verso la cultura.

La competenza tecnica e il senso del dovere sono le condizioni indispensabili per il rispetto dell'integrità dei fondi, l'acquisizione di nuove carte provenienti anche da altri archivi, l'ordine del materiale depositato, la sua ricerca e l'eventuale eliminazione di documenti conformemente ad una regolamentazione che regoli il passaggio dall'archivio corrente all'archivio storico.

3. LA CONSERVAZIONE DELLE CARTE DELLA MEMORIA

La preoccupazione primaria nei confronti degli archivi delle Chiese particolari è certamente quella di conservare un così prezioso patrimonio con diligenza, al fine di trasmetterlo integralmente ai posteri. Nell'organizzazione degli archivi occorre seguire il criterio dell'unità nella distinzione. La distinzione del materiale raccolto evidenzia infatti la capillare attività della comu-

nità ecclesiale e nel contempo riferisce la sua sostanziale unità di intenti.

La conservazione è un'esigenza di giustizia che noi, oggi, dobbiamo a coloro di cui siamo gli eredi. Il disinteresse è un'offesa ai nostri antenati e alla loro memoria. È pertanto doveroso che i Vescovi diocesani osservino le disposizioni canoniche al riguardo¹⁷. Anche le giovani Chiese sono chiamate

¹⁷ Cfr. CIC/1983:

Can. 486 § 1. *Documenta omnia, quae dioecesim vel paroecias respiciunt, maxima cura custodiri debent.*

§ 2. *In unaquaque curia erigatur, in loco tuto, archivum seu tabularium dioecesanum, in quo*

a documentare progressivamente la loro attività pastorale secondo la normativa canonica, al fine di trasmettere

la memoria della prima evangelizzazione nello sforzo di inculturazione della fede in una determinata comunità.

3.1. Irripetibilità del materiale documentario

Si tenga nel giusto conto che gli archivi, a differenza delle biblioteche, raccolgono quasi sempre documenti unici nel loro genere, che costituiscono le fonti principali della ricerca storica, poiché riferiscono direttamente gli eventi e gli atti delle persone. La loro perdita o la loro distruzione, inficiando l'oggettiva investigazione sui fatti e impedendo l'acquisizione delle precedenti esperienze, compromette la trasmissione dei valori culturali e religiosi.

La conservazione delle pergamene, delle carte e del materiale informatico deve essere pertanto garantita da una congrua normativa sull'uso degli archi-

vi, da un'efficiente inventariazione, dall'eventuale restauro conservativo, dall'idoneità e dalla sicurezza degli ambienti. Oltre alla conservazione, è bene promuovere il recupero di materiali dispersi in sedi improprie ed è opportuno coordinarsi con gli altri archivi di enti ecclesiastici non soggetti all'autorità del Vescovo diocesano al fine di un'azione concertata.

La scelta stessa del materiale cartaceo o di altro tipo deve essere attentamente valutata al fine di garantirne la durata in determinate condizioni climatiche e ambientali. Tali operazioni sono presupposti indispensabili per una corretta gestione degli archivi.

instrumenta et scripturae quae ad negotia dioecessana tum spiritualia tum temporalia spectant, certo ordine disposita et diligenter clausa custodiantur.

§ 3. Documentorum, quae in archivio continentur, conficiatur inventarium seu catalogus, cum brevi singularum scripturarum synopsis.

Can. 487 § 1. Archivum clausum sit oportet eiusque clavem habeant solum Episcopus et cancellarius; nemini licet illud ingredi nisi de Episcopi aut Moderatoris curiae simul et cancellarii licentia.

§ 2. Ius est iis quorum interest, documentorum, quae natura sua sunt publica quaeque ad statum suae personae pertinent, documentum authenticum scriptum vel photostaticum per se vel per procuratorem recipere.

Can. 488. Ex archivio non licet efferre documenta, nisi ad breve tempus tantum atque de Episcopi aut insimul Moderatoris curiae et cancellarii consensu.

Can. 489 § 1. Sit in curia dioecessana archivum quoque secretum, aut saltem in communi archivio armarium seu scrinium, omnino clausum et obseratum, quod de loco amoveri nequeat, in quo scilicet documenta secreto servanda cautissime custodiantur.

§ 2. Singulis annis destruantur documenta causarum criminalium in materia morum, quarum rei vita cesserunt aut quae a decennio sententia condemnatoria absolutae sunt, retento facti brevi sumario cum textu sententiae definitivae.

Can. 490 § 1. Archivum secreti clavem habeat tantummodo Episcopus.

§ 2. Sede vacante, archivum vel armarium secretum ne aperiat, nisi in casu verae necessitatis, ab ipso Administratore dioecessano.

§ 3. Ex archivio vel armario secreto documenta ne efferantur.

Can. 491 § 1. Curet Episcopus dioecessanus ut acta et documenta archivorum quoque ecclesiarum cathedralium, collegiarum, parochialium, altariumque in suo territorio exstantium diligenter serventur, atque inventaria seu catalogi conficiantur duobus exemplaribus, quorum alterum in proprio archivio, alterum in archivio dioecessano serventur.

§ 2. Curet etiam Episcopus dioecessanus ut in dioecesi habeatur archivum historicum atque documenta valorem historicum habentia in eodem diligenter custodiantur et systematice ordinentur.

§ 3. Acta et documenta, de quibus in §§ 1 et 2, ut inspiciantur aut efferantur, serventur normae ab Episcopo dioecessano statutae.

3.2. Spazi congrui

La preoccupazione dei responsabili si concretizza perciò nell'impegno di attrezzare spazi congrui dove depositare i materiali. I locali devono rispondere alle fondamentali norme di igiene (illuminazione, climatizzazione, grado di umidità e di temperatura, ecc.), di sicurezza (dotati di sistemi antincendio e antifurto, ecc.) e di vigilanza (servizio di vigilanza durante la consultazione, controlli periodici, ecc.).

3.3. Inventariazione e informatizzazione

Per la conservazione degli archivi delle Chiese particolari è dunque auspicabile che vengano seguiti i criteri della migliore tradizione archivistica e quelli della tecnica applicata (schedatura elettronica, collegamenti in rete e *internet*, *microfilms*, riproduzione tramite *scanner* dei documenti, dischi ottici, ecc.), per cui occorre adoperarsi nel reperire fondi straordinari per la fase della prima informatizzazione del materiale e fondi ordinari per il lavoro corrente di immissione dei dati anche attraverso la richiesta di provvidenze di enti nazionali e internazionali.

La compilazione dell'inventario è

Nella strutturazione degli archivi vanno predisposti locali per il deposito e apposite sale per la consultazione dei documenti, avvalendosi possibilmente delle molteplici strumentazioni tecniche e informatiche per la ricerca e la lettura. Naturalmente tale organizzazione è proporzionata alle diverse categorie di archivi ecclesiastici e al tipo di consultazione che si vuole offrire.

certamente l'atto fondamentale per la consultazione del patrimonio archivistico, come d'altronde dispongono i cann. 486 § 3 e 491 § 1. Esso consentirà la produzione degli altri strumenti utili alla consultazione del materiale (cataloghi, repertori, registi, indici) e permetterà l'utilizzazione dei moderni sistemi informatici, onde collegare le varie sedi archivistiche e favorire una ricerca su ampia scala. Avvalendosi delle nuove tecnologie, è inoltre opportuno conservare in un altro luogo protetto la copia dei documenti di rilevante valore, al fine di non perdere tutta la documentazione in caso di sinistro.

4. LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO DOCUMENTARIO PER LA CULTURA STORICA E LA MISSIONE DELLA CHIESA

La documentazione contenuta negli archivi è un patrimonio che viene conservato per essere trasmesso e utilizzato. La sua consultazione infatti consente la ricostruzione storica di una determinata Chiesa particolare e della società ad essa contestuale. In tal

senso le carte della memoria sono un bene culturale vivo perché offerto ad ammaestramento della comunità ecclesiale e civile nello scorrere delle generazioni e per il quale diventa doverosa una custodia diligente.

4.1. Destinazione universale del patrimonio archivistico

Gli archivi, in quanto beni culturali, sono offerti innanzi tutto alla fruizione della comunità che li ha prodotti, ma con l'andare del tempo assumono una destinazione universale, diventando patrimonio dell'intera umanità. Il materiale depositato non può infatti

essere precluso a coloro che possono avvantaggiarsene per conoscere la storia del popolo cristiano, le sue vicende religiose, civili, culturali e sociali.

I responsabili devono procurare che la fruizione degli archivi ecclesiastici possa essere facilitata non soltanto agli

interessati che ne hanno diritto, ma anche al più largo cerchio di studiosi, senza pregiudizi ideologici e religiosi, come è nella migliore tradizione ecclesiastica, salve restando le opportune norme di tutela, date dal diritto universale e dalle norme del Vescovo diocesano.

4.2. Regolamentazione degli archivi

Dato l'universale interesse che suscitano gli archivi, è opportuno che i singoli Regolamenti siano resi pubblici e che le norme siano, nel limite del possibile, armonizzate con quelle degli Stati, quasi a sottolineare il comune servizio che gli archivi sono destinati a dare. Oltre alla regolamentazione dell'archivio diocesano, è opportuno stabilire direttive comuni anche per l'uso degli archivi parrocchiali nell'ottemperanza delle norme canoniche, e analogamente a questi degli altri archivi, al fine di evitare inadempienze nella registrazione dei dati o nella raccolta dei documenti. Tale coordinamento può favorire l'eventuale informatizzazione dei dati a livello diocesano onde avere un opportuno prospetto statistico sull'intera azione pastorale di una determinata Chiesa particolare. È opportuno

no. Tali prospettive di apertura disinteressata, di accoglienza benevola e di servizio competente devono essere prese in attenta considerazione, affinché la memoria storica della Chiesa sia offerta all'intera collettività.

no concertare detta regolamentazione anche con archivi di altri enti ecclesiastici specialmente quelli degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica nel rispetto delle legittime autonomie.

È doveroso, però, che vengano posti dei limiti alla consultazione dei fascicoli personali e di altri carteggi, che per natura loro sono riservati o che i responsabili riterranno tali. Non ci riferiamo all'archivio segreto della Curia diocesana, di cui espressamente trattano i cann. 489-490, ma in generale agli archivi ecclesiastici. In proposito talune metodologie archivistiche suggeriscono che le carte riservate siano segnalate con opportune indicazioni negli inventari a cui possono accedere i ricercatori

4.3. Contestualizzazione del materiale documentario

Per il lavoro di ricerca e per una migliore valorizzazione dei documenti conservati negli archivi si rivelano quanto mai utili sia gli strumenti propriamente archivistici, di cui si è detto, sia quei sussidi bibliografici che sono vantaggiosi allo studio dei documenti in quanto ne forniscono il contesto storico. A tal fine, non dovrebbero mancare presso l'archivio storico diocesano, opere specializzate per la conoscenza storico-giuridica delle istituzioni ecclesiastiche e opere generali che illustra-

no la storia della Chiesa. Infatti, ogni documento va inserito nel suo contesto, da cui riceve pieno valore storico. In tal senso risultano anche più evidenti i contributi della ricerca poiché entrano in rapporto con i dati precedentemente acquisiti e noti.

Questi sussidi, unitamente alle strumentazioni per la lettura dei documenti antichi e per la loro eventuale riproduzione in copia, contribuiranno alla migliore fruizione e utilizzazione del patrimonio archivistico.

¹⁸ Cfr. CIC/1983, can. 491 § 3.

4.4. Formazione culturale attraverso il deposito documentario

Attraverso il deposito documentario la Chiesa comunica la propria storia che si sviluppa lungo i secoli, si inserisce nelle molteplici culture subendone i condizionamenti e parimenti trasformandole. Anche gli archivi ecclesiastici entrano dunque a far parte del patrimonio di una civiltà e hanno un'imprescindibile valenza informativa e formativa per cui possono diventare degli importanti centri culturali.

In questa prospettiva coloro che operano negli archivi ecclesiastici contri-

buiscono efficacemente allo sviluppo culturale poiché offrono la loro competenza scientifica facendo cogliere la natura e il significato dei documenti che mettono a disposizione dei ricercatori. Quando poi svolgono il loro servizio a vantaggio di studiosi stranieri contribuiscono concretamente a far avvicinare gli operatori culturali di diverse nazionalità e a far comprendere le differenti culture. Essi si collocano perciò «tra gli artigiani della pace e dell'unità tra gli uomini»¹⁹.

4.5. Promozione della ricerca storica

È auspicabile che la Chiesa si faccia promotrice dell'organizzazione archivistica motivandone l'importanza culturale specie laddove non esiste ancora una congrua sensibilizzazione in merito presso gli enti civili. In tal senso è opportuno coordinare tra loro tutti gli archivi ecclesiastici presenti in una Chiesa particolare, sia quelli soggetti al Vescovo diocesano, sia quelli di altra competenza. Questo patrimonio di memoria può diventare infatti un punto di riferimento e un luogo di incontro ispirando iniziative culturali e ricerche storiche in collaborazione con gli Istituti specializzati delle Università ecclesiastiche, cattoliche, libere e statali. Di grande utilità è inoltre il rap-

porto fra archivi e centri di documentazione.

Dal momento che gli archivi possono essere sedi privilegiate di incontri di studio, di Convegni sulle tradizioni religiose e pastorali della comunità cristiana, di esposizioni didattiche e di mostre documentarie, essi sono deputati ad assumere il ruolo di un'agenzia culturale non solo per gli specialisti del settore, ma anche per studenti e giovani opportunamente preparati. Promuovendo poi edizioni di fondi e raccolte di studi, tali tabernacoli della memoria vengono ad esprimere la loro piena vitalità, si inseriscono nei processi creativi della cultura e nella missione pastorale della Chiesa locale.

5. CONCLUSIONE

Trattando in questa nostra Lettera del patrimonio archivistico delle comunità ecclesiali, siamo certi di aver suscitato in vostra Eminenza ricordi e sentimenti profondi sulle vicende storiche della Chiesa di cui è pastoralmente responsabile.

Il venerato Pontefice Paolo VI è convinto che la cultura storica sia necessaria, parta dal genio, dall'indole, dalla

necessità, dalla stessa vita cattolica, la quale possiede una tradizione, è coerente, e svolge nei secoli un disegno e, ben si può dire, un mistero. È il Cristo che opera nel tempo e che scrive, proprio lui, la sua storia, sì che i nostri brani di carta sono echi e vestigia di questo passaggio della Chiesa, anzi del passaggio del Signore Gesù nel mondo. Ed ecco che, allora, l'avere il culto di

¹⁹ CASAROLI CARD. AGOSTINO (Segretario di Stato), *Messaggio al IV Congresso degli Archivistici della Chiesa di Francia* (Parigi, 26-28 novembre 1979).

queste carte, dei documenti, degli archivi, vuol dire, di riflesso, avere il culto di Cristo, avere il senso della Chiesa, dare a noi stessi e dare a chi verrà la storia del passaggio di questa fase del «*transitus Domini* nel mondo»²⁰.

Conservare, dunque, questo patrimonio per trasmetterlo alle generazioni future è un impegno notevole, come quello di valorizzarlo opportunamente per la cultura storica e per la missione della Chiesa. Per questo la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa ha ritenuto conveniente prospettare queste indicazioni onde favorire la formulazione di programmi organici.

Siamo lieti e grati di ricevere un riscontro alle considerazioni che abbiamo comunicato e alle proposte che abbiamo indicato, così da sviluppare un fecondo dialogo, che fornirà ulteriori spunti per la nostra azione sintonizzata alle situazioni delle Chiese particolari e ci permetterà di prospettare iniziative valide, comprovate dall'esperienza di ciascuno.

Iniziative di tal genere, quali la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali, richiedono persone e tempo. Anche nei confronti degli archivi è necessario che si sviluppino un atteggiamento

pastorale, considerando che la loro conservazione prepara futuri sviluppi culturali e la loro valorizzazione può costituire un valido incontro con la cultura odierna e offrire occasioni per partecipare al progresso integrale dell'umanità.

Il patrimonio archivistico²¹, come bene ecclesiastico, rientrando nelle finalità proprie di tali beni della Chiesa²², può portare un valido contributo alla nuova evangelizzazione. Usufruendo adeguatamente di tutti i beni culturali prodotti dalle comunità ecclesiali è possibile infatti continuare a incrementare il dialogo dei cristiani con il mondo contemporaneo. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, parlando ai membri della Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, ha ribadito «l'importanza dei beni culturali nell'espressione e nell'inculturazione della fede e nel dialogo della Chiesa con l'umanità [...]». Tra religione e arte, tra religione e cultura corre un rapporto molto stretto [...]. Ed è a tutti noto l'apporto che al senso religioso arrecano le realizzazioni artistiche e culturali che la fede delle generazioni cristiane è andata accumulando nel corso dei secoli»²³.

All'auspicio fraterno che il suo lavoro pastorale sia fecondo anche di risultati culturali, aggiungo il mio più deferente e cordiale saluto, mentre mi confermo dell'Eminenza Vostra Reverendissima dev.mo in Gesù Cristo

*** Francesco Marchisano**

Arcivescovo tit. di Populonia
Presidente

don Carlo Chenis, S.D.B.
Segretario

²⁰ PAOLO VI, Allocuzione *Gli archivisti ecclesiastici* (26 settembre 1963).

²¹ Cfr. CIC/1983, can. 1257 § 1. *Bona temporalia omnia quae ad Ecclesiam universam, Apostolicam Sedem aliasve in Ecclesia personas iuridicas publicas pertinent, sunt bona ecclesiastica et reguntur canonibus qui sequuntur, necnon propriis statutis.*

²² Cfr. CIC/1983, can. 1254 § 2. *Fines vero proprii praecipue sunt: cultus divinus ordinandus, honesta cleri aliorumque ministrorum sustentatio procuranda, opera sacri apostolatus et caritatis, praesertim erga egenos, exercenda.*

²³ GIOVANNI PAOLO II, Allocuzione *L'importanza del patrimonio artistico nell'espressione della fede e nel dialogo con l'umanità* (13 ottobre 1995).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

SEGRETERIA GENERALE

INFORMAZIONI SU UN SEDICENTE VESCOVO E UN SEDICENTE SACERDOTE

1) (Dott.) Sig. Fabian Oparaji

La Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli segnala che il Sig. Fabian Oparaji, presentandosi come "Vescovo di Ogada in Nigeria", tenta di ingannare con raggiiri gli ecclesiastici, ai quali si rivolge, informandoli di una eredità a loro favore ma chiedendo contemporaneamente una somma per espletare le pratiche necessarie per far pervenire l'eredità promessa.

2) Sig. Antonio Cortese

Il Vescovo di Nardò-Gallipoli informa che il Sig. Antonio Cortese, di Gallipoli, si presenta come nipote di Mons. Cortese di Mileto e Tropea e si spaccia come sacerdote, indossando anche l'abito talare.

Roma, 19 febbraio 1997

CONSULTA NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ

IL MOSAICO TERAPEUTICO

PRESENTAZIONE

Da alcuni anni, l'11 febbraio, arriva puntuale la *Giornata Mondiale del Malato*. Ogni anno la Chiesa italiana ci invita a focalizzare la nostra attenzione su un aspetto della complessa questione sanitaria, senza dimenticare l'insieme del quadro, e a riflettere sull'impegno che a vari livelli, come comunità cristiana e civile, stiamo investendo sulla salute, specie quella più debole, di tante persone che ci vivono accanto.

Quest'anno, 1997, la Consulta Nazionale C.E.I. per la Pastorale della Sanità pone al primo piano gli *operatori sanitari* e cioè tutte quelle persone che, a vari livelli e con diverse competenze, si impegnano nel campo della salute, nei suoi aspetti preventivi, curativi, riabilitativi e pastorali. Li vede come tasselli, tutti importanti, di un grande "*mosaico terapeutico*", sottolineando così un punto chiave di un moderno approccio al problema della salute e della malattia: *il dover lavorare insieme*. Non si può fare altrimenti se si vuole che la salute, che si vuol difendere o ripristinare, sia veramente una *salute integrale*.

Questo sussidio vuole aiutare tutti noi, che lavoriamo per il malato e assieme a lui, a prepararci in modo adeguato a questa Giornata, ma vuol essere soprattutto un invito ad *esprimere gesti terapeutici* che, anche se di un singolo operatore sanitario, siano segni di una comunità che si fa prossimo, che cura e che consola.

IL MOSAICO TERAPEUTICO

Il racconto evangelico

Luca, nel capitolo quinto del suo Vangelo, così racconta:

«Un giorno Gesù sedeva insegnando. Sedevano là anche farisei e dottori della legge, venuti da ogni villaggio della Galilea e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni. Ed ecco alcuni uomini, portando sopra un letto un uomo paralizzato, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui. Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio davanti a Gesù, nel mezzo della stanza. Veduta la loro fede, disse: «Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi».

Gli scribi e i farisei, cominciarono a discutere dicendo: «Chi è costui che pro-

nuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?». Ma Gesù, conosciuto i loro ragionamenti, rispose: «Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? Che cosa è più facile dire: 'Ti sono rimessi i tuoi peccati' o dire: 'Alzati e cammina'?». Ora, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, io ti dico - esclamò rivolto al paralitico - 'Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua'. Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio. Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: «Oggi abbiamo conosciuto cose prodigiose» (Lc 5, 17-26).

Calarono il lettuccio davanti a Gesù

È una scena che possiamo ammirare nel duomo di Monreale, in un bellissimo e significativo mosaico con vari personaggi: alcuni in movimento, altri fermi a discutere, alcuni interessati a guarire, altri ad impedire (con varie ragioni) che tutto questo avvenga. Al centro un incontro di sguardi e di mani: Gesù che fa terapia ed il malato che la riceve e collabora con Lui. Quelli che si danno da fare, che superano l'ostacolo della folla, che fanno breccia anche attraverso le tegole del tetto e calano quell'uomo paralizzato davanti a Gesù, collaborano a questa terapia.

Sono quelli che, a vario titolo, oggi chiamiamo operatori sanitari. Una categoria molto ampia di moderni collaboratori di Cristo. A cominciare da quelli che sembrano lontani, ma che in realtà sono molto vicini al malato, al sofferente, al disabile, al morente: sono tutte le persone impegnate nella ricerca medica e nelle applicazioni che tale ricerca deve comportare, nell'attività politica e nelle scelte che, nel campo

della salute, sono chiamate a fare. Ma è evidente che questi alcuni uomini di cui ci parla Luca nel suo Vangelo sono in primo luogo «coloro che di fatto operano nel campo della salute, gli operatori sanitari per usare un termine che tende a riassumere la diversità così rilevante di tutte queste persone; operatori sanitari che l'Enciclica *Evangelium vitae* definisce custodi e servitori della vita; custodi e servitori della vita, ma nel senso dell'Enciclica, che non è mai minimale o negativa, ma è sempre massimale e positiva, nel senso di coloro che sono chiamati a promuovere la vita e dunque a impegnarsi per la salute»¹.

Sono i medici, gli infermieri, gli amministratori, le suore, i farmacisti, gli psicologi, i cappellani e tanti altri professionisti (e volontari) che si impegnano, in diversi ruoli e con diverse competenze, cercando di guarire, curare ed assistere tutte quelle persone nelle quali la salute, nelle sue varie dimensioni, entra in crisi.

¹ TETTAMANZI D., *Chiesa e salute*, in AA.VV., *Progettualità ecclesiale nel mondo della salute*, Atti del III Convegno della Consulta Nazionale della Pastorale della Sanità della C.E.I., 23-25 aprile 1995 (a cura di MONTICELLI I.), Salcom, Brezzone di Bedero 1995, p. 85.

Un ministero terapeutico

Questo impegno per la salute è impegno per la vita. La *Carta degli Operatori Sanitari* afferma che «salvaguardare, ricuperare e migliorare lo stato di salute significa servire la vita nella sua totalità» e – citando le parole di Giovanni Paolo II – aggiunge: «Malattia e sofferenza sono fenomeni che, se scrutati a fondo, pongono sempre interrogativi che vanno al di là della stessa medicina per toccare l'essenza della condizione umana in questo mondo. Si comprende perciò facilmente quale importanza rivesta, nei servizi socio-sanitari, la presenza... di operatori, i quali siano guidati da una visione integralmente umana della malattia e sappiano attuare di conseguenza un approccio compiutamente umano al malato che soffre»². Approccio umano significa attenzione non solo al corpo del malato, ma anche ai suoi vissuti emotivi, alle sue relazioni, alla sua sete di significati e alla sua tensione verso la trascendenza.

Questi operatori sanitari sono chiamati a riscrivere ogni giorno la parabola del *buon samaritano* che si fa prossimo a chi soffre, attualizzando continuamente nella loro relazione terapeutica la «carità terapeutica di Cristo» a favore dello stesso Cristo presente nel malato.

Nella loro professione essi esprimono quindi una competenza (l'espressio-

ne moderna della carità, come disse Giovanni XXIII), rispondono a una chiamata ulteriore (vocazione), accettano di essere mandati ad annunciare nei loro gesti terapeutici il Vangelo dell'amore (missione): aspetti che si integrano reciprocamente in quel *servizio alla vita* che si può chiamare, a pieno titolo, *ministero terapeutico*. «Ministro della vita, l'operatore sanitario è ministro di quel Dio, che nella Scrittura è presentato come amante della vita. Servire la vita è servire Dio nell'uomo: diventare collaboratore di Dio nel ridare la salute al corpo malato e dare lode e gloria a Dio nell'accoglienza amorosa della vita, soprattutto se debole e malata»³.

Il servizio ai malati è parte integrante della missione stessa della Chiesa, della sua azione pastorale ed evangelizzante, *momento della sua ministerialità*. «Medici, infermieri, altri operatori della salute, volontari, sono chiamati ad essere l'immagine viva di Cristo e della sua Chiesa nell'amore verso i malati e i sofferenti». Sono gli operatori sanitari che, in vari modi, attualizzano, rivelano e comunicano al malato «l'amore di guarigione e di consolazione di Gesù Cristo»⁴.

Anzi nei loro gesti terapeutici, e nella credibilità del loro impegno, la Chiesa gioca la sua «credibilità»⁵.

La sfida culturale

I problemi del mondo sanitario, la crisi che sta vivendo, hanno la loro matrice innanzi tutto in ambito culturale, nella concezione della vita (e quindi della salute, della malattia, della sofferenza e della morte) che a sua volta determina atteggiamenti e scelte in questo campo. Porre il malato al *centro della stanza*, come si narra nel Vangelo

di Luca, superando le difficoltà che si frappongono, vuol dire soprattutto sfidare una cultura che tende a censurare le realtà di cui il malato, con la sua stessa presenza, si fa portavoce, accettando le «sorprese» e le «provocazioni» che la malattia improvvisamente introduce nella situazione, facendo «esodo» dalla terra delle proprie abitudini e

² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli operatori sanitari*, Città del Vaticano 1994, n. 3 (in *RDT* 72 (1995), 31 ss. - N.d.R.).

³ *Ivi*, n. 4 e n. 5.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 53.

⁵ TETTAMANZI D., *op. cit.*, p. 87.

sicurezze per cercare, pellegrini, una risposta nelle promesse di Dio. Vuol dire, per tutti coloro che "fanno cultura" a livello alto in questo campo e per tutti gli operatori sanitari che in questo campo lavorano, porsi come lievito e come sale, ma a volte anche in modi culturalmente alternativi.

Gli operatori che lavorano in ambito sanitario (in ambiti assistenziali e di ricerca, a livello politico o amministrativo) possono dare un contributo importante, ai vari livelli dell'*agire* e del *pensare*, all'elaborazione del "progetto culturale orientato in senso cristiano" al quale la Chiesa italiana sta orientando i suoi sforzi. «Considerata nella pienezza delle sue dimensioni, - annota il Cardinal Ruini - la cultura si estende... dalle convinzioni più profonde riguardo al significato e al destino della nostra vita e dell'intera realtà fino ai comportamenti più minuti e concreti, avendo come suo snodo essenziale quel complesso di valori e di modelli di comportamento che sono per lo più condivisi e accettati da una popolazione o da un gruppo sociale. La cultura costituisce pertanto il terreno fondamentale di crescita, o invece di alienazione e deviazione, delle persone e delle comunità, e così anche lo spazio privilegiato di incarnazione del Vangelo e di confronto con altre e diverse visioni della vita»⁶.

Giovanni Paolo II definisce la sofferenza, la malattia e la morte «eventi umani fondamentali» e ci ricorda come «le nuove frontiere aperte dai progressi della scienza e dalle sue possibili applicazioni tecniche e terapeutiche toccano gli ambiti più delicati della vita nelle sue stesse sorgenti e nel suo più profondo significato»⁷.

Si tratta infatti di esperienze che danno una configurazione alla vita e sostanza all'esistenza. «La loro portata antropologica è tale che non influiscono soltanto sul modo di vivere, ma appartengono all'ordine stesso dell'essere. Sono semplicemente fondamentali». Sono gli avvenimenti che meglio rivelano il tessuto culturale della società. «Per sapere cosa pensa l'uomo attuale, quali sono i valori e i controvalori che lo contraddistinguono, quali le sue aspettative e delusioni, quali il senso della sua vita... è necessario incontrarlo attraverso questi avvenimenti»⁸.

«La cultura - ci ricorda Giovanni Paolo II - è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo»⁹. Evangelizzare la cultura in ambito sanitario, testimoniando nei gesti che curano il senso della vita e la multidimensionalità della salute, è la forma più radicale dell'evangelizzazione. «Secondo le parole dell'*Evangelii nuntiandi*, affinché l'evangelizzazione... arrivi al cuore dell'uomo e quindi alla matrice culturale delle sue decisioni, è necessario confrontare le attuali culture della salute, della vita e della morte, incidere sugli stili di vita, proporre nuovi modelli culturali ispirati al Vangelo. Si tratta di un lavoro duro ma necessario. Contrariamente, l'azione della Chiesa in questo mondo attraverso i suoi fedeli, le sue istituzioni e comunità, si limiterebbe alle onde corte della carità - sempre necessarie ma insufficienti - accontentandosi di esortazioni e perfino di condanne; allontanandosi ogni volta dai momenti decisivi, da quelli che bene o male influiscono nelle modificazioni delle strutture; e assentandosi dai nuovi *pulpiti* dove vengono generate nuove culture»¹⁰.

⁶ RUINI C., *Prolusione al Consiglio Episcopale Permanente* del 19 settembre 1994, n. 5, citato in RUINI C., *Per un progetto culturale orientato in senso cristiano*, Piemme, Casale Monferrato 1996, p. 10.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Dolentium hominum*, 3.

⁸ ALVAREZ F., *Pastorale sanitaria, una sfida alla formazione: "Dolentium hominum"*, n. 32 (1996), pp. 18-20.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea, III Convegno Ecclesiale Palermo 20-24 novembre 1995*, in *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia. Testi fondamentali del Convegno e Nota pastorale dei Vescovi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, p. 11.

¹⁰ ALVAREZ F., *op. cit.*, p. 20.

Per questo è imprescindibile accettare la sfida culturale che nel mondo della salute è in atto, scoprendo e proponendo l'immagine di persona umana che, proprio dalla prospettiva della salute e della malattia, il Vangelo stesso ci dona.

Come in un mosaico

Il malato vive spesso, sulla sua pelle, un sentimento di *frantumazione*, di essere guardato e curato da vari operatori sanitari, ognuno dal suo punto di vista, senza il dovuto rispetto della sua interezza: una frantumazione che nel malato è specchio di una frantumazione dentro il vasto campo della sanità, anche in ambito ecclesiale¹¹. Singoli operatori ed associazioni sono chiamati a fare, a questo riguardo, una seria riflessione. Ne va dell'immagine stessa della Chiesa, del suo essere, in tutti i momenti della sua azione, comunità sanante, capace di suscitare *nuove esperienze* salutari e salvifiche, perfino quando bisogna convivere con la malattia e con la morte sull'esempio di Colui che «ha unito in un unico mandato la cura e l'annuncio; proprio perché curando proclamava la salvezza e la sua parola – la sua stessa persona – era anche salutare e terapeutica»¹².

Parlare di *operatori sanitari* è parlare di varie figure professionali (ed in un certo senso anche di figure non professionali) che lavorano, insieme, (più o meno in prossimità al malato) per il suo bene. *Solo insieme* (come tasselli di un riuscito e significativo mosaico) *realizzano una vera terapia*. Solo insieme possono riscrivere la ricchezza, la profondità e la completezza dell'approccio terapeutico del Buon Samaritano che curando annuncia la lieta notizia dell'amore del Padre.

Perché i vari operatori sanitari arrivino ad esprimersi come un *mosaico terapeutico*, – una comunità in cui, mettendo insieme conoscenze e compe-

La malattia come la salute interessano la persona nella sua interezza e perciò rimandano ad una *grande alleanza* di fattori.

Anche la *terapia* è frutto di un riuscito *mosaico di competenze professionali*.

tenze professionali, il malato si senta curato nella sua interezza (in tutte le dimensioni in cui la sua salute è in crisi) – c'è bisogno di un'azione più coordinata dei vari operatori e delle associazioni cui essi appartengono. C'è bisogno di riscoprire la stima reciproca e il *voleersi bene* e di esprimersi accanto al malato, come i primi cristiani, in *un cuore solo ed un'anima sola*: in forme di collaborazione e di amore che diventino contagiose. «Vi sono tanti carismi nella Chiesa che rappresentano una grande ricchezza e rispondono alle diverse sensibilità. Ogni associazione e movimento esprime un particolare carisma, e deve essere geloso della propria specifica identità. Ma ogni realtà deve essere consapevole che rappresenta soltanto un'espressione del più ampio essere Chiesa e credenti in questo mondo» e non può aver «la pretesa di possedere la verità, perché partecipiamo tutti di una Verità più ampia, perché attingiamo tutti alla stessa storia di salvezza»¹³.

Un dialogo che diventa proficuo in ambito sanitario, anche quando diventa serio *confronto*, sia con gli altri fratelli cristiani che con i vari operatori sanitari «di buona volontà». Il contributo degli operatori sanitari *laici* è, in questo senso, importante, purché ad essi sia riconosciuto un ruolo non di semplice attuazione ma di servizio *creativo*. La Chiesa è mandata da Cristo ad annunciare e a testimoniare al malato, e a quanti si prendono cura di lui, l'amore del Padre. «In questo annuncio e in questa testimonianza i

¹¹ TETTAMANZI D., *op. cit.*, p. 88.

¹² ALVAREZ F., *op. cit.*, pp. 21 e 22.

¹³ GARELLI F., *Credenti e Chiesa nell'epoca del pluralismo. Bilancio e potenzialità*, Relazione III Convegno Ecclesiale Palermo 20-24 novembre 1995, *op. cit.*, p. 47.

fedeli laici hanno un posto originale e insostituibile»: per mezzo di loro la Chiesa di Cristo è resa presente nel complesso e difficile mondo sanitario come segno di speranza e di amore¹⁴.

Come un ruolo importante nel continuare «il ministero di misericordia di Cristo» possono avere quel gran numero di *persone consacrate* che, seguendo una gloriosa tradizione «esercitano il loro apostolato negli ambienti sanitari, secondo il carisma del proprio Istituto»¹⁵. Il loro stile di presenza negli ambienti sanitari pubblici e le loro scelte nell'assistenza privata devono mantenere la novità del *segno profetico* ed avere l'attrattiva del *modello da seguire*.

Ma oggi sempre di più il *ministero terapeutico* degli operatori sanitari va oltre le stanze d'ospedale. È in altre strutture sanitarie, è in residenze che in vari modi ripropongono il clima della famiglia, è a domicilio del malato, del disabile e dell'anziano in difficoltà, nella loro casa. La comunità sanante si intreccia sempre più con la *comunità parrocchiale o interparrocchiale*. E gli operatori sanitari sono il medico di base, l'infermiere domiciliare, il farmacista del paese, l'assistente sociale, i volontari, il sacerdote della parrocchia ed altri terapisti ancora. Sono essi, per il malato e per la sua famiglia, i più immediati samaritani.

Parlare di operatori sanitari, a seguire i *mass media*, è parlare quasi sempre di malasanità. Eppure molti operatori sanitari, i più, sono protagonisti di una sanità diversa. E questa va mostrata.

C'è comunque bisogno, perché si vada sempre di più verso una *buona sanità*, di maggior attenzione agli operatori sanitari come persone, alla loro salute, all'ambiente in cui si trovano a lavorare, alle risorse tecniche e struttu-

rali di cui possono disporre, alla loro specifica competenza che deve poter migliorare attraverso un'adeguata e continua formazione (professionale, umana, relazionale e spirituale). L'attenzione va oggi posta sempre di più in un *dialogo interprofessionale*. Solo mettendo insieme le diverse competenze ci si può esprimere sempre più come un *mosaico terapeutico* e diventare capaci di rispondere alle domande più profonde del malato «con gesti di servizio e di amore rivolti alla salute integrale della persona umana»¹⁶, segni della «sollecitudine pastorale di tutta la comunità cristiana»¹⁷.

Come ci ricorda Giovanni Paolo II nell'*Evangelium vitae* «la domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova. È richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno»¹⁸.

C'è bisogno anche di riconoscere che non è facile per nessuno, e nemmeno per gli operatori sanitari (a livello psicologico e spirituale) essere a contatto quotidiano con la malattia, il dolore, la morte e le grandi domande di senso che, in queste situazioni, da parte del malato ad essi vengono rivolte. Come è per loro fonte costante di sofferenza sapere come dovrebbero rispondere alla domanda di cura dei malati e - per mancanza di mezzi e di risorse - non poterlo fare.

È importante allora, come nel racconto del Vangelo, ricordare che al centro della stanza, dove vive il malato (nelle strutture socio-sanitarie o a casa sua) c'è la presenza di Gesù. A Lui gli operatori sanitari (che nel mosaico di

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, 7.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, 83.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del malato 1997*, in «L'Osservatore Romano», 1 novembre 1996, p. 10.

¹⁷ C.E.I., CONSULTA NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, 25.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 67.

Monreale sono quelli che dopo aver tolto le tegole calano il malato al centro della stanza) portano il malato e da Lui attendono la guarigione.

A Gesù, per coloro che si impegnano per la sua cura e la sua guarigione, il malato deve rivolgere la sua preghiera,

chiedendo soprattutto che la comunità cristiana non dimentichi mai che il *mosaico terapeutico* non è tale se anche il malato non esprime in pienezza il suo contributo originale, se non può fare *la sua parte*.

PREGHIERA DEL MALATO PER GLI OPERATORI SANITARI

Signore grazie per quanti si curano di noi.
Sostienili con la tua forza
e rendili segno trasparente della cura
che Tu hai per ogni tuo figlio.

Illumina quanti si curano di noi,
quanti cercano di diagnosticare le nostre malattie,
alleviare le nostre sofferenze,
dare fiducia alle nostre attese.

Benedici le menti, le mani e i cuori
di quanti si accostano alle nostre infermità,
fa' che non ci considerino come un caso da studiare,
un organo da curare o un numero da sbrigare,
ma vedano il nostro volto, comprendano le nostre ansie,
e portino alla luce le nostre risorse interiori.

Ti preghiamo per quanti sono presi da se stessi,
e non hanno tempo di ascoltarci;
fa' che scoprano che la saggezza risiede nell'umiltà
e che la guarigione cammina in compagnia della bontà.

Ti preghiamo per coloro che sono stanchi,
stanchi di veder soffrire e di dover capire,
perché non si arrendano dinanzi alle difficoltà,
ma sappiano rinnovare le loro motivazioni
per ritornare accanto a noi carichi di speranza.

Amen!

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea invernale (Candia, 24-25 febbraio 1997)

COMUNICATO DEI LAVORI

I Vescovi del Piemonte, il 24 e 25 febbraio, si sono orientati sul Canavese, al Soggiorno Caritas di Candia, per il loro primo incontro del 1997.

Il Card. Saldarini, Presidente, dopo aver esaminato gli argomenti del recente Consiglio Permanente della C.E.I., ha salutato il nuovo Vescovo di Mondovì, Mons. Pacomio ed ha invitato il Vescovo di Novara, Mons. Corti, a fare sintesi del Convegno di Studio svolto a Roma all'inizio del mese, su *"Prete per la missione"*, per l'interesse che può suscitare sul Clero piemontese.

Il primo punto dell'ordine del giorno di martedì 24, prevedeva due relazioni di don Giovanni Villata, direttore dell'Ufficio per la pastorale dei giovani dell'Arcidiocesi e del can. Saliotti, direttore del Centro Diocesano Vocazioni di Torino. I due esperti hanno sviluppato il tema: *Giovani e Vocazioni*, offrendo ai Vescovi una panoramica dettagliata dei problemi, inserendosi nella prospettiva che la Conferenza Episcopale Piemontese si è imposta per affrontare con rinnovato impegno tutta la dinamica di una pastorale d'insieme. I due relatori hanno messo in evidenza l'identità dei preadolescenti e degli adolescenti, i punti deboli della loro crescita con particolare riferimento all'interazione delle presenze educative e l'approccio alla fede. Sono emerse alcune proposte orientative, su cui i Vescovi hanno discusso animatamente per demandare poi ai due relatori una sintesi per una successiva valutazione di un progetto definitivo.

Il secondo punto, di carattere sociale, è stato offerto dal Vescovo di Alessandria, Mons. Charrier, su *"Le Chiese del Piemonte per il futuro della Regione"* in vista di una maggiore sensibilizzazione delle comunità locali, che vivono sulla pelle i drammi dell'occupazione e al fine di ottenere un maggiore coinvolgimento delle istituzioni e della società civile. Si è stabilito di convocare per la domenica 12 ottobre, al Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino, tutte le forze più impegnate nel sociale per una Concelebrazione con i Vescovi e per ascoltare un competente nel settore del lavoro e delle prospettive future nella nostra Regione.

Verso sera, il Vescovo di Fossano, Mons. Pescarolo, ha trovato lo spiraglio per far riflettere i Confratelli sui lavori dei Consigli Presbiterali del Piemonte e di fissare per il 29 maggio al Colle Don Bosco, il tradizionale Convegno.

La giornata del 25 è stata incentrata sulla gradita presenza del Card. Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, accompagnato dal mons. Francesco Brugnaro, che ha condensato il suo ampio intervento sul compito della Congregazione che presiede, sulla situazione complessa delle Chiese gravitanti nell'area dell'Ortodossia e sui progetti nei quali è impegnato il Dicastero. È stata una sventagliata di argomenti interessanti, esposti in modo chiaro e per certi aspetti nuova. I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese si sono dichiarati disposti a studiare a fondo quanto è stato comunicato e di favorire l'interesse delle loro Chiese.

In conclusione di mattinata si è passati alla nomina del nuovo delegato regionale per la pastorale del turismo, tempo libero e sport, nella persona di don Edoardo Grua, della diocesi di Susa, in sostituzione del defunto padre Trovati di Novara.

I Vescovi si ritroveranno a Roma per la Assemblea Generale della C.E.I. dal 19 al 23 maggio.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la V Giornata Mondiale del malato

«Mosaico terapeutico» per tutti i malati

Carissimi sacerdoti, religiosi, diaconi, religiose e fedeli laici tutti.

L'11 febbraio prossimo, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes, la Chiesa celebra la V Giornata Mondiale del malato.

L'intenzione del Santo Padre, nell'istituire tale Giornata, è quella di sensibilizzare tutta la Chiesa sul tema della sofferenza e della malattia, affinché chi soffre nel corpo e nell'anima trovi la stessa attenzione che Cristo ha dedicato nel suo ministero pubblico: *«Dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano»* (Mc 6,56).

La Consulta Nazionale C.E.I. per la Pastorale della Sanità ha scelto come icona biblica per questa Giornata il passo evangelico della guarigione del paralitico: *«Ed ecco alcuni uomini, portando sopra un letto un uomo paralizzato, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui. Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio davanti a Gesù, nel mezzo della stanza. Veduta la loro fede, disse: "Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi"»* (Lc 5,18 ss.).

Questi uomini che portano il paralitico da Gesù e lo calano dal tetto, sono coloro che oggi chiamiamo operatori sanitari, una categoria molto ampia di persone che si dedicano al malato.

Il loro servizio alla vita si può chiamare a pieno titolo ministero terapeutico, espressione di competenza, di una chiamata interiore e di annuncio del Vangelo dell'amore.

Il servizio ai malati è parte integrante della missione stessa della Chiesa, della sua azione pastorale ed evangelizzatrice, è momento della sua ministerialità.

Gli operatori sanitari possono dare un contributo importante per evangelizzare la cultura in ambito sanitario, testimoniando nei loro gesti il senso della vita e la multidimensionalità della salute.

In questa Giornata Mondiale del malato dedicata, dalla Consulta Nazionale C.E.I., agli operatori sanitari (medici, infermieri e amministrativi, ...) rivolgo la più viva gratitudine della Chiesa torinese per il servizio professionale e la testimonianza

za cristiana data in questo ambiente, accettando così la sfida culturale che nel mondo della salute è in atto, cercando di porre sempre al centro il malato, con le sue prerogative di umanizzazione.

Auspico che ogni realtà ecclesiale della nostra Diocesi (parrocchie, comunità religiose, associazioni, movimenti e gruppi, ...) in comunione con il Papa e tutta la Chiesa sparsa nel mondo, celebri, nei modi pastorali più opportuni e secondo le indicazioni fornite dall'Ufficio per la Pastorale della Sanità, con la preghiera, la celebrazione dei Sacramenti e la testimonianza della carità, la V Giornata Mondiale del malato.

A voi ammalati e sofferenti rivolgo le parole che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha rivolto agli ammalati e ai sofferenti, a Tours in Francia nel settembre scorso: «Voi che portate il peso della sofferenza siete ai primi posti tra coloro che Dio ama. Come a tutti coloro che Egli ha incontrato lungo le vie della Palestina, Gesù vi ha rivolto uno sguardo pieno di tenerezza: il suo amore non verrà mai meno» (21 settembre 1996).

Affido a Maria Santissima, Consolatrice e Salute degli infermi, l'imminente Giornata Mondiale del malato.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 1997

La nostra Quaresima: impegno di fraternità

La Chiesa Cattolica, che vive in Torino, per una lunga e lodevole tradizione, celebra la Quaresima, mettendo in risalto la "fraternità", perché vi sia aiuto e solidarietà verso le missioni ed i popoli del Terzo Mondo.

In un mio intervento nella XV Congregazione Plenaria del Dicastero per la Evangelizzazione dei Popoli, sul tema: "Il ruolo delle Chiese particolari verso le Chiese sorelle più bisognose", facevo rilevare: «La legge dello scambio caritatevole è una di quelle che assicurano la vitalità delle Chiese... Se una Chiesa dice di amare Dio e non aiuta le Chiese che hanno bisogno, non scambia i doni (tutti i bisogni e tutti i doni spirituali e materiali), è falsa e così tutti potremmo ritrovarci testimoni falsi e quindi inutili...».

La Quaresima allora diventa il momento favorevole per assumere un impegno serio da parte di tutte le Comunità della nostra Chiesa e di tutti i suoi membri.

Le parrocchie, le associazioni, i movimenti, facendosi carico di un "micro-progetto" da finanziare a favore di qualche missione, secondo quanto propone l'Ufficio Missionario attraverso il Servizio Diocesano Terzo Mondo, assolvono certamente – come facevo anche notare – ad un compito educativo, riguardo alla oblatività e alla condivisione.

Il Servizio Diocesano Terzo Mondo offre un modo ordinato ed efficace attraverso opere scelte e finalizzate, per sostenere la presenza ed il lavoro dei nostri "Sacerdoti Fidei Donum", di altri missionari e senza dimenticare tante altre iniziative di aiuto.

Si compia un generoso sforzo affinché tanti micro-progetti, che attendono contributi, possono essere avviati.

Il Signore benedica questo grande impegno ecclesiale, che si fa carico di tante esigenze, anche materiali, perché Gesù il Risorto sia, come il Sinodo ha auspicato, annunciato oggi in modo efficace e salvifico.

A tutti la mia benedizione.

*** Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Messaggio ai torinesi per la Quaresima

«Il digiuno non basta per incontrare Gesù»

Bisogna aver visto il Gebel Qarantal, il "Monte della Quarantena", per farsi idea di come Gesù creò quel misterioso tempo dei "quaranta giorni" che poi la Chiesa ha imitato, specie dal IV secolo in poi, in vista dei grandi misteri pasquali.

Deserto duro, rocce d'immobilità sovrana, solitudine dove niente chiede e dà vita. E terreno difficile, camminare rischioso, scabra inospitalità. Lì era il luogo adatto per affrontare il niente e il tutto, senza misure intermedie; lì, appunto, dicono i tre Evangelisti Matteo, Marco e Luca, si recò Gesù a definire con estrema chiarezza le sue scelte, in fatto di Dio e di diavolo.

Non dobbiamo infatti dimenticare – al di là di ogni interpretazione più rituale e morbida – che la lunga dimora nel deserto di Giuda fu per Gesù di Nazaret l'occasione di esprimere la sua moralità divina una volta per tutte. I "quaranta giorni" (termine vago, ma indicativo di forte tempo sacro, per l'ebreo d'allora) produssero le sue grandi risposte al Tentatore: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola uscita dalla bocca di Dio»; «Non tentare il Signore Dio tuo»; «Adora il Signore Dio tuo, e a lui solo rendi il tuo culto». È questa la "quaresima" che noi rievochiamo, anzi desideriamo come cristiani rivivere in qualche modo: un tempo forte, come la liturgia usa giustamente chiamarlo, nel quale i credenti considerano l'eroicità etica di Gesù Cristo, e accettano di ridefinire con lui le loro proprie coscienze.

Non saprei meglio definire la "Quaresima" che così.

In vista della Pasqua, intesa dalla fede come rifacimento dell'uomo da parte del Dio salvatore, i credenti si preparano (o dovrebbero prepararsi): l'evento del Calvario e del sepolcro vuoto, l'incanto concreto della Risurrezione del Galileo, non possono essere stati affrontati come manifesti che per qualche giorno resteranno appesi lì in vista, effimeri e senza spessore di vita.

Per i cristiani si tratta, all'opposto, dei misteri capovolgitori della storia. E poiché la vita quotidiana, oggi come oggi, non è amica delle profondità dell'anima, ecco il tempo del richiamo. Gesù Cristo, nel suo deserto, ha affrontato il bene e il male, radicalmente: così essi sono chiamati a fare con lui.

Non si tratterà, evidentemente, di sostituire polpette di carne con trote salmonee e ritenere che ciò imiti il digiuno del Signore: ferme restando le poche norme che regolano appunto "astinenza" e "digiuno" a tutt'oggi, ben altro Gesù Cristo può attendersi dal suo popolo. La parola *penitenza* è troppo grande, insistente, drammatica nella Bibbia, troppo percorre come lingua di fuoco purificante tutta la storia della Salvezza, perché possiamo banalizzarla: «Non ci si può prendere giuoco di Dio», scrisse San Paolo ai Galati (6,7).

Si tratta dunque, ecco la mia parola di Pastore di un'amata Chiesa, di andare a visitare il Signore nel deserto. Per vivere bene oggi, di fronte a tentazioni che sono sempre quelle.

Ricordate le parole del grande Inquisitore di Dostoevskij a proposito di Gesù nel deserto? «Tre tentazioni che dominano tutta la storia e mostrano le tre figure a cui

si riducono tutte le insolubili contraddizioni della storia». Tentazione di istinto soddisfatto, di potere conquistato, di furor di gloria. È di fronte a tali mostri cannibali e in libertà che occorre, instancabilmente, ridefinire le nostre coscienze di viventi adesso e qui, dove un'umanità geme ancora, soffre troppo, ottiene troppo poco. È il movimento interiore della conversione, come tecnicamente lo si chiama. A me e a tutti lo auguro, amando concludere queste note con parole che si trovano nei nostri messali, e ritengo siano appropriate per tutti i cuori perché chiedono umilmente aiuto a Dio, il quale «vince le nostre passioni, eleva lo spirito, infonde la forza e dona il premio in Cristo». Parole adatte ai credenti, senza dubbio; ma io le trovo così adatte a ognuno, così consolanti e umane.

✱ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo di Torino

(Da *La Stampa*, 12 febbraio 1997)

Omelia nella Giornata della Vita Consacrata

Segni di un amore che non si stanca!

Domenica 2 febbraio, l'annuale Giornata della Vita Consacrata – voluta per tutta la Chiesa dal Santo Padre, ma a Torino già celebrata da parecchi anni – ha avuto la consueta cornice di festa in Cattedrale con la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo, che ha pronunciato la seguente omelia:

Com'è bello trovarci insieme oggi, in Cattedrale, insieme con tutti i doni e carismi che il Signore regala a questa nostra Chiesa. E allora, anzitutto un cordiale e affettuoso saluto a tutti voi, Consacrati e Consacrate delle diverse Famiglie Religiose, degli Istituti Secolari e Società di Vita Apostolica, dell'*Ordo Virginum* e di tutte le altre forme di consacrazione delle quali è ricca, grazie all'amore del Padre, anche questa nostra Chiesa.

Il pensiero non può non correre, in questo momento, alle Sorelle Claustrali, alle Sorelle e Fratelli in situazione di anzianità o malattia che, pur non potendo essere fisicamente con noi, sono qui con quella presenza spirituale che annulla le distanze. Anche loro saluto con tanto affetto e viva cordialità.

Il Vescovo non ha la possibilità – come invece vorrebbe – di incontrare tutte le vostre Comunità. Ho voluto però che vi incontrasse, durante la Visita pastorale, il Vicario per la Vita Consacrata ed Egli lo fa a mio nome. Lo ringrazio di cuore. Non pensate, però, che io non apprezzi e – lasciatemelo dire – non ami la vostra presenza nella nostra Chiesa di Torino. Da sempre mi è stato concesso di provare un grande amore per il dono della Vita Consacrata.

Conosco la molteplicità del vostro servizio apostolico negli ambienti più diversi, la competenza con cui lo svolgete, la coscienza e il desiderio di lavorare per la Chiesa, la generosità che vi contraddistingue, tanto più ammirevole dal momento che la diminuzione del numero e delle forze diventa spesso condizionamento doloroso con cui dovete quotidianamente confrontarvi.

Un segno di questa generosità è stata la prontezza e la consistenza con cui avete risposto al mio appello in occasione della conclusione del Sinodo diocesano, per sostenere la ricostruzione della centrale del latte di Mostar. Vi ringrazio di cuore. È un segno che la grazia dello Spirito è forte presenza nei vostri cuori.

Tutto questo generoso spendervi, cari Fratelli e Sorelle, mi fa dire che la Chiesa di Torino è benedetta. Ma l'aspetto più grande e più bello della benedizione del Signore non è soltanto il vostro prezioso lavoro pastorale, quanto piuttosto la vostra stessa presenza consacrata con il suo significato profondo.

S. Teresa di Gesù Bambino – ne celebriamo quest'anno il centenario della nascita al cielo – diceva: «*Nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore*».

Questa è la grande benedizione: nel cuore della nostra Chiesa voi siete l'amore. L'amore che risponde all'Amore che vi ha chiamati e vi chiama. L'amore che si offre nel Tempio di Dio.

Ed è per questo che oggi è festa: festa vostra, ma anche festa della Chiesa intera.

Il Papa ha disposto che nel calendario della Chiesa venga inserita, il 2 febbraio Festa della Presentazione di Gesù al Tempio, la celebrazione della *Giornata della Vita Consacrata*; ed ha espresso l'auspicio che essa divenga sempre più un "convenire" del Popolo di Dio in tutte le sue componenti attorno alla realtà della Vita Consacrata, manifestando così la consapevolezza che essa è "grazia" donata dallo Spirito di Cristo alla sua Chiesa.

Grazia di una particolare chiamata d'amore che fedelmente continua a risuonare nella Chiesa, e grazia di una risposta d'amore, la vostra, che fedelmente si esprime per la lunghezza e la pazienza di una esistenza intera.

Scrive il Santo Padre: «La celebrazione della Giornata della Vita Consacrata ... vuole aiutare l'intera Chiesa a valorizzare sempre più la testimonianza delle persone che hanno scelto di seguire Cristo da vicino mediante la pratica dei consigli evangelici e, in pari tempo, vuole essere per le persone consacrate occasione propizia per rinnovare i propositi e ravvivare i sentimenti che devono ispirare la loro donazione al Signore». Siamo qui anche per questo: per pregare insieme gli uni per gli altri.

In un mondo così incapace di fedeltà dove non si canta più il canto dell'amore, ma quello degli "amori" concepiti e già morti prima ancora di nascere, dove l'infedeltà è salutata e celebrata come libertà, quanto bisogno vi è di segni di un amore che non si stanca!

Voi, cari Sorelle e Fratelli, siete chiamati ad essere questi segni, e sono sicuro che volete esserlo, anzi lo siete!

Benedetti – in maniera particolare – quelle e quelli tra voi che quest'anno celebrano il loro giubileo (di 25-50-60-70-80 anni) di professione, e siano ringraziati per la loro fedeltà, segno tangibile di una Chiesa che, pur nella sua debolezza, continua a rispondere al Dio fedele nei secoli.

Come può la nostra Chiesa non gioire, non essere felice, per una grazia tanto grande? Il vostro Vescovo desidera, insieme con il Papa, che questa Giornata diventi sempre più una festa per tutto il Popolo di Dio che è in Torino, e che abbia una forte valenza vocazionale.

Il Signore ci conceda che questo avvenga e avvenga presto!

Nel suo Messaggio per questa Giornata il Papa indica tre motivi: «In primo luogo [tale Giornata] risponde all'intimo bisogno di lodare più solennemente il Signore e ringraziarlo per il grande dono della Vita Consacrata, che arricchisce ed allietta la Comunità cristiana con la molteplicità dei suoi carismi e con i frutti di edificazione di tante esistenze totalmente donate alla causa del Regno. ... In secondo luogo, questa Giornata ha lo scopo di promuovere la conoscenza e la stima per la Vita Consacrata da parte dell'intero Popolo di Dio» con l'auspicio che «la dottrina sulla Vita Consacrata sia più largamente e più profondamente meditata ed assimilata da tutti i membri del Popolo di Dio». Mi permetto di fare un appello, anche ai sacerdoti, perché promuovano la conoscenza e la stima per la Vita Consacrata, soprattutto ai giovani e alle giovani. «Il terzo motivo riguarda direttamente le persone consacrate, invitate a celebrare ... le meraviglie che il Signore ha operato in loro ... per prendere più viva consapevolezza della loro insostituibile missione nella Chiesa e nel mondo» (nn. 2-4). «Che sarebbe il mondo se non vi fossero i religiosi?», si domandava giustamente S. Teresa (*Libro de la vida*, c. 32, 11).

Nella scena della Presentazione, che abbiamo ancora una volta ascoltato, incontriamo diversi personaggi: Gesù, Maria e Giuseppe, attento custode della loro apparente debolezza; il santo vecchio Simeone, il cui nome significa "colui che ascolta", cioè, secondo il significato dell'ebraico, "colui che obbedisce"; Anna, la profetessa, che conserva sotto il gelo dell'età il fervore dei suoi giovani anni...

Tutti si muovono nella maestà del Tempio, quel Tempio dove tante vittime – incapaci di salvare – venivano offerte; quel Tempio che Gesù, la sola Vittima gradita al Padre, avrebbe sbarrato e superato con l'effusione viva del suo sangue redentore. Quanti spunti di riflessione!

Questa sera, tuttavia, desidero consegnare alla vostra meditazione un solo, semplicissimo aspetto, che traggio da quelle due piccole tortore o colombe portate al Tempio da Giuseppe e destinate ad essere sacrificate al posto di Gesù e per Gesù. È un piccolo particolare, certamente non importante come altri, ma che Luca si è guardato bene dall'omettere e che anche a noi ha qualcosa da dire.

Queste due piccole colombe potrebbero essere – perché no? – il grazioso simbolo delle anime consacrate. Le colombe sono state legate e portate al Tempio per essere tra le offerte presentate al Signore e a lui sacrificate al posto del piccolo Bambino. Anche i consacrati sono scelti da Dio, tra la moltitudine, per essere sua speciale proprietà e questo senza altra ragione che la sempre misteriosa e sovrabondante predilezione divina. Condotti alla casa del Signore e legati attraverso il vincolo dei voti, essi si offrono in sacrificio e vengono immolati come vittime.

Il giorno della Presentazione, Gesù non poteva immolarsi attraverso la sofferenza e la morte (la "sua ora" non era ancora venuta!); le bianche colombe ne presero il posto. Oggi Gesù Risorto non può più soffrire e morire (l'"ora" della sua grande tribolazione è passata!) e la Chiesa che è il suo Corpo continua la sua vita e la sua offerta fino alla morte di croce per la salvezza dell'umanità. E sono le anime consacrate che in maniera specialissima e precisa si offrono al suo posto continuando e completando in sé ciò che manca – a livello della durata storica – alla passione di Cristo. A Maria il vecchio Simeone non ha certamente detto che avrebbe avuto un grande successo e una vita facile ma che la spada avrebbe ferito il suo cuore. Ma con quale enorme e felice differenza rispetto a quei miti e incoscienti animali, portati al Tempio da Giuseppe! È con tutta la loro volontà e libertà, infatti, che i consacrati si offrono a Dio; è l'amore che li immola, e la grazia di Cristo – già sacrificato per essi – li avvolge di una forza soprannaturale e li illumina di luce divina.

Sì, lo spirito di sacrificio domina questo grande mistero della Presentazione di Gesù al Tempio! Lasciate che i vostri cuori ne siano penetrati, perché il sacrificio è la vetta più alta dell'amore! In qualunque condizione, anche nel matrimonio, ma in modo del tutto particolare per voi. Come queste bianche colombe, offritevi a Dio con il Signore Gesù; imitatene la candida limpidezza, l'amabile semplicità, l'imperturbabile dolcezza. Sono gli ornamenti di cui il Signore desidera vedere rivestiti coloro che si offrono a Lui in sacrificio!

E sia perciò bello il vostro volto, bello di quella luce interiore che traspare da chi dona se stesso all'Amore e per l'Amore.

Non abbiate paura di camminare con il Salvatore sulla strada dell'immolazione continuando la sua opera di salvezza e di redenzione. Per questo siete stati chiamati nel Tempio, colombe viventi per Lui: per rendere perenne l'opera di Gesù che non

può più soffrire, e anche per ricordare a ogni cristiano che la sua vocazione è di comunione d'amore con Cristo e con Cristo crocifisso.

Non rifuggite dalla fatica del pensare e dell'agire secondo Dio, dall'impegno della fedeltà quotidiana, non temete la responsabilità che costa, accogliete tutto ciò che spoglia e abbassa perché è così che ci si immola all'Amore. Ma, se chiede e accoglie il sacrificio, l'Amore ricompensa, consola e fa scoprire i sentieri della gioia. Una religiosa, un religioso, non può non vivere nella gioia, non è possibile. La contentezza deve essere il clima della Vita religiosa. Lasciate che la Vergine Maria esca dal Tempio con l'anima trapassata dal dolore, portando tra le braccia e stretto al cuore il piccolo Gesù, ma voi, Sorelle e Fratelli, rimanete nel Tempio per continuare a offrirvi in sacrificio. Non da soli, ma con Gesù già sacrificato una volta per sempre ed Egli, il Risorto, vi aprirà gli occhi del cuore a vedere la luce della Pasqua, quella che veniva simbolicamente offerta al tempo in cui si accendevano, appunto, – come del resto abbiamo fatto con i piccoli lumini nella nostra processione – le candele. E il vostro cuore sarà nella gioia: se si è nella luce della Pasqua questo è sempre possibile.

Volentieri concludo con le parole del Papa: «Alle persone consacrate vorrei ripetere l'invito a guardare al futuro con fiducia, contando sulla fedeltà di Dio e la potenza della sua grazia, capace di operare sempre nuove meraviglie: "Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi" (Esortazione Apostolica *Vita consecrata*, 110)» (*Messaggio*, n. 1).

Anche la nostra Chiesa ha bisogno di queste cose grandi. Preghiamo dunque ora e sempre insieme perché queste cose grandi non ci manchino.

Amen.

Omelia nel Mercoledì delle Ceneri

Sottoporre la carne alla legge dello Spirito

La sera di mercoledì 12 febbraio, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con Mons. Vescovo Ausiliare, i Canonici del Capitolo Metropolitano e molti altri sacerdoti. Nel corso della celebrazione si è compiuto anche il *Rito della elezione o iscrizione del nome* per un bel gruppo di catecumeni che stanno compiendo il cammino della Iniziazione cristiana.

Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

Bisogna aver visto il Gebel Qarantal, il "Monte della Quarantena" per farsi un'idea di come Gesù credè quel misterioso tempo dei "40 giorni", che poi la Chiesa ha imitato, specie dal IV secolo in poi, in vista dei grandi misteri pasquali.

Deserto duro, rocce di immobilità sovrana, solitudine dove niente chiede e dà vita. E terreno difficile, camminare rischioso, scabra inospitalità. Lì era il luogo adatto per affrontare il niente e il tutto, senza misure intermedie; lì appunto dicono i tre Evangelisti – Matteo, Marco e Luca – che si recò Gesù a definire con estrema chiarezza le sue scelte, in fatto di Dio e di diavolo.

Non dobbiamo infatti dimenticare – al di là di ogni interpretazione più rituale e morbida – che la lunga dimora nel deserto di Giuda fu per Gesù di Nazaret l'occasione di esprimere la sua *moralità divina* una volta per tutte. Così Gesù ci richiama a ridefinire con Lui le nostre coscienze.

- La Quaresima si apre con il rito delle Ceneri, un rito severo che ci fa entrare nel tempo della purificazione. È un richiamo forte alla penitenza: alla penitenza virtù e alla penitenza Sacramento.

1. Abbiamo appena festeggiato la Vergine di Lourdes, il cui messaggio è stato: "*Penitenza! Penitenza! Penitenza per i peccatori!*". E così sempre: a Fatima, come a La Salette. Ci sarà una ragione per cui la Madre di Cristo, inviata da Cristo, rivolge da mamma questo richiamo ai suoi figli e alle sue figlie: "*Penitenza! Penitenza! Penitenza per i peccatori!...*", che siamo tutti.

La mortificazione è una morte che non uccide la vita, ma che la manifesta: significa sottoporre la carne alla legge dello Spirito.

«Possiamo diventare santi – predicava il Santo Curato d'Ars – se non attraverso l'innocenza, almeno attraverso la penitenza».

«Le piccole spine sopportate per amore di Gesù diventano rose», diceva il Papa buono, Giovanni XXIII. L'amore senza spirito di sacrificio è un corpo senza spina dorsale. Cerchiamo di non perdere nemmeno un sacrificio, ce ne sono tanti da fare in una giornata. La Chiesa ci propone il digiuno e l'astinenza; ma poi soprattutto esorta ad attendere in modo speciale alla preghiera. Forse tutti siamo convinti che bisogna pregare di più. E la Quaresima è un tempo per pregare di più: per noi e per tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle. In particolare per coloro che hanno perso il gusto della preghiera.

Potrebbe esserci poi una significativa azione di penitenza in questo nostro

tempo: astenersi dal guardare la televisione e, in positivo, compiere più azioni di carità, a cominciare dalla carità del perdono in famiglia e in ogni altra comunità.

Si raccontava di un vecchio che quando i suoi pensieri gli dicevano: "Smetti per oggi, domani riprenderai la tua vita di penitente", egli rispondeva: "No, farò penitenza oggi, e domani sia fatta la volontà di Dio".

2. Poi, e soprattutto, abbiamo bisogno della penitenza-Sacramento.

Tutti abbiamo bisogno della misericordia di Dio, quel Dio che non aspetta altro che di perdonarci, e che per mezzo di Gesù Cristo ci ha donato, appunto, il sacramento della penitenza, la Confessione. «Dio – scriveva S. Paolo ai cristiani di Corinto – ha affidato a noi il ministero della riconciliazione... Vi supplichiamo in nome di Cristo – e anch'io perciò vi supplico – lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5, 18.20).

Dio ci guarisce non solo cancellando i nostri peccati, ma dandoci la grazia di non peccare più (insegnava alla sua diocesi S. Agostino). Non c'è peccato che non possa essere perdonato, se non quello di cui non ci si pente. Dio è sempre disposto a riceverci... sempre. La sua pazienza ci aspetta (S. Curato d'Ars).

L'assoluzione sacramentale, credeteci, è una delle forme più alte di evangelizzazione.

Amen.

Omelia a chiusura di un Convegno sulla Confessione

«Il ministero della Riconciliazione ridà la coscienza di una meta che dà senso al vivere»

Nell'anno cinquantenario della Canonizzazione di S. Giuseppe Cafasso, il Centro di Orientamento Pastorale ha organizzato a Villa Lascaris una tre giorni sul tema *"Confessarsi e confessare oggi. Ripensare la prassi cristiana della Riconciliazione"* che si è conclusa nel Santuario della Consolata giovedì 20 febbraio con una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Un caro e affettuoso saluto al carissimo Confratello Mons. Bonicelli, Arcivescovo di Siena, e a tutti voi che vi siete impegnati in questi giorni nella riflessione sul grande sacramento della Riconciliazione. Non posso se non rallegrarmi della vostra presenza con questa conclusione nel Santuario dove, come tutti voi sapete, il ministero del perdono dei peccati ha ancora oggi, come da sempre, un domicilio privilegiato.

Il sacramento della Riconciliazione è fondamentale; esso è affidato a noi preti e il suo esercizio, magari faticoso, è però un ministero fra i più grandi perché la comunicazione del perdono di Dio passa attraverso questo nostro servizio.

La Chiesa ha sempre inteso – e così ha precisato nelle sue definizioni – che Gesù Cristo ha conferito agli Apostoli la potestà di perdonare i peccati, un potere che viene esercitato nel sacramento della Penitenza: «Il Signore istituì il sacramento della Penitenza principalmente quando, risorto dai morti, alitò sui suoi discepoli dicendo: *"Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi"*». È un vero giudizio, ma sotto l'azione dello Spirito Santo. Credo che dovremmo sempre ricordarci, ogni volta che ci accingiamo a celebrare questo Sacramento, che siamo sotto l'azione dello Spirito Santo.

In Seminario ci hanno insegnato a prepararci alla celebrazione dell'Eucaristia. Ritengo che non di meno sia importante prepararsi alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione.

Che con questo avvenimento così importante, e con queste parole così chiare di Cristo, sia stato comunicato agli Apostoli e ai loro legittimi successori – in nome di Dio, l'unico che ha questo potere – il potere di rimettere o di ritenere i peccati per riconciliare i fedeli caduti dopo il Battesimo, viene attestato dal costante consenso di tutti i Padri.

Il sacramento della Penitenza è l'espressione più sublime dell'amore e della misericordia di Dio verso gli uomini, come Gesù insegna nella parabola del figliol prodigo. Il Signore attende sempre con le braccia aperte che ritorniamo pentiti, per perdonarci e restituirci la nostra dignità di figli suoi. Lo ripeteva il Santo Curato d'Ars: *«Dio è sempre disposto a riceverci... La sua pazienza ci aspetta»*. San Giuseppe Cafasso è stato a Torino un altro Curato d'Ars! anch'egli un Santo del confessionale.

Da tutti i Vangeli scritti è proclamato questo evangelo, questa lieta notizia, che la remissione del peccato e dei peccati è una reale gioiosa possibilità della comunità cristiana.

«Non c'è peccato che non possa essere perdonato, se non quello di cui non ci si pente» (Isacco di Ninive). Anche Dio non può perdonare coloro che non hanno niente da farsi perdonare.

È caratteristico un certo atteggiamento specialmente per i "pasqualini" – ritengo che tutti noi l'abbiamo sperimentato – che normalmente non hanno mai niente da confessare.

Il sacramento della Penitenza è quello che più rallegra Dio. Così, infatti, ci ha fatto sapere Gesù stesso: «Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione... c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc 15, 7.10).

Naturalmente la premessa per ricevere questa grazia del perdono è la confessione, cioè il riconoscimento del peccato, come già insegna l'Antico Testamento. Confessione come lode di Dio, di questo Dio che ama fino al perdono: il senso ultimo del progetto salvifico in Cristo crocifisso e risorto. Così il cristiano, riconoscendo il peccato, celebra la giustizia che in verità è l'amore infinito di Dio in Cristo.

In questa prospettiva entra il grande tema della conversione. Così la confessione del peccato è opera dell'uomo che si sente chiamato a rispondere all'appello di Dio.

La forza che genera e conduce a pienezza questa confessione riportando l'uomo nel circolo "*cristico*" – cioè appunto "*riconciliandolo*" e strappandolo ancora e sempre al circolo "*adamitico*", cioè all'adesione personale, al rifiuto radicale e universale – è presente nella Chiesa stessa, che ha in sé Cristo e lo Spirito, e che con l'azione sacramentale e ministeriale può continuamente far rivivere, per chi lo voglia, la Pasqua: passaggio dalla morte alla vita, dalla esclusione alla riconciliazione.

Fuori dall'influenza dello Spirito di Cristo l'uomo subisce il peccato come un destino; sotto la sua azione, nella Chiesa ognuno può passare dalla solidarietà nel peccato alla solidarietà nella salvezza, dal regno oppressivo del peccato al regno liberante della grazia mediante il perdono, dalla solitudine dell'escluso alla comunione del riconciliato. Quante riconciliazioni in questo Santuario!

Se peccato è sbagliare il bersaglio, la riconciliazione è la garanzia della mèta. Quante persone non sanno qual è la mèta del loro esistere!

Il ministero della riconciliazione, nel sacramento della Confessione ridà, dunque, a questa nostra umanità, spesso dispersa e incerta, la coscienza di una mèta che dà senso al vivere. Un vivere che non sarà mai distrutto e mai insensato se i nostri fratelli e sorelle sanno che il Dio di Cristo, l'unico Dio vivente che è amore, è un Amore che perdona, sempre, e non rinfaccia mai.

Amen.

Conferenza a un Convegno su "Presbiteri e missione"

Alle radici del ministero apostolico di Paolo

Lunedì 3 febbraio, partecipando a Roma ad un Convegno su *Presbiteri e missione*, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto la seguente conferenza.

«Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti» (2 Cor 5,14)

"L'amore del Cristo"

Queste brevi, densissime parole che Paolo scrisse non in un momento di emozione ma quale frutto di un'alta riflessione di fede (lo prova il "*krínantas*", verbo di giudizio, sul quale torneremo) ci consegnano una delle più penetranti chiavi interpretative della personalità dell'Apostolo. Meritano quindi attenta considerazione.

Esse esprimono l'amore soggettivo di Gesù, l'effusione indicibile della sua carità verso il mondo da salvare; e così Paolo le usa. Tuttavia tale amore di Cristo non è lanciato nel vuoto, anzi cerca ricambio e reciprocità: per cui giustamente i commentatori precisano che l'espressione di Paolo include anche l'amore verso il Cristo, come specchio del suo: C. Spicq ha parlato, a questo proposito, di un «genitivo di simultaneità»¹. Ma al di là delle finezze esegetiche, una cosa è certa: il dinamismo unico di Paolo, l'essenza della sua motivazione intesa come causa determinante di comportamento e sorgente di progettualità, è appunto la *agàpe*. Lo muove non una astratta teoria e neppure la sua intraprendenza umana: i motivi di questo mondo sono passati, per lui, sono «spazzatura» (*Fil 3,8*); soltanto l'essere investito dallo sconfinato stupore di come Gesù Cristo ha saputo amare, ormai, lo avvince e lo convince: la sua "*redamatio*", il suo amore-di-risposta sono anche la sua stessa ed unica vita.

Tale posizione personale può già indurci a qualche riflessione: non è infatti scontato che fra le molte componenti della nostra personalità presbiterale emerga inconfondibile, e vorrei dire egemone, la divina energia della carità; la personalità, com'è noto, risulta da un grande insieme di tratti psicologici, e soltanto la loro integrazione nell'amore le consente di possedere unità operativa.

"ci spinge"

Nel greco il verbo usato da Paolo: "*synécho*" ha un'ampia gamma di significato. Senza dubbio il senso del termine è dinamico e tende a descrivere dunque non una essenza, ma una *storia*, essendo il suo riferimento un insieme di persone ("*hemās*"). La storia di Paolo, la sua vicenda umana in quanto da lui pensata, decisa, supportata dalla responsabilità, è determinata dall'azione espressa con il "*ci spinge*". Si tratta, in primo luogo, d'un forte impulso interiore, dominante e in certo modo irresistibile, di quelli che danno patimento finché non sono soddisfatti nell'azione proporzionata. Ma questo impulso non è autonomo, esso proviene dal senso di un *legame* che stringe a un altro, è come la partecipazione diretta ad una altrui potenza, in

¹ C. SPICQ, *AGAPÈ dans le N.T.*, p. 128

questo caso l'onnipotenza stessa dell'*agàpe*, amore divino; sì che, chi è "spinto", lo è perché si sente intimamente conquistato (Paolo amerà definirsi un conquistato da Gesù Cristo: *Fil* 3,12).

Il verbo usato da Paolo si spinge fino a significati giudiziari di detenzione, nel senso di una forza di grazia alla quale sarebbe follia resistere, dunque un'obbligazione interiore che si concilia benissimo con lo slancio dell'opzione più generosa e gratuita; dirà Paolo: «Guai a me se non predicassi il vangelo!» (*1 Cor* 9,16).

Siamo dunque veramente alla radice del dinamismo paolino, nel segreto e vitale luogo della più autentica responsabilità. Infatti il suo "*ci spinge*" ("*synechei*") non induce a nessuna forma di passività né tanto meno di trascinamento estatico: Paolo rimane l'uomo pratico, attivo, intensamente storico, vivace e abile nelle situazioni: semplicemente, è ispirato da un amore più grande, e sotto il suo influsso compie cose più grandi. La missione, da lui intesa come «prodigarsi volentieri, anzi consumarsi» (*2 Cor* 12,15), avere «l'assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (*2 Cor* 11,28), «esser come una madre, che nutre e ha cura delle proprie creature» (*1 Ts* 2,7), allo scopo di «annunziare il mistero di Cristo» (*Col* 4,3), è nient'altro che il suo vivere. Egli è come attirato e assorbito da dimensioni non più umane, che sono appunto quelle di Gesù, il quale sorpassa la creatura, la rende traboccante d'altra vita e in certo modo la inebria con «l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (*Ef* 3,18) del suo "*pleroma*" divino-umano, che di Lui stesso ha fatto il missionario in senso fondativo e assoluto, il Mandato dal Padre (*Gv* 11,42; 17,3) che con il Padre «è una cosa sola» (*Gv* 10,30).

Tale fisionomia interiore e pratica dell'Apostolo è assai istruttiva per i presbiteri di oggi: l'esistenza dei presbiteri, come quella della gente in genere, è caratterizzata non dal prevalere di una motivazione, bensì da un insieme affollato e spesso contraddittorio di molte motivazioni; tale prevalere del "*multa*" sul "*multum*" nuoce all'intensità del nostro finalismo, lo divide e addirittura lo sfilaccia in molti obiettivi secondari, ci obbliga a disperdere energie spirituali e materiali in aspetti strumentali della pastorale, e può a un certo punto buttarci in quello che è stato chiamato il "*funzionalismo*" pastorale, il "*fare*" il prete tanto deprecabile e pericoloso. Paolo insegna, con la sua affermazione di principio sulla potenza unitiva e dominante dell'amore, che è precisamente esso a resistere a qualsiasi "dis-trazione", perché l'amore è decisamente regolato dalla "at-trazione" verso l'amato, e sa traversare, per la forza di tale interazione profonda, ogni diaframma alienante, ogni ostacolo storico, sia quest'ultimo soggettivo (la «spina nella carne»: *2 Cor* 12,7) che oggettivo («morte, vita, angeli, principati, presente, avvenire...»: *Rm* 8,38s.).

Perciò bisogna affermare che il "*ci spinge*" di Paolo non è soltanto descrittivo ma anche evocativo d'uno stato di grazia che è impegno, e quindi esortativo a un modo di vivere che non può non sgorgare dall'intimo se appena la verità dell'*agàpe* di Cristo illumina la coscienza riflessiva.

"al pensiero che"

Ed eccoci dinanzi al terzo elemento della frase di Paolo che non possiamo sottovalutare; la forma verbale greca è ben più incisiva della nostra italiana, che suona alquanto ordinaria. In realtà Paolo intende comunicarci che l'amore di Gesù Cristo non è notizia superficiale, anzi sfugge ad ogni superficialità e non chiede di essere accolto dalla sfera della sentimentalità e delle emozioni. Che si possa, anzi si debba piangere davanti a Gesù crocifisso non significa che la passione del Dio morto per

noi non richieda di essere veramente *contemplata* per diventare motivazione di missione permanente e fedele.

Il verbo "*krinein*" in greco non è il verbo della improvvisazione, né quello dello slancio entusiastico: all'opposto esso denota il momento, non breve, della massima riflessività; è un giudicare decisionale, un propendere per la scelta più oculata e vantaggiosa: sono i giudici, gli imperatori, gli oracoli stessi che decidono, decretano a ragion veduta. Paolo pertanto induce chi lo legge a domandarsi – e ciò vale tanto più per i presbiteri – se l'amore di *Gesù Cristo considerato, valutato e contemplato* (è evidente che uso termini non sinonimi, ma espressivi di differenti e complementari conoscenze interiori), sia la causa sempre rinnovata del proprio zelo missionario. Infatti siamo qui nell'ambito di verità per le quali occorre la luce dello Spirito, e precisamente la «*convinzione*» (Gv 16,8) dello Spirito, sì che non è sufficiente la nozione teologica della verità, ma è richiesta quella mistagogica: non solo scienza, ma luce sapienziale riguardo ai misteri divini.

Giovanni Paolo II ha ben richiamato questa antica verità nella "*Redemptoris missio*" ricordando che «il missionario dev'essere "un contemplativo in azione"» e che «il futuro della missione dipende in gran parte dalla contemplazione» (n. 91). La lezione di Paolo ritengo sia di grande attualità per noi, che appartenendo a una civiltà estroversa e multimediale abbiamo quasi del tutto perso abitudini contemplative vigenti in altre epoche. Noi tutti – volere o no – siamo coinvolti dalla "grande conversazione" che ci avvolge deprivandoci del silenzio indispensabile alla profondità spirituale. Con tutto ciò la regola di Paolo rimane e ci ammonisce: non è possibile conoscere veramente l'amore di Gesù Cristo, e perciò esserne dominati e trasformati apostolicamente, se non si acquisisce la sufficiente «*sapienza*» («*sophia*»: Col 1,9) con un grado proporzionato d'orazione. Dobbiamo con umiltà e reazione fare nostre le parole che la Sofia rivolge al filosofo nel saggio di Solov'ëv: «Sarebbe assai triste se la verità si riducesse a quella dei nostri giorni...»². Per evitare tale "tristezza culturale" occorrono proprio a noi, che ne siamo i primi responsabili di fronte ai fratelli, apici di conoscenza sapienziale, certezze metastoriche che abbiano come oggetto proprio l'amore nel quale siamo stati salvati.

Permettetemi di insistere su questo aspetto riflessivo e contemplativo, così evidenziato da Paolo: proprio in questo infatti io ravviso la radice della radice, se così posso esprimermi, del suo ministero: l'Apostolo ha «tenuto lo sguardo fisso su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2) e in tal modo è riuscito a «conservarla» (2Tm 4,7), nel senso pieno di mantenerla al livello della corsa, corsa da gigante, se vogliamo usare parole belle di Teresa di Gesù Bambino. Oggi è più che mai necessario permettere all'amore di Gesù Cristo di accendere il nostro spirito sacerdotale, il che avviene primariamente con il mezzo ordinario della orazione mentale propriamente detta.

La frase di Paolo è un fuoco che ci conduce alla interiorità.

"uno è morto per tutti"

È l'oblazione di Gesù Cristo, squisito e costosissimo dono d'amore, che colma Paolo di meraviglia adulta, e perciò inesauribile. Ma è la destinazione assolutamente universale della sua morte che lo riempie di fermento missionario. Il rapporto misterioso e terribile per potenza ed efficacia "uno" e "tutti" lo travolge in qualche modo: le parole «*eis ypèr pánton*» non esprimono per lui, evidentemente, lo

² VLADIMIR SERGEEVIC SOLOV'ËV, *La Sofia*, San Paolo 1997, p. 33.

stupore per un fatto numerico ma quasi lo sgomento affascinato per una decisione di generosità così totale, e per la potenza d'un amore elevata a tale progetto; Paolo si sente sopraffatto dalla dismisura, e nel medesimo tempo ne gioisce sconfinatamente, perché ha scoperto gli orizzonti autentici dell'azione e della rivelazione divina, e sa che di più e di meglio non sarà né potrà mai più essere detto agli uomini.

Questo appunto lo sprona a totalizzare la propria vita su quella inaspettata e così donata *totalità* divina. Egli perde in certo qual modo la sua percezione di sé, sprofonda in una condizione sinergica con Gesù Cristo che esprimerà con la formula più pregnante possibile: «Non sono più io che vivo...» (Gal 2,20).

È assai importante *valutare* il punto di vista dell'Apostolo in ordine al ministero apostolico suo e nostro. Si definisce infatti qui la differenza sostanziale che corre fra la missione e ogni tipo di proselitismo. Tale differenza non sta nell'area dei metodi, che di per sé possono (o non possono non) somigliarsi, oggi in particolare (strumenti di propaganda d'ogni genere); e neppure nell'ambito propriamente psicologico (motivazioni, obiettivi, ideali); bensì nella misura *ontologica* differente nelle due imprese.

Ogni tipo di proselitismo infatti ha, di per sé, la misura dell'uomo, e di fatto di un uomo (*leader*) o di un *insieme di uomini* (gruppo di potere), ossia resta fenomeno antropocentrico; la missione per natura sua prende l'avvio dalla presenza personale di Dio, perciò dalle sue misure, dai suoi progetti, ecc. Nella missione l'uomo non è mai il fine ma soltanto lo strumento mediatore attivo fra Dio e l'uomo. Di conseguenza essa lo trascende mentre lo anima e lo eleva a restare dalla parte di Dio, per così dire: *come Dio è, che cosa Dio dice e fa, perché Dio agisce così*, questi sono i temi di fondo, le idee dominanti del missionario, che altro non fa se non ripetere gli atteggiamenti di Gesù riguardo al Padre (Gv 5,30; 8,42; ecc.).

La riflessiva meraviglia di Paolo davanti a quel *"per tutti"* svela dunque la posizione reale dell'Apostolo, che potremmo descrivere sotto tre aspetti:

1. *dal tutti al qualcuno*. È lo stile di cui Paolo stesso ci informa quando afferma ai Corinzi: «Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22). Ecco la prospettiva missionaria: proprio all'opposto del lavorare con criterio selettivo e con scelte pastorali esclusive che paiono ignorare l'universalità della salvezza, Paolo vuole che «Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15,28), e procede con apertura totale verso chiunque egli incontri. Ritengo che ciascuno di noi sacerdoti abbia da imparare a questo proposito, data la nostra attitudine a cominciare dai singoli individui, senza più recuperare la totalità, e anche la nostra abitudine pastorale a "settorializzare" i destinatari della *"missio"*.

È dunque assai opportuno che teniamo ben presente Gesù Cristo «ricapitolatore» (Ef 1,10) che «attira tutti a sé» (Gv 12,32); solo conservandoci nella divina pretesa di quell'amore di Salvatore, potremo evitare di identificarci con le nostre mansioni e i nostri ruoli particolari al punto di ritrovarci insensibili alla pienezza missionaria della nostra chiamata presbiterale;

2. *dal Capo al corpo*. È il secondo filo conduttore del ministero apostolico di Paolo. Qui il passaggio non è soltanto dalla totalità al particolare, ma anche dalla sorgente vitalizzante ai singoli vitalizzati. Questa tematica è ricca in Paolo. Egli in primo luogo scorge Gesù Cristo, pienezza che trabocca, poi la Chiesa, che è l'avvenimento di tale «pienezza» (Ef 1,23). Perciò a se stesso egli riserva il compito di far scorrere verso tutti la grazia vivificante del Capo, affinché tutti «cerchino di crescere in ogni cosa verso di Lui, dal quale tutto il corpo riceve forza per crescere» (Ef 4,15-16). La visione cristologica è qui perfetta: è ancora il più forte che si china sui deboli, la Vita che rende vivi. L'«Uno» per i tutti ci insegna che solo in questa let-

tura della missione noi siamo in grado conservare la verità: verità della grazia, verità del Signore, verità dell'evangelizzazione, verità del nostro impegno sacerdotale. Le altre interpretazioni della "missione" sono riduttive, in confronto, e finiscono a lungo andare a trasformarla in attività, anche imponenti e defaticanti, in cui Egli rimane quasi come sfondo, scenario, con il quale abbiamo perso la immediata reciprocità dell'amore, che invece ci deve conservare nell'essenziale;

3. *nella Unità della pluralità.* Il lungo discorso che Paolo rivolge ancora ai Corinzi riguardo ai carismi (1 Cor 12) è la terza luce missionaria della sua personalità: qui egli affronta la pluralità fisica dei componenti la comunità e la distinzione evidente dei loro modi di esserne a servizio. E ancora pone l' "Uno", la centralità dinamica di Gesù Cristo e del suo Spirito, come fondativo di tutto l'esistente ecclesiale. Nessuna illusione nasca dal visibile! È l'invisibile di Dio che tutto regge, è ancora una volta l'universalità del suo Amore che *sta sostenendo tutti*, il segreto unico della epifania (teofania!) ecclesiale.

La unità trascendente i singoli, e capace di farli armonia di un solo disegno di salvezza, Paolo la scorge nella potenza di Gesù Cristo, il quale non soltanto è morto "per" tutti, ma può insinuare, per dono di grazia, la sua morte in tutti, nel senso che tutti possono vivere «crocifiggendo la loro carne» (Gal 5,24) ossia in primo luogo l'orgoglio radice della divisione, e così costituire il suo corpo solidale nella carità. La contemplazione dell'amore che muore avvince Paolo e fornisce la sua teologia d'una chiave ermeneutica di prim'ordine: egli riesce a scorgervi veramente la radice dei comportamenti cristiani che si alimenta a sua volta nella radice delle radici, che è Gesù stesso in cui i cristiani vivono appunto «radicati» (Col 2,7), o *alias* «radicati nella carità» (Ef 3,17).

"e quindi"

Questa particella propositiva esprime nella realtà il giro di boa, la decisiva svolta dell'antropologia, assorbita – per così dire – dalla potenza attrattiva del Verbo che salva mediante la croce. C'è un significato universale, infatti, a sostegno dell'affermazione di Paolo: Gesù Cristo è «testimone fedele, primogenito dei morti» (Ap 1,5), e si deve intendere dei morti per amore (Gv 14,31; 15,13). E nella sua rivelazione Paolo torna ripetutamente sulla partecipazione degli uomini alla morte di Cristo, sempre indissolubilmente collegata alla sua risurrezione (testo fondamentale: Rm 6,1-11): è una vitalità nuova, del tutto inedita, che promana dalla energia del Verbo fatto uomo.

Ne viene, per chi è consapevole di tale progetto di Dio, che solo una cosa è da fare: divenire "agente" di questa restituzione di tutti gli uomini a Colui che per creazione e redenzione li possiede al di là della loro stessa vita, nella morte e risurrezione di Se stesso. Per Paolo l'apostolato è questo immenso lavoro di restituzione. A tutti coloro che appartengono a Cristo, tale loro inconsapevole appartenenza va svelata, insegnata e inculcata come il loro vivere nuovo, affinché veramente Cristo «sia tutto in tutti» (Col 3,11).

Ne viene per noi una profonda istruzione sul nostro essere missionari. È il totale primato di Gesù Cristo che in primo luogo ci viene incontro. La cristologia contenuta in 2 Cor 5,14 è infatti inclusiva di tutte le possibilità e speranze umane, ed esclusiva di qualsiasi altro evento soteriologico. Nei termini di Dio impegnato per amore fino alla morte, è evidente che questo discorso è irripetibile rispetto a chiunque non sia Gesù Cristo, e ciò vale a noi oggi per fondare o rifondare, con umile servizio alla verità, la necessità universale di Gesù come salvatore. È precisamente la

sfida che i presbiteri del nostro tempo devono affrontare: l'unicità del Salvatore – ribadita con tanta energia e precisione da Giovanni Paolo II³ – nella missione attraverso il mondo, nei vari cammini di inculturazione, a confronto con le varie proposte di soluzione ai problemi umani che oggi si offrono abbondanti sui mercati culturali.

La nostra proclamazione che un solo amore ci spinge, perché è anche l'unico che ci giustifica, oggi deve incontrare svariati modelli geografici, etnici, religiosi e giuridici, con ampiezza sconosciuta in passato. La cosiddetta "sfida" a evangelizzare oggi è veramente a 360 gradi, ma se questo può creare problemi inediti a noi – gli evangelizzatori – non produce certo restrizioni nella potenza unica e metastorica di Colui che è «il Primo e l'Ultimo» (Ap 2,8). La rilettura odierna dello stico di Paolo può dunque avere su di noi un effetto di ritorno alle origini dinamiche del nostro ministero, fornendoci il metro di misura, dell'estensione che gli è proprio, e il criterio irrinunciabile della sua essenzialità. In questa luce credo non soltanto possa ma debba esser letto, e così ho cercato di proporvelo, lasciando alla vostra "*cogitatio*" e "*contemplatio*" il seguito dell'interiorizzazione a cui la Parola aspira per divenire realisticamente produttrice di nuovi comportamenti di vita.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, 1990.

Saluto a un Convegno sul Card. Michele Pellegrino

Pastore attento e desideroso di rispondere evangelicamente agli interrogativi più profondi dell'uomo

Sabato 8 febbraio, a cura della nostra Facoltà Teologica e della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, si è tenuto un Convegno per ricordare l'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino a dieci anni dalla morte. Le due Sessioni, che hanno inteso ricordarne l'impegno scientifico e quello pastorale, si sono tenute l'una presso la Facoltà di Lettere e l'altra presso la Facoltà di Teologia. Gli *Atti* del Convegno, con i testi di tutti gli interventi, vengono pubblicati in apposito fascicolo dell'*Archivio Teologico Torinese*, per i tipi dell'Editrice Elle Di Ci. Il Cardinale Arcivescovo, a conclusione dei lavori, ha pronunciato l'intervento che qui pubblichiamo:

Spetta a me il gradito dovere di rivolgere a tutti gli intervenuti, ai relatori, agli organizzatori, ai due Presidi, prof. Giuseppe Ghiberti e prof. Nicola Tranfaglia, al Rettore dell'Università, prof. Rinaldo Bertolino, una parola di ringraziamento per questa giornata promossa dalla Sezione di Torino della Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale e dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino sul Cardinale Michele Pellegrino, Arcivescovo di Torino e studioso eminente, a dieci anni dalla morte.

Lo faccio con viva partecipazione: in primo luogo per una ragione personale. Sono infatti il suo secondo successore e, pur non avendolo personalmente conosciuto, continuamente mi accade di incontrare ed ammirare quanto Egli e il Cardinal Fossati prima e il Cardinal Ballestrero in seguito, operarono in tempi diversi, con talenti e carismi diversi, ma con identica ed esemplare fedeltà, presiedendo e servendo la Chiesa di Dio che è in Torino.

La figura del Cardinal Pellegrino ha una importanza singolare, poiché abbraccia anche la vita culturale e quella accademica. Il pastore attento alle speranze e alle angosce del mondo contemporaneo, desideroso di cogliere il significato dei mutamenti sociali, di scoprire il senso della loro ricaduta in ambito morale e religioso per rispondere evangelicamente agli interrogativi più profondi dell'uomo, si era inconsapevolmente attrezzato al ministero episcopale nel silenzio operoso e nel metodo rigoroso della ricerca scientifica nell'ambito della Letteratura cristiana antica con un lavoro da pioniere, almeno per quanto riguarda il panorama culturale italiano degli anni '40-'50, come ci hanno ricordato le relazioni di stamane.

L'amato Sant'Agostino fu il modello, come un arco ideale, che lo accompagnò dalla cattedra universitaria a quella episcopale, dall'approfondimento spirituale e scientifico alla applicazione pastorale così come il Concilio Vaticano II fu il programma della sua azione di Vescovo. Quanto di questo programma e come sia passato nella realtà e nella "Storia vissuta del popolo cristiano" (per dirla con il titolo di un libro di vasto successo) è un interrogativo e un imperativo che riguarda la Chiesa universale e la nostra Chiesa che è in Torino, come le relazioni pomeridiane ci hanno illustrato.

Noi tutti che abbiamo partecipato a questa giornata non ci siamo limitati a una celebrazione estrinseca o a una scadenza rituale, sia essa ecclesiale o laica, ma

abbiamo dato corpo alla esortazione della Scrittura (Eb 10,7-8): «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio: considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre».

Ricordo ed esortazione ("imitatene la fede"), che sintetizzano l'opera accademica, il governo episcopale e il messaggio centrale del Cardinal Pellegrino, alla cui azione bene si applica il commento del Concilio Vaticano II al citato passo della Lettera agli Ebrei: «La Chiesa crede di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli. Così nella luce di Cristo, Immagine del Dio invisibile, Primogenito di tutte le creature, ... intende rivolgersi a tutti per illustrare il mistero dell'uomo e per cooperare nella ricerca di una soluzione ai principali problemi del nostro tempo» (*Gaudium et spes*, 10).

Col pensiero alla "cara immagine paterna" dell'indimenticabile Cardinale Pellegrino dò a tutti il mio saluto più cordiale.

Saluto al Convegno su *“La Compagnia di Gesù e la Società Piemontese”*

Momenti e aspetti della presenza e dell'attività dei Gesuiti nella diocesi di Torino

Venerdì 14 febbraio, intervenendo al Convegno svoltosi a Torino su *“La Compagnia di Gesù e la Società Piemontese”*, il Cardinale Arcivescovo ha rivolto ai partecipanti questo saluto inaugurale:

La mia presenza e questo mio saluto vogliono semplicemente significare in primo luogo l'apprezzamento per il Convegno promosso dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti su *La Compagnia di Gesù e la Società Piemontese* (già preceduto da altri due Convegni) e in secondo luogo la riconoscenza della Chiesa di Torino per il gran bene operato dai Padri Gesuiti, in molte e varie attività apostoliche, a servizio del clero e del Popolo di Dio di questa Chiesa di San Massimo, in oltre quattro secoli di presenza, a partire dal secolo XVI, con la fondazione del Collegio di Torino, detto poi dei Santi Martiri.

Per non restare nel vago e nel generico, mi permetto di ricordare, a tale proposito, alcuni momenti ed alcune importanti iniziative.

Per quanto ne so, il primo contatto ufficiale della Compagnia con l'Arcivescovo di Torino, fu la lettera inviata nel 1567 all'allora Arcivescovo Gerolamo della Rovere dal Preposito Generale, Francesco Borgia, che intendeva informarlo della fondazione del Collegio per desiderio del duca Emanuele Filiberto: *«Oltre che è nostra consuetudine in tutti i luoghi ove entra la Compagnia nostra procurare di servire ai prelati ecclesiastici, sapendo che V. S. R.ma da molto tempo ci è stato patrono amorevole, tanto più strettamente ho raccomandato al dott. Acosta si sforzi servire V. S. R.ma e ricorrere a Lei come a padre; e così anche La supplico a pigliar protezione speciale del Collegio che si farà in Torino, tenendo per certo che tutti i nostri che in quello vi saranno, si mostreranno figliuoli e servi amorevoli di V. S. R.ma a gloria di Dio N. S.»*¹.

Nel 1567 il medesimo Arcivescovo Gerolamo della Rovere aprì il primo Seminario diocesano nei locali adiacenti la chiesa di S. Stefano, con il quale si trovò attiguo il neoeretto Collegio dei Gesuiti. Necessitando i Padri dell'ampliamento della loro sede, nel 1578 acquistarono il Seminario e la chiesa, dando all'Arcivescovo, in permuta, come nuova sede del Seminario una casa attigua alla chiesa di S. Agnese².

Come non ricordare poi l'attività missionaria svolta in quei decenni dai Gesuiti nelle valli del Pinerolese – allora appartenenti alla diocesi di Torino – dove nel 1578 impiantarono una missione stabile a Bibiana? Essi inoltre accompagnarono il mio grande Predecessore, l'Arcivescovo Carlo Broglia (1592-1617), nella visita pastorale, che volle compiere alle comunità cattoliche di quelle valli, che si trovavano in difficoltà in mezzo a ugonotti e valdesi³.

¹ A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Tortinese*. Vol. I: *Fondazioni antiche*, Chieri 1914, pp. 157 s.

² M. GROSSO - M. F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*. Vol. II: *La visita apostolica di Mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1957, p. 110.

³ MONTI, *La Compagnia di Gesù*... Vol. I, cit., pp. 184 s.; GROSSO - MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino*, cit. vol. III: *I monasteri femminili e il governo dell'Arcivescovo Carlo Broglia*, pp. 127 ss.

C'è poi nelle Valli di Lanzo, precisamente a Pessinetto, un santuario dedicato – caso raro nella pur varia storia della religiosità popolare – al fondatore della Compagnia di Gesù, S. Ignazio di Loyola⁴. Quel santuario, che si staglia sul monte Bastia, rappresenta una stupenda sintesi tra una plurisecolare devozione popolare tra i montanari di quelle valli e l'elaborazione di una spiritualità sacerdotale trasmessa nella predicazione degli esercizi spirituali, secondo il metodo ignaziano, da Padri Gesuiti e da quel grande formatore di coscienze sacerdotali che fu San Giuseppe Cafasso, formatosi al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi in Torino.

Alle origini e nello sviluppo della devozione ignaziana e del santuario troviamo i Padri Gesuiti⁵, a partire dai lontani anni del duca Carlo Emanuele I e dell'Arcivescovo Carlo Broglia. Infatti, per iniziativa del nobile Cesare Castagna, oriundo di Lanzo, consigliere del duca di Savoia e membro della Compagnia di S. Paolo, il Collegio dei Gesuiti di Torino, nel 1622, impiantò in Lanzo una missione stabile, dove i Padri rimasero fino al 1653. Non si trattava di una missione antiprotestante, come quelle nelle vallate pinerolesi, ma di una missione pastorale, in quanto la popolazione, tutta cattolica, non era pastoralmente ben servita dal clero diocesano, inadeguato numericamente e qualitativamente. Frutti del loro intenso apostolato furono un miglioramento dell'attività pastorale del clero e del livello morale-spirituale della popolazione. Soprattutto in seguito alla Canonizzazione del 1622, i Padri diffusero la devozione a S. Ignazio di Loyola, i cui segni sono le cappelle e gli altari a lui dedicati e l'usanza, poi abbastanza diffusa, di conferire il nome di Ignazio ai figli maschi.

Da Mezenile, per merito del parroco don Teppato, che per primo dedicò un altare al Beato Ignazio nella sua chiesa, partì l'iniziativa della costruzione della cappella di S. Ignazio sul monte Bastia, tra gli anni 1622-1635, ampliata poi in santuario, ad opera dei Padri Gesuiti, tra il 1722 e il 1732. Erano i Padri a provvedere il servizio religioso al santuario nell'occasione della celebrazione della festa del Santo, che vedeva un'enorme partecipazione di popolo. I Padri tornarono al santuario dopo il 1814 come predicatori di esercizi spirituali, dopo che dal 1808 il teologo Luigi Guala e l'abate Pio Brunone Lanteri avevano avviato l'iniziativa di tale predicazione a sacerdoti e a laici nell'edificio adiacente il santuario, attività durata ininterrottamente fino ad oggi nel periodo estivo.

Ma i nomi del Guala e del Lanteri richiamano istituzioni molto importanti nella storia della Chiesa piemontese – ma non solo –: le "Amicizie cristiane" e le "Amicizie cattoliche"⁶, considerate da alcuni storici come il primo nucleo del movimento cattolico in Italia, e il Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi⁷, opera fondamentale e altamente benemerita per la formazione del clero torinese e piemontese dell'Ottocento, da cui uscirono S. Giuseppe Cafasso, S. Giovanni Bosco e il Beato Giuseppe Allamano e tanti altri zelanti e santi sacerdoti: ebbene, queste istituzioni nacquero nel contesto della spiritualità ignaziana e alla loro origine prossima o remota sta l'attività di un ex-padre gesuita, Nikolaus von Diessbach, fondatore appunto delle "Amicizie".

⁴ Cfr. G. TUNINETTI, *Il santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo. Religiosità, vita ecclesiale e devozione (1622-1991)*, Editrice Alzani, Pinerolo 1992.

⁵ *Ivi*, pp. 33 ss.

⁶ C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962.

⁷ M. ROSSINO, *Il Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi. La sua fondazione*, in AA.VV., *«Adiutor gaudi vestri». Miscellanea in onore del Cardinale Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino, in occasione del suo LXX compleanno*, a cura della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale. Sezione parallela di Torino, Editrice Elle Di Ci, Leumann, 1995, pp. 452 ss.

Le missioni popolari⁸, i quaresimali e gli esercizi spirituali furono le forme di predicazione con le quali i Padri Gesuiti servirono il Popolo di Dio: le comunità parrocchiali, le comunità religiose, i Seminari, sacerdoti e laici. È doveroso ricordare almeno alcuni dei grandi Gesuiti che vi si dedicarono spassionatamente e con encomiabile zelo: dal mantovano Antonio Possevino, che nella seconda metà del Cinquecento organizzò in Piemonte la predicazione tra protestanti e valdesi, ai padri Ferdinando Minini e Secondo Franco, nel secolo scorso, e ai numerosi padri di questo secolo, tra i quali: Stefano Scaini, Pietro Righini, Alfonso Stradelli, Nepomuceno Parniseti, il Servo di Dio Giuseppe Picco e Gabriele Navone.

Dalla seconda metà dell'Ottocento fino oltre il Vaticano II, sul pulpito dei Santi Martiri, in Torino, si succedettero predicatori di grido: Secondo Franco, Alessandro Zampieri, Antonio Oldrà e Secondo Goria, di cui furono celebri le conferenze, sull'esempio delle conferenze apologetiche di Notre-Dame in Parigi.

A livello popolare e parrocchiale uno dei frutti più stabili e più diffusi degli esercizi spirituali e delle missioni furono le cosiddette leghe di perseveranza, nate dall'Opera dei ritiri operai, iniziata a Chieri nel 1907, sull'esempio di quanto accadeva in Francia e in Belgio; esse consistevano in ritiri mensili, con conferenza e Comunione generale. Operarono un grande e duraturo bene tra la gente.

A proposito di esercizi spirituali meritano almeno un accenno le case di esercizi, che si susseguirono nel tempo: dalla cosiddetta Fabbrica degli Esercizi, in Borgo S. Paolo (nel Settecento) a Villa S. Paolo (dove ora c'è il Sociale), fino a Villa S. Croce di San Mauro Torinese.

Nascosto, impossibile a quantificare, ma intensissimo e determinante sotto il profilo spirituale, l'apporto dei Padri nel ministero della Confessione e della direzione spirituale tra il clero, religiosi, religiose e laici.

Qualificato il ministero tra i giovani attraverso collegi e scuole; ad esempio in Torino: dal Collegio dei Nobili ai Collegi universitari di S. Francesco da Paola, nel periodo della Restaurazione, all'Istituto Sociale in questo ultimo secolo.

Notevole il contributo alla cultura, soprattutto teologica, tramite due istituzioni in particolare: la Facoltà Teologica di Chieri dal 1932 al 1966, dove insegnarono studiosi di valore, come Silverio Zedda, Angelo Martini e Giuseppe Rambaldi, e dove si formò e poi insegnò Sacra Scrittura per un quinquennio il mio amatissimo Arcivescovo di Milano, il Cardinale Carlo Maria Martini; e poi, in questi decenni, il Centro Teologico di corso Stati Uniti, che ha il merito di condurre tra l'altro un dialogo con la cultura laica, particolarmente qualificata ed agguerrita in questa città.

Non è possibile ignorare infine le difficoltà e addirittura le persecuzioni sofferte dai Gesuiti nel secolo scorso, nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia, dalla vera e propria cacciata del 1848 alle leggi eversive del 1866-67.

Ma anche con i miei Predecessori (e con diversi Vescovi di diocesi piemontesi) i rapporti non sempre furono idilliaci, in particolare negli anni che precedettero la soppressione papale del 1773, anni delle dispute giansenistiche, pro e contro i Gesuiti, ma soprattutto contro: anche in Piemonte non mancarono i giansenisti, i loro simpatizzanti, e ci furono molti antigesuiti, tra cui anche Vescovi⁹. A Torino si passò da un Arcivescovo grande sostenitore dei Gesuiti, il Cardinale Giovanni Battista Roero dei Conti di Pralormo (1744-1766), a monsignor Francesco Luserna Rorengo dei Marchesi di Rorà (1768-1778), tra i più giovani e tra i migliori

⁸ A. GUIDETTI, S.I., *Le missioni popolari. I grandi gesuiti italiani*, Rusconi, Milano 1988, *passim*.

⁹ Si veda in proposito: P. STELLA, *Il Giansenismo in Italia. Collezione di documenti. I/I-III: Piemonte*, Pas Verlag, Zürich 1966-1974.

Arcivescovi torinesi, che fu invece tenace oppositore dei Padri Gesuiti (alla loro teologia e alla loro pastorale, ritenute tendenzialmente lassiste), pur non essendo né giansenista, né simpatizzante giansenista; per questo sottrasse ai Gesuiti la direzione spirituale del Seminario.

Insomma qualche ombra, ma soprattutto molte luci nei rapporti plurisecolari tra la diocesi di Torino e la Compagnia di Gesù, che ha dato moltissimo alla Chiesa di S. Massimo. Il mio grazie doveroso e sincero, a nome della diocesi, si accompagna ad un altrettanto sincero e cordiale augurio che questo rapporto non si attenui, ma si intensifichi nel prossimo futuro, secondo la nota creatività e la proverbiale capacità di adattamento, di cui hanno sempre dato prova i Figli di S. Ignazio di Loyola. Ai relatori e ai convegnisti l'augurio di intense e proficue giornate di lavoro, perché ci aiutino a conoscere sempre meglio il nostro passato, anche religioso ed ecclesiastico, di cui tutti, più o meno coscientemente, siamo eredi.

Meditazione quaresimale in Cattedrale

La morte di Gesù nel Vangelo di Giovanni

In occasione dell'Anno di Gesù Cristo, nei mercoledì di Quaresima si è tenuta in Cattedrale una serie di incontri con buona partecipazione di fedeli: di volta in volta relatori diversi hanno proposto una meditazione. Il Cardinale Arcivescovo ha aperto l'iniziativa, mercoledì 19 febbraio, con queste riflessioni sul testo di *Gv* 19, 1-37.

Nel Tempo di Quaresima siamo chiamati, in modo particolarmente intenso, a meditare su Gesù Cristo crocifisso, morto e risorto per la nostra salvezza. Così ci uniamo a tutta la Chiesa cattolica che, nel cammino verso il grande Giubileo dell'anno Duemila, si sofferma con la mente e con il cuore a guardare Gesù il Figlio di Dio fatto uomo. Dal meditare attento e profondo nascono l'affetto per il Signore e la contemplazione del grande, inimmaginabile e pur vero, immenso, infinito amore con cui siamo amati e salvati a "caro prezzo", il prezzo della croce. Vorrei, allora, insieme con Voi, vivere questa meditazione, guardando il morire di Gesù in croce secondo il Vangelo di Giovanni che era là, ai piedi della croce.

Può essere importante però riflettere, alla luce della Parola di Dio, sul mistero della croce e propriamente sul mistero del Crocifisso-Risorto per accogliere oggi l'alimento spirituale che Dio ci dona per nutrire la nostra fede in Lui e sostenere il cammino cristiano di evangelizzazione e di testimonianza.

Interrogarci sul senso della croce e sul senso della passione, significa guardare la croce e la passione di Cristo secondo tre linee fondamentali:

- la croce all'interno della storia di Gesù. Potremmo chiamare questa la *coordinata storica*;
- la croce in rapporto al Padre, e allo Spirito Santo. Potremmo chiamarla la *coordinata verticale*;
- la croce in rapporto a noi. Potremmo chiamarla la *coordinata soteriologica*, cioè la coordinata della nostra salvezza.

1. La croce e la vita di Gesù (*coordinata storica*)

La croce in rapporto alla vita di Gesù costituisce il momento in cui viene messa in questione tutta la vita di Gesù: la croce cioè sembra che arrivi come smentita a tutto ciò che Gesù aveva detto e fatto. Essa appare proprio come il fallimento.

La croce inoltre - a pensarci bene - ancora adesso continua ad essere il punto scandaloso, quello che fa franare un po' tutti i bei discorsi sull'efficienza della logica cristiana, soprattutto la "legge" della croce, cioè la croce come "costante" storica del cristiano, della Chiesa, di una società che costantemente deve veder crollare tutto di fronte a una prepotenza che sembra annientare ogni cosa e fa pensare che Dio stesso non sia rimasto fedele: se quella di Gesù è un'opera di Dio, perché non è vincente? Perché il bene tanto spesso sembra sconfitto?

Eppure, nello stesso tempo, la croce era da "aspettarsi" all'interno della vita di Gesù, nella logica delle sue scelte. Se la storia è quella che è, e la vita di Gesù è quella che è, non poteva capitargli altro.

In questo modo la croce diventa anche il momento più intenso della vita di Gesù, il momento conclusivo, quello che riassume tutto: la sua generosità, la sua coerenza, la sua solidarietà, il suo amore...

Ma la croce di Cristo non avrebbe ancora il suo autentico significato se fosse soltanto segno di coerenza: una coerenza fine a se stessa, sprecata, non serve a nulla.

È soltanto alla luce della risurrezione che la croce rimane illuminata e diventa espressione di vittoria. La croce è realtà incompleta e richiama la risurrezione: la coerenza di Gesù fu sconfitta dagli uomini ma resa vittoriosa da Dio.

A questo punto è opportuno cogliere la croce di Gesù, oltre che in rapporto alla sua vita precedente e alla risurrezione, anche in relazione all'ultima venuta di Gesù, la "*parusia*": la venuta ultima del Signore non potrà che essere una attualizzazione definitiva della risurrezione, questa volta sul piano dell'intera storia e del cosmo.

Come la risurrezione di Gesù è la dimostrazione che la via della croce – apparentemente perdente – è vittoriosa per quanto riguarda Gesù stesso, così alla fine apparirà che quella forza di amore che ha intessuto la storia umana e cosmica – cioè il Regno di Dio, che appare perennemente sconfitto dentro la storia – in realtà ha salvato la storia.

Anche nei nostri tempi abbiamo la sensazione di un processo di scristianizzazione, e ci chiediamo, allora, perché questo Regno di Dio non è vittorioso. Ma è proprio questo mistero della croce, questo Regno di Dio sconfitto nella storia che salva la storia. Cristo crocifisso salva la nostra storia.

2. La croce e Dio (*coordinata verticale*)

Il Nuovo Testamento sottolinea che la croce non è una realtà quasi "sfuggita" alle mani di Dio, ma piuttosto rivela l'amore di Dio e manifesta il suo volto, il suo piano: «Dio ci ha amato tanto da arrivare fin lì», fino ad accettare di essere inchiodato in croce.

Dunque: se vogliamo "cristianizzare" l'idea di Dio, dobbiamo scoprirla nella croce del Figlio suo, perché proprio in essa si rivela un Dio che serve, un Dio che si fa debolezza. Non si fa teologia, cioè non si parla di Dio, senza la croce!

3. La croce e noi (*coordinata orizzontale*)

La croce ha interessato tutte le comunità cristiane, dal principio. Nella croce, però esse hanno saputo riconoscere un dato centrale del mistero di Cristo; e a queste comunità appartiene Giovanni.

Hanno intuito una cosa importante: croce e risurrezione sono la chiave per dare un senso alla vita, a ogni vita umana. Il Nuovo Testamento non riesce a dare un senso alla vita di Gesù e neppure alla vita dell'uomo senza la croce e la risurrezione: senza questa la vita non saprebbe più spiegarsi.

Non è la croce, vista come segno della crudeltà umana; non ogni croce, ma la croce di Cristo: solo la croce di Cristo ha dentro di sé il germe della risurrezione, è come il "luogo" della risurrezione. Bisogna scoprire la dimensione di amore obbediente presente nella croce. Gesù non ci ha redento perché è stato ucciso ed è morto, ma per il modo con cui ha accettato di morire inchiodato in croce per obbedienza d'amore al Padre per salvare tutta l'umanità peccatrice. È il Crocifisso che dà valore alla croce, non la croce al Crocifisso! Per questo la Chiesa vuole sui suoi altari il Crocifisso, non la croce nuda senza il Crocifisso!

Nella croce di Cristo si manifesta non la sconfitta ma la vittoria divina: a Pilato, irritato per il silenzio di Gesù e che esplode: «Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?», Gesù risponde: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19,11).

* * *

Gesù crocifisso ha bisogno di uno *sguardo contemplativo*, come hanno fatto i Santi, come ha fatto anche S. Teresa di Lisieux, di cui celebriamo il centenario.

La passione di Gesù secondo l'Apostolo Giovanni, il discepolo diletto, è una contemplazione di amore e di fede.

Alla vigilia della Passione alcuni "Greci", non giudei dunque, ma persone convertite al monoteismo di Israele, chiedono a Filippo di *"vedere Gesù"* (Gv 12,21). Filippo e Andrea, i due soli Apostoli ad avere un nome greco, trasmettono la domanda e Gesù subito risponde: *"È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo"* (Gv 12,23). Questi uomini sono arrivati in tempo per *"vederlo"* nella sua gloria: egli la manifesterà in un modo del tutto imprevedibile, non certo secondo le loro – e le nostre – attese, la manifesterà proprio sulla croce.

A conclusione della Passione – Gesù è già morto – un soldato gli trapassa il fianco e l'Evangelista Giovanni precisa: *"Chi ha visto ne dà testimonianza"* (Gv 19,35). Ha visto il colpo di lancia, ha visto aprirsi la piaga del costato, ha visto uscire sangue e acqua. Qui nella nostra Cattedrale, dietro l'altare maggiore, è custodito un lenzuolo che porta la figura di un uomo crocifisso con la piaga del costato, il sangue e acqua. La nostra Chiesa non può ignorare questo dono. Col profeta Zaccaria, l'Apostolo Giovanni vede in anticipo lo sguardo degli uomini alzarsi verso il Crocifisso del Golgota: *"Vedranno colui che hanno trafitto"* (Gv 19,37; cfr. Zac 12,10). E invita tutti noi a guardare. Il Venerdì Santo la Chiesa ci fa *guardare* il Crocifisso.

S. Giovanni con il suo sguardo, al di là di ciò che appariva, penetra fino alla sostanza delle cose. Alla luce dello Spirito, che cosa ha contemplato S. Giovanni nella Passione di Gesù? Che cos'è essa per lui, l'amico del Signore? Che cosa vi ha *"visto"*?

Soprattutto vi ha visto l'Ora di Gesù. Alle nozze di Cana Gesù aveva detto a sua madre: *"Non è ancora giunta la mia ora"* (Gv 2,4). Alla passione quest'ora è arrivata: *"Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome. Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!"* (Gv 12,27-28). La grande preghiera testamento di Gesù comincia proprio così: *"Alzati gli occhi al cielo disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te"* (Gv 17,1). Dunque per Gesù, proprio la passione è l'ora della sua glorificazione, del suo *"innalzamento"*. Gesù l'aveva predetto a Nicodemo: *"Come Mosè elevò il serpente nel deserto, così sarà elevato il Figlio dell'uomo"* (Gv 3,14); e poi ai Giudei: *"Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo allora saprete che "Io sono"* (Gv 8,27), *"Io sono"* che è il nome di Dio. È la proclamazione che Gesù fa di sé: *"Io sono Dio"* e lo saprete quando sarò innalzato sulla croce.

Siamo davanti a un mistero, non avremmo mai immaginato.

Per Gesù e per il discepolo amato, confidente del suo pensiero, questa gloria, dunque non è posta soltanto nella risurrezione al di là della morte, ma è già presente nell'umiliazione stessa della croce. Questa è la verità della croce, essa è gloria.

Nell'ora della passione e della morte S. Giovanni ha riconosciuto l'Ora centrale della storia del mondo, l'Ora alla quale tutto è sospeso. Tutte le forze del male e tutte le forze dell'amore vi si trovano concentrate: *"Ora è il giudizio di questo mondo; ora il Principe di questo mondo sta per essere gettato fuori"* (Gv 12,31). In quel pomeriggio di Venerdì lo sguardo d'aquila dell'Apostolo Giovanni ha visto l'irruzione dell'eterno nel tempo, l'Ora del giudizio universale.

Il Crocifisso è il Giudizio del mondo e della storia. Noi saremo giudicati dal Crocifisso, quello è il giudizio ultimo, il giudizio universale al quale noi saremo confrontati. Alla venuta finale, nella gloria, Gesù si farà vedere a tutti con il segno della

"sua" croce e ciascuno sarà giudicato a seconda della posizione che liberamente, secondo conoscenza e coscienza, avrà preso quaggiù di fronte a Lui Crocifisso.

LA CROCISSIONE E MORTE DI GESÙ

Giovanni considera la morte in croce di Cristo soprattutto come il compimento del disegno di Dio e di tutte le attese dell'Antico Testamento.

Il racconto si snoda in cinque scene. Al centro si trovano le parole di Gesù alla madre e al discepolo diletto (v. 25-27).

1° quadro (19,17-22). Descrive il viaggio al Calvario e la crocifissione. L'Evangelista si sofferma, sulla discussione riguardante la *iscrizione* posta sopra la croce. Il simbolo è chiaro: siamo davanti all'ultima proclamazione della regalità di Gesù, fatta in tre lingue, rivolta al mondo intero. La sottile ironia di Giovanni raggiunge qui una delle sue punte: proprio ciò che i Giudei volevano impedire viene solennemente proclamato.

Nella passione Gesù è, per S. Giovanni, il Signore Re. «*Pilato compose l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei*» (19,19). L'iscrizione era in tre lingue, perché tutti la potessero leggere. Gesto politico di cui i sommi sacerdoti capiscono benissimo il tono derisorio e perciò protestano con Pilato, ma toccherà proprio a Pilato confermare ciò che non si è voluto accettare: «*Ciò che ho scritto, ho scritto*» (19,22). Pilato, strumento delle vie divine, perché ciò che egli ha voluto mettere sulla croce, davanti agli occhi di tutti, sarà verità di fede per la Chiesa di sempre. L'assassinio non disturba la coscienza dei sommi sacerdoti; ma la scritta, quella sì. Chissà se non disturba anche la nostra coscienza? Davvero per noi l'unico Signore e Re, è questo Gesù, il Crocifisso? Davvero per noi questo Crocifisso è l'unico Signore e Re, è lui che comanda nella nostra vita, guida la nostra vita, le nostre scelte?

2° quadro (19,23-24). L'interesse è sulle vesti: la tunica indivisa, simbolo di quella unità della Chiesa, che è il frutto della croce (11,52) e che non deve essere divisa. In effetti i termini dividere-divisione (scisma) hanno sempre nel quarto Vangelo un significato pregnante: si riferiscono alla divisione del popolo nei confronti di Cristo: «*Nacque dissenso tra la gente riguardo a lui*» (7,43); «*alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?"*». E c'era dissenso tra di loro» (9,16); «*Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei*» (10,19). La tunica è quindi il simbolo del raduno della comunità messianica attorno alla croce.

3° quadro (19,25-27). Secondo i Sinottici – i primi tre Evangelisti – le donne assistono da lontano alla croce. In Giovanni invece le donne e un discepolo sono ai piedi della croce. Gesù non è solo, ma ai piedi della croce inizia quella «*comunità di credenti*» che una precedente parola di Gesù ha dichiarato essere il frutto della sua morte: «*Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*» (12,32). Per Giovanni la comunità messianica nasce dalla croce. Questa dimensione ecclesiale che trova il suo punto di forza nelle parole rivolte da Gesù alla madre e al discepolo, è l'aspetto saliente di questa scena.

Il termine "donna" fa pensare all'episodio del miracolo di Cana (2,1) dove Gesù, rivolgendosi a Maria, la chiama "donna" e al forte significato messianico che questo episodio esprimeva.

C'è anche il riferimento al testo del libro della Genesi, dove sta scritto: «*Porro inimicizia tra te e la donna, tra il tuo e il seme di lei*» (Gen 3,15). Sulla croce avvie-

ne la sconfitta di Satana, il serpente, per opera della donna (Maria) e del suo seme (Gesù). Queste spiegazioni non danno tuttavia ancora ragione della seconda parte della frase: «Ecco tuo figlio». Possiamo allora pensare ai molteplici testi nei quali la "donna" è la personificazione di Sion, cioè del "Popolo di Dio". Il discepolo poi è Colui che Gesù amava: se è lì, è perché Gesù lo ama (= grazia). È nella logica di S. Giovanni prendere delle figure reali e renderle simboliche. Gesù affida Maria al discepolo diletto, e il diletto alla Madre. A volte ci si ferma soltanto sull'aspetto dell'affidamento del discepolo amato Giovanni, che ci rappresenta tutti, a Maria. Ma c'è anche l'altro aspetto: Gesù affida Maria al discepolo diletto. Maria è anche affidata a noi. Così Maria, nel pieno del suo calvario, è diventata nostra madre.

4° quadro (19,28-30). Il compimento: alla fine della passione, Gesù «*sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete"*» (19,28).

La sete è il massimo tormento dei crocifissi. Si pensava che l'aceto l'alleviasse e i soldati hanno avuto un gesto di pietà. Colui che ha detto di essere sorgente di acqua viva, adesso agonizza di sete. Sete reale fisica e sete di Colui che porta in sé tutte le attese, tutta la sete di tutti gli uomini. Tutta la sete del mondo è sopportata ed estinta da Lui: Gesù. La sua Chiesa è adesso detentrica di quest'acqua viva; noi cristiani, membra vive di questa Chiesa, prendiamo sul serio la sete del mondo? Sete di acqua potabile, pulita, sana; sete di verità, sete di giustizia, sete di amore, sete di vita. Siamo qui, oggi, come ieri, come domani, come ogni domenica almeno, per attingere all'acqua viva, che è Gesù, nella sua Eucaristia, per dissetare tutti gli assetati di questo povero mondo.

«*E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!" E, chinato il capo, consegnò lo spirito*» (19,30). A volta si traduce spirò, sì, certamente, ha questo senso ma la Scrittura in lingua greca è ben precisa: non ha tirato l'ultimo respiro, ma ha consegnato il suo spirito. L'opera del Figlio sulla terra è compiuta, ma Egli ci ha lasciato da parte del Padre il suo stesso Spirito, lo Spirito Santo. Di questo respiro noi oggi viviamo. Io vivo del respiro dello Spirito Santo di Cristo. Tanto è vero che questo spirito non lo perderò, perché anche morendo non finirò nel niente ma parteciperò alla vita eterna di Cristo e giungerò anch'io ad essere risorto. Questo respiro l'abbiamo ricevuto fin dal nostro Battesimo. Che nessuno di noi spenga questo respiro, lo spirito di Cristo.

Gesù sulla croce non è un disperato, ma un obbediente, un amante. È un uomo che è salito sulla croce nella piena libertà della sua scelta. La spiritualità del Crocifisso non è la spiritualità rassegnata, ma la spiritualità amorosa e liberatrice. Proprio l'obbedienza nel compimento della sua missione sofferente lo ha reso causa di salvezza e nostro Sommo Sacerdote perfetto. Perciò, quando muore Gesù può dire: «*Tutto è compiuto*» (Gv 19,30). Fino all'ultimo momento Giovanni, l'Evangelista testimone, indica che Gesù non è stato trascinato alla morte; egli è Signore del suo destino e ha realizzato il disegno del Padre. Cosciente che il Padre aveva messo tutto nelle sue mani (cfr. Gv 13,3), facendo uso della sua totale libertà, dà volontariamente la vita per tutti.

In questo atto d'amore, che si offre fino all'ultimo, il Padre manifesta la gloria del Figlio e il Figlio manifesta quella del Padre: così Gesù aveva iniziato la grande preghiera-testamento che si legge al capitolo 17 del Vangelo di Giovanni: «*Alzati gli occhi al cielo, Gesù disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te"*» (17,1).

Perciò proprio in questo momento supremo la presenza di Dio risplende come non mai in Gesù ed essendo il Padre la fonte della vita, ogni morte viene esclusa dalla sua presenza. Per questo la morte fisica di Gesù non ne interromperà la vita.

Gesù muore nella piena consapevolezza di aver condotto a termine la propria missione. Questi due elementi della consapevolezza e del compimento ricordano l'introduzione ai discorsi di Testamento (13,1) «*Tutto è compiuto*» (19,30) significa che la volontà del Padre è stata realizzata in tutto e perfettamente. Tutti i passi in cui S. Giovanni usa il verbo "compiere" (4,34; 5,36; 17,4; 17,23) mettono in luce tre aspetti: la perfetta obbedienza di Gesù alla volontà del Padre, la rivelazione dell'amore, la costruzione di una comunione. La croce è il momento in cui "tutto questo viene svelato e compiuto". La croce, poi, è il compimento non soltanto della missione di Cristo, ma anche della Scrittura (cfr. v. 28: «*perché si compisse la Scrittura*»), come risulta dall'uso del verbo greco "teleioun" invece che "pleroun" (che è il verbo usato abitualmente da Giovanni per indicare il compimento delle Scritture: 12,38; 15,25; 18,9.32; 17,12; 19,24.36).

Dunque S. Giovanni vuol dirci che la croce non è un gesto come gli altri, non è un qualsiasi compimento delle Scritture, ma è il *telos*, il termine a cui tutta la Scrittura tende. E allora «*chinato il capo, rese lo spirito*» (19,30), nel senso che «*consegnò lo spirito*» che richiama un passo del profeta Isaia: «*Ha consegnato se stesso alla morte*» (53,12). Usando il termine "spirito" Giovanni ha voluto anche sottolineare che quella morte ebbe come effetto di donare lo Spirito alla comunità.

5° quadro (19,31-37). Il significato salvifico della morte di Gesù è sottolineato dal v. 34 dove siamo informati che dopo il colpo di lancia «*subito uscirono sangue e acqua dal fianco*». A questa precisazione di Giovanni sottostà l'idea madre del suo Vangelo: i gesti storici di Gesù sono segni attraverso i quali la fede scorge la profonda realtà di Gesù e i doni che egli porta al mondo. L'insistenza (che traspare dal v. 35 in cui l'Evangelista fa appello per l'unica volta in tutto il suo Vangelo a una testimonianza oculare) non è soltanto rivolta alla realtà dell'accaduto, ma alla *rivelazione* che essa racchiude. Per comprendere questa rivelazione bisogna ricordare due passi importanti del Vangelo: «*... Chi ha sete venga a me e beva. Chi crede in me ... fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno ...*» (7,37-39) per il dono dell'acqua (simbolo del Battesimo e del dono dello Spirito ai credenti). È bello che noi siamo qui perché abbiamo sete di Lui, siamo qui a bere, a bere quest'acqua di vita ricevuta nel Battesimo che continuamente abbiamo a disposizione.

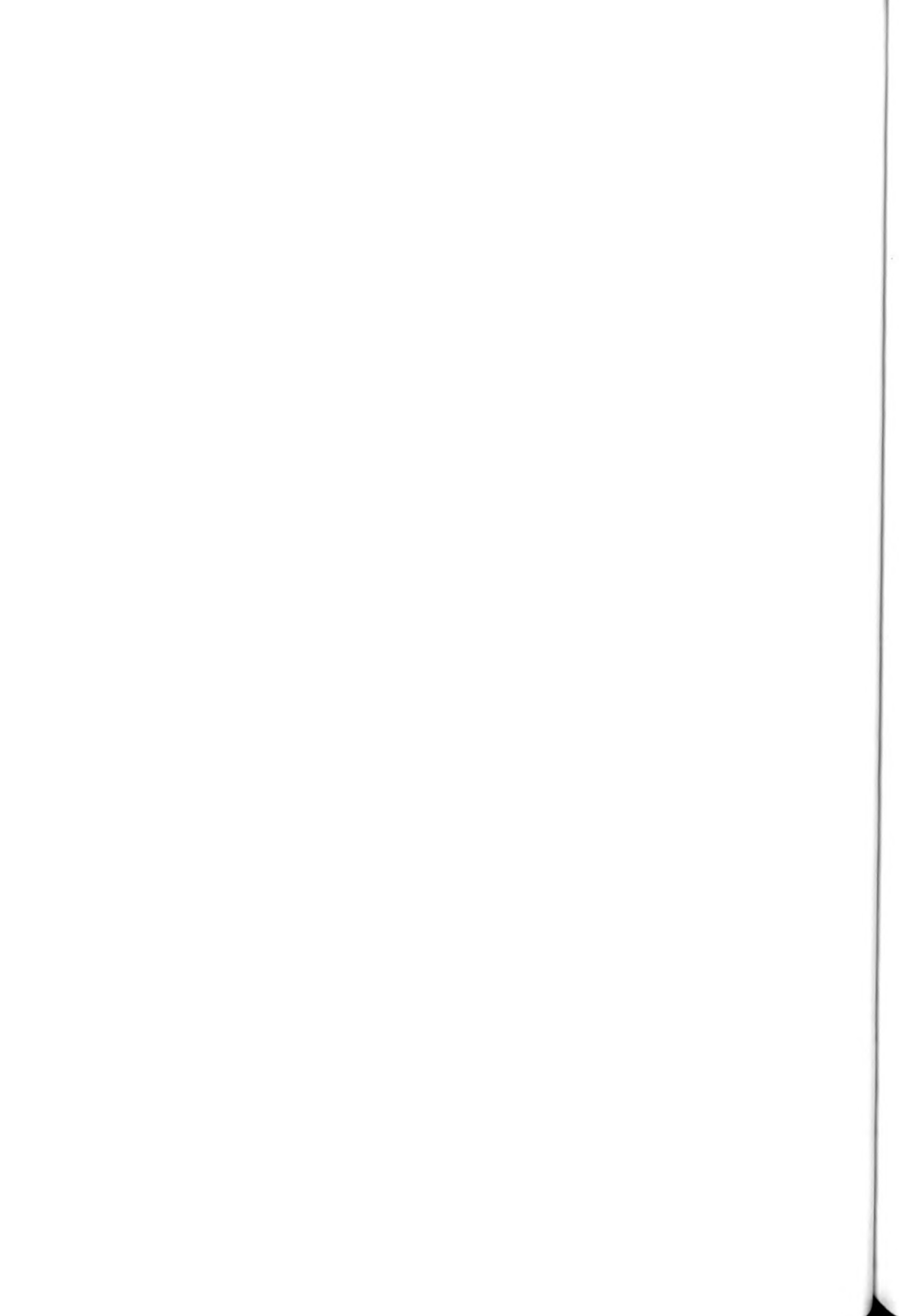
E: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno ...*» (6,54-55) per il dono del Sangue (l'Eucaristia). Giovanni dunque vede in questo particolare storico – che all'incredulo potrebbe sembrare insignificante – la rivelazione dei Sacramenti. Dopo la sua morte, mentre il suo corpo si trova ancora inchiodato alla croce, il Gesù della storia ci fa già capire sotto quale forma continuerà a restare presente nella terra, presente.

La croce, dunque, per Giovanni, è:

- il compimento della missione che il Padre ha affidato al suo Cristo, Messia;
- il culmine dell'obbedienza di Gesù e della sua disponibilità alla rivelazione dell'amore;
- è il momento in cui nasce la Chiesa come comunità dei credenti;
- è il momento in cui vengono donati lo Spirito Santo, i Sacramenti, il Battesimo e l'Eucaristia in particolare, e la salvezza.

Vivere da credenti significa "consentire" a questa croce di Cristo. Questa è la grande inevitabile domanda davanti al Crocifisso: siamo disposti a consociarci con il Cristo crocifisso? Bisognerà pregare molto davanti al Crocifisso per supplicare da Lui la grazia di una libera accoglienza della sua sorte crocifissa.

Se il nostro cammino cristiano è un cammino di imitazione di Cristo, verrà sempre prima la croce, ma è la croce della risurrezione.



Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

FACOLTÀ DI RIMETTERE LA SCOMUNICA ANNESSA ALL'ABORTO PROCURATO SENZA L'ONERE DEL RICORSO

Con decreto in data 11 febbraio 1997, è stata delegata in modo abituale la facoltà di rimettere, nell'atto della Confessione sacramentale, la scomunica non dichiarata relativa al delitto dell'aborto procurato – senza l'onere del ricorso – a tutti i sacerdoti confessori che il rettore del santuario **Grotta di Nostra Signora di Lourdes in Coazze-fraz. Forno** sceglie espressamente per il ministero del sacramento della Riconciliazione nella detta chiesa.

Con analogo provvedimento in data 12 febbraio 1997 la stessa facoltà è stata concessa nella chiesa parrocchiale del **Patrocinio di S. Giuseppe in Torino** sotto la responsabilità del parroco.

Con le attuali concessioni le chiese dell'Arcidiocesi nelle quali – alle condizioni previste dalle norme canoniche (ricordate in *RDT* 61 [1984], 589-590) – è possibile indirizzare i penitenti per l'assoluzione dalla scomunica annessa all'aborto procurato sono le seguenti:

- TORINO - Cattedrale Metropolitana
- TORINO - Parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe
- TORINO - Santuario-Basilica della Consolata
- TORINO - Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice
- TORINO - Santuario di Nostra Signora della Salute
- TORINO - Santuario di Nostra Signora di Lourdes
- TORINO - Santuario di S. Rita da Cascia
- BRA - Santuario della Madonna dei Fiori
- CASTELNUOVO DON BOSCO - Tempio di S. Giovanni Bosco
- COAZZE-fraz. Forno - Grotta di Nostra Signora di Lourdes
- TRANA - Santuario di S. Maria della Stella
- VALPERGA - Santuario di S. Maria di Belmonte

CANCELLERIA

Trasferimento

BIGO diac. Gerolamo, nato in Cardè (CN) il 13-1-1926, ordinato il 18-11-1984, è stato trasferito in data 1 marzo 1997 come collaboratore pastorale dalla parrocchia S. Giovanna d'Arco in Torino alla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Cumiana.

Nomine

SORNIOTTI can. Giovanni, nato in Carmagnola il 16-6-1921, ordinato il 29-6-1944, è stato nominato in data 11 febbraio 1997 penitenziere della Cattedrale Metropolitana di Torino.

VIOTTI can. Giuseppe, nato in Nichelino l'1-12-1917, ordinato il 29-6-1941, parroco della parrocchia S. Giuseppe in Coazze-fraz. Forno, è stato anche nominato in data 11 febbraio 1997 rettore del santuario Grotta di Nostra Signora di Lourdes in Coazze-fraz. Forno.

PORRATI diac. Roberto, nato in Torino il 21-5-1945, ordinato il 17-11-1996, è stato nominato in data 11 febbraio 1997 collaboratore pastorale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine in San Mauro Torinese.

PANTAROTTO don Gabriele, nato in Portogruaro (VE) il 17-1-1952, ordinato il 24-6-1978, è stato nominato in data 17 febbraio 1997 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Marentino.

SORASIO don Matteo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 31-1-1930, ordinato il 28-6-1953, è stato nominato in data 1 marzo 1997 parroco della parrocchia S. Agostino Vescovo in 10122 TORINO, v. Santa Chiara n. 9, tel. 436 88 33.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Gruppi di Preghiera di Padre Pio**

L'Arcivescovo di Torino in data 1 marzo 1997, a norma di Statuto, ha nominato - per il periodo 1997-22 settembre 2001 - membri del Consiglio Diocesano dei *Gruppi di Preghiera di Padre Pio* dell'Arcidiocesi di Torino:

BADALAMENTI Anna Maria
BANDIERI Carlo
CIASTELLARDI Andreina
MANFREDINI Roberta
RASELLA Luigi
REMONDINO Giovanni
TARICCO Rodolfo

Provvedimenti vari

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 11 febbraio 1997, ha eretto in Santuario diocesano la chiesa Grotta di Nostra Signora di Lourdes in Coazze, fraz. Forno.

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 20 febbraio 1997, ha approvato le nuove *Regole e Costituzioni* dell'Associazione "Madonna del Lavoro", con sede in Torino, v. Roccavione n. 16.

Atti riguardanti confini parrocchiali

Distretto pastorale Torino Ovest

Con decreti in data 1 marzo 1997, il Cardinale Arcivescovo ha stabilito che con decorrenza immediata entrino in vigore i seguenti provvedimenti riguardanti i confini di parrocchie nel Distretto pastorale Torino Ovest, zona vicariale 25:

* la parrocchia *S. Giacomo Apostolo* in *Beinasco* cede alla parrocchia *S. Giovanni Battista* in *Orbassano* una porzione del suo territorio ubicato nel Comune di Orbassano descritta come segue:

punto di partenza - la strada provinciale Torino-Orbassano all'angolo con la strada comunale di None, asse della strada comunale di None e linea di confine tra i Comuni di Beinasco e di Orbassano fino alla strada Rotta Palmero, asse della strada Rotta Palmero e della strada vicinale dei Tetti Gallo (*confine con la parrocchia S. Anna in Borgaretto di Beinasco*), asse del prolungamento della strada vicinale dei Tetti Gallo oltre la strada comunale di Cravera fino alla strada provinciale Orbassano-Stupinigi, asse della strada provinciale Orbassano-Stupinigi fino all'incrocio con la strada che conduce alla cascina Bertina, asse della strada alla cascina Bertina e suo prolungamento ideale fino all'incrocio della strada comunale di None con la strada comunale Ravetto, asse della strada comunale Ravetto fin oltre alla cascina Ravetto, linea perpendicolare ideale di congiungimento con la strada provinciale Torino-Orbassano comprendente la cascina Canavera, asse della strada provinciale Torino-Orbassano fino all'angolo con la strada comunale di None - *punto di partenza*;

* il confine della parrocchia *S. Giacomo Apostolo* in *Beinasco* per quanto riguarda il suo territorio posto a Nord e ad Est, viene ridefinito come segue:

– con la parrocchia *Gesù Maestro* in *Beinasco*: dall'incrocio di strada Bellezia con via San Luigi, asse di via San Luigi, asse di viale del Risorgimento, asse di via Torino, asse della tangenziale Sud di Torino fino all'incrocio con strada del Drosso;

– con la parrocchia *S. Luca Evangelista* in *Torino*: dall'incrocio della tangenziale Sud di Torino con strada del Drosso, asse di strada del Drosso fino all'autostrada Torino-Pinerolo, asse dell'autostrada Torino-Pinerolo fino alla metà del ponte del torrente Sangone;

* la parrocchia *S. Giacomo Apostolo* in *Beinasco* cede alla parrocchia *S. Anna* in *Beinasco* la porzione di territorio compresa nel seguente perimetro:

punto di partenza - il ponte dell'autostrada Torino-Pinerolo sul torrente Sangone, asse dell'autostrada Torino-Pinerolo fino al confine tra i Comuni di Beinasco e Orbassano, linea di confine tra i Comuni di Beinasco e Orbassano fino alla strada Rotta Palmero, asse di strada Rotta Palmero e suo prolungamento ideale fino al torrente Sangone, asse del torrente Sangone fino al ponte sull'autostrada Torino-Pinerolo - *punto di partenza*.

Dimissione di oratorio ad usi profani

L'Ordinario del luogo di Torino, con decreto in data 14 febbraio 1997, ha dimesso ad usi profani l'oratorio dell'Opera "Marco Antonetto" sito in Torino - v. Villar Dora n. 220, territorio della parrocchia Santi Bernardo e Brigida.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

MINELLI don Ernesto.

È deceduto nell'Ospedale di Fossano (CN) il 3 febbraio 1997, all'età di 79 anni, dopo 54 di ministero sacerdotale.

Nato a Poirino il 28 novembre 1917, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1942, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia di Casanova a Carmagnola; l'anno successivo venne trasferito nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Gassino Torinese ma ben presto la fragilità della sua salute lo costrinse a un periodo di riposo. Nel 1945 fu nuovamente nominato vicario cooperatore e inviato nella parrocchia urbana della Natività di Maria Vergine a Pozzo Strada.

Dal 1946 al 1950 fu cappellano delle frazioni Tagliaferro e Tetti Piatti di Moncalieri, zona allora particolarmente disagiata, e nell'anno scolastico 1950-1951 fu direttore spirituale del Collegio Civico di Carmagnola. Poi le difficoltà di salute riemersero e fu ospite del Vicario di Lanzo Torinese per alcuni anni. Nel 1957 riprese il ministero diretto e divenne cappellano della tenuta La Mandria in Venaria Reale. Dopo tre anni ritornò in Città come rettore spirituale del Convalescenziario della Crocetta.

Nel 1964 fu costretto a lasciare anche questo delicato e prezioso ministero e per quindici anni fu ospite della Casa del Clero "S. Pio X" in Torino. Successivamente passò a Testona di Moncalieri e nell'ultimo anno fu accolto nella Casa del Clero "Giovanni Maria Boccardo" in Pancalieri, dove gli fu di grande conforto la compagnia dei confratelli e la possibilità di celebrare quotidianamente l'Eucaristia.

Don Minelli non ebbe, nella sua lunga vita sacerdotale, la possibilità di compiere opere visibili per tramandare il suo nome: la lunga serie di infermità lo ha sempre condizionato e tormentato, a volte in modo molto pesante, rendendolo apparentemente anche un po' triste. Chi lo ha conosciuto da vicino ne attesta però il grande cuore: era aperto all'amicizia e ripieno di spirito di fede. Gli amici che gli facevano visita negli anni più difficili, a Testona e a Pancalieri, non possono dimenticare il luminoso sorriso con cui venivano accolti e le premure della sua ospitalità.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Poirino.

CIAVARRELLA don Angelo

È deceduto nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino l'11 febbraio 1997, all'età di 79 anni, dopo quasi 52 di ministero sacerdotale.

Nato a Sannicandro Garganico (FG) il 16 luglio 1917, entrò nella Società Salesiana di S. Giovanni Bosco; emise la prima professione nel 1936 e quella perpetua a Corigliano d'Otranto (LE) nel 1941. Gli studi di teologia li compì presso il Pontificio Ateneo Salesiano a Torino negli anni 1941-43 e nel biennio successivo a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana. Ricevette l'Ordinazione presbiterale a Roma il 17 marzo 1945. Completò successivamente gli studi laureandosi in lettere nel 1952 presso l'Università di Catania.

Svolse la sua attività come docente di materie letterarie e come incaricato dell'Oratorio presso vari Istituti della Ispettorato Salesiano Meridionale e, nel periodo 1954-58, del Medio Oriente. Per un biennio (1964-66) fu a Lyon (Francia) nella Missione Italiana per i nostri connazionali emigrati.

Nel 1966, non avendo avuto buon esito le pratiche per seguire la sua famiglia emigrata in Canada e ottenuta nel frattempo l'abilitazione per l'insegnamento nelle scuole statali, ini-

ziò il periodo che lo condusse a lasciare la Congregazione Salesiana per approdare poi all'Arcidiocesi di Torino, dove venne incardinato in data 13 maggio 1977.

Insegnò materie letterarie a Settimo Vittone collaborando nella locale parrocchia con una predicazione sempre brillante e aderente agli avvenimenti della vita quotidiana, frutto del suo ingegno versatile e di una vasta cultura. Dal 1975 abitava nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino, a seguito del trasferimento, come insegnante, nella scuola media "Papa Giovanni XXIII".

Lasciato l'insegnamento per collocamento in pensione, esercitò la sua attività sacerdotale nelle comunità della zona Lingotto.

Negli ultimi anni la sua salute si era molto deteriorata, soprattutto per difficoltà di circolazione, ed era stato ricoverato alcune volte in ospedale.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Sannicandro Garganico (FG).

CIVARDI don Gian Franco.

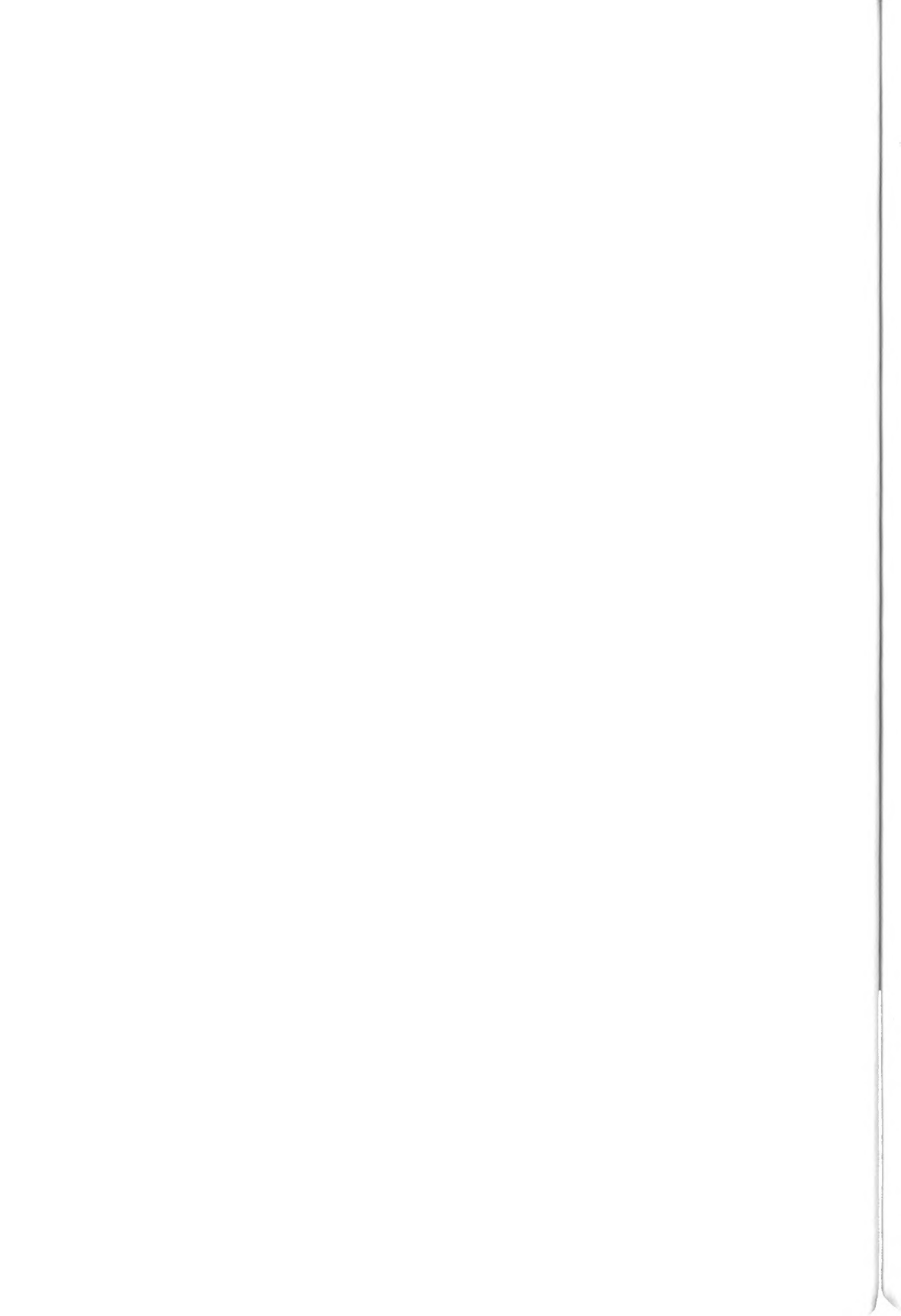
È deceduto in Torino, presso la parrocchia Maria Madre di Misericordia, il 24 febbraio 1997, all'età di 52 anni, dopo quasi 17 di ministero sacerdotale.

Nato a Orio Litta (LO) il 24 gennaio 1945, dopo un cammino seminariale interrotto per poter seguire alcune vicende familiari che lo portarono anche lontano da Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 3 aprile (Giovedì Santo) 1980, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero.

Fu nominato vicario parrocchiale a Grugliasco nella parrocchia S. Cassiano Martire e vi rimase per tre anni; nel 1983 fu trasferito a Torino nella parrocchia Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba, a Mirafiori. Lasciato nel 1984 l'ufficio di vicario parrocchiale, continuò l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, che aveva già esercitato per alcuni anni prima dell'Ordinazione e poi ripreso nel 1981; contemporaneamente iniziò una collaborazione nella parrocchia Maria Madre di Misericordia in Torino. Il suo ministero trovò anche altri spazi, negli anni, e prestò la sua opera presso le Suore Figlie della Consolata a Trofarello oltre a varie collaborazioni.

Nel 1995 accompagnò a Vigone il nuovo parroco e prestò per circa un anno la sua opera come collaboratore parrocchiale. Intanto era iniziato il cammino doloroso della malattia con una salita del suo Calvario particolarmente difficile, nel mistero che lo ha unito alla Passione e Morte di Gesù. Don Gian Franco, che è stato accompagnato in questo itinerario da persone amiche e in modo particolare dall'ospitalità fraterna e dalle cure amorevoli e piene di affetto dei fratelli sacerdoti don Elio e don Attilio Boniforte, ha saputo accogliere queste testimonianze di comunione ricambiandole con le sue grandi sofferenze vissute fino all'ultimo con fede.

Il suo corpo attende la risurrezione nel cimitero di Orio Litta (LO).



Documentazione

COOPERAZIONE DIOCESANA 1996

Si pubblicano, per doverosa documentazione, gli interventi comparsi su *La Voce del Popolo*.
A questi si aggiunge la nota su "donazioni e testamenti per le Opere diocesane".

INTERVENTI E DEVOLUZIONI NELL'ANNO 1996

SUSSIDI A NUOVE CHIESE	L. 306.075.342
ALLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE per iniziative pastorali regionali	L. 31.300.000
ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA ¹	L. 30.000.000
ALL'OPERA DELLE MIGRAZIONI	L. 15.000.000
ALLA TERRA SANTA ²	L. 15.000.000
	<hr/> L. 397.375.342

¹ Comprensivo di quanto eventualmente raccolto nelle singole comunità.

² Comprensivo di quanto raccolto con apposita "colletta" nel Venerdì Santo [cfr. *RDT* 1988, 243].

Appello dell'Economo diocesano

Perché non bastano i soldi dell'8‰

Domenica 9 febbraio tutta la Chiesa torinese è esortata dall'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini a vivere la *"Giornata della Cooperazione Diocesana"* che, concretamente, si traduce in un impegno di tutta la Diocesi, nelle sue molteplici articolazioni, a considerare le esigenze economiche che le varie iniziative e le attività e strutture della Curia comportano.

I fedeli nelle parrocchie, nei movimenti e nelle associazioni e le Famiglie religiose sono richiamati a contribuirvi con generosità. Infatti la nostra Diocesi non dispone di mezzi propri che producano reddito per cui ha necessità di essere sostenuta.

Provvidenziale, sotto questo aspetto, è il contributo che la C.E.I. annualmente invia dall'8‰. Esso è destinato dal Cardinale Arcivescovo:

- a sostenere il *Fondo aiuti alle piccole comunità*;
- a coprire le spese per gli *Uffici di Curia*;
- ad aiutare il *Seminario* ed altri organismi di formazione.

Qualcuno potrebbe domandarsi: *«Che bisogno c'è di dedicare una specifica "Giornata" di raccolta per la Diocesi, tanto più che vi è l'8‰ che copre diversi ambiti?»*.

La domanda merita una risposta attenta. Innanzi tutto va ricordato che il contributo dell'8‰, secondo le disposizioni di legge, non può essere utilizzato per particolari settori quali ad esempio le scuole cattoliche ed è a tutti nota la difficoltà economica in cui gli Istituti si trovano per le troppe spese ed i pochi alunni.

Aggiungo che la firma dell'8‰ è un'attenzione ai bisogni della Chiesa, ma non comporta per il fedele nessun sacrificio economico. Infatti nella *"denuncia"* dei redditi si indicano solo allo Stato le proprie intenzioni sulla destinazione del Fondo nazionale. Il *"discepolo di Cristo"*, chiamato dal Vangelo a *"gratuitamente dare"*, deve anche impegnarsi concretamente con offerte per far crescere le opere ed i servizi della Chiesa a cui appartiene.

È chiaro, inoltre, che il riferimento alla Chiesa non può essere circoscritto alla Parrocchia: la sensibilità al *"sovvenire alle necessità della Chiesa"* va inteso in senso più ampio, in quanto le comunità parrocchiali fanno parte della Diocesi, porzione del Popolo di Dio affidata alla cura pastorale del Vescovo.

La *Cooperazione Diocesana* è finalizzata, anche quest'anno, soprattutto a sostenere le spese per la realizzazione di *nuovi centri religiosi*:

- S. Rosa in Torino,
- S. Damiano in Nichelino,
- Chiesa succursale di S. Lorenzo in Venaria Reale.

Non bisogna lasciar credere che i problemi della Chiesa si risolvano con il danaro. Sarebbe un rovesciare negativamente il senso della missione propria della Chiesa. Ma è fuori discussione che le diverse attività ed Istituzioni della Chiesa hanno bisogno anche di mezzi materiali, che costituiscono un contributo necessario di fronte al problema primario dei valori dello spirito per animare la comunità credente nel suo agire.

Va detto, dunque, con molta chiarezza che il Popolo di Dio va educato alla generosità motivata dalla fede. Occorre perciò un'azione educativa che porti i nostri fedeli a condividere l'impegno pastorale con tutti i mezzi perché nella mente e nel cuore sia fortemente radicato il valore del Vangelo da servire. Quando i fedeli sono educati secondo questo spirito, chiedere offerte in danaro non è "batter cassa", ma dare occasione per aprire generosamente il cuore alle necessità della Chiesa. E ciò sarà fatto con gioia e con amore generoso.

don Domenico Cattaneo
economista diocesano

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in diocesi alcuni Enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi *abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico*. È conveniente il riferimento formale a tali Enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Questi Enti sono:

Arcidiocesi di Torino

Opera diocesana della preservazione della fede in Torino

Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino

Seminario Arcivescovile di Torino

Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale

Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino

Negli atti di donazione e nei testamenti, affinché l'Ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali, è indispensabile indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'Ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

«Alla Arcidiocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani», oppure «... per l'attività degli Uffici della Curia Metropolitana», oppure «... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto nell'Arcidiocesi».

«All'Opera diocesana della preservazione della fede in Torino, per la costruzione di nuove chiese e conservazione».

«All'Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino, per il sostentamento del clero».

«Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio».

«Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria».

«Alla Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino, per i sacerdoti inabili e anziani».

Si ricorda a tutti i sacerdoti l'**obbligo di redigere il proprio testamento** nelle forme civilmente valide. Copia conforme (o lo stesso originale) venga depositata presso il Vicario Generale, a cui ci si potrà rivolgere per i necessari aggiornamenti (RDTò 65 [1988], 114).

I riti satanici nel giudizio della Chiesa

L'eredità dell'epoca moderna, che vede se non la sconfitta certo un drastico ridimensionamento della pretesa razionalistica, ci presenta una inattesa esplosione del sacro. La secolarizzazione veniva annunciata come una riduzione in termini "mondani", "non religiosi", del discorso cristiano. Invece, oggi, pullulano le più svariate forme di un sacro che potrebbe essere definito naturalistico, in quanto trova risposte al senso religioso in una concezione della natura (del cosmo e dell'uomo) che, quasi al modo dell'era precristiana, torna ad essere sentita come in se stessa divina (*theia physis*). Dei e demoni popolano l'universo di questo nuovo politeismo irrazionale, paradossalmente nutrito dagli straordinari mezzi offerti dalla scienza e dalla tecnica.

Non credere più in Dio, non significa credere in niente; significa, invece, credere in tutto. Questa nota intuizione di Chesterton descrive bene la condizione di molti uomini di oggi. Abbandonata la fede cristiana e delusi dalla pretesa della ragione illuministica, essi si scoprono inermi di fronte alla realtà. Non riescono a liberarsi dall'angoscia di una solitudine radicale di fronte al mondo e al tempo. Per dominarla si rivolgono alla magia che consentirebbe di guadagnarsi la protezione di poteri occulti e non rinunciano a cercare un'alleanza con le stesse potenze del male.

Proliferano, per questo, le pratiche magiche e non mancano fedeli cristiani che partecipano a gruppi satanici fautori di un culto apertamente contrario alla religione cattolica. Di fronte a questo stato di cose, la Chiesa, in particolar modo i Pastori, è chiamata ad un chiaro giudizio, che è reso possibile da un rinnovato annuncio della vittoria di Cristo su Satana, sul peccato e sulla morte.

Per evidenziare la posizione della Chiesa e il dato magisteriale riguardo alla problematica dei culti satanici, senza tralasciare di sottolinearne la pericolosità e l'inconciliabilità con la natura della fede e della morale cristiana, il tema verrà sviluppato nei seguenti punti:

1. la novità del culto cristiano;
2. la realtà di Satana e le sue insidie contro gli uomini;
3. i riti satanici nel giudizio della Chiesa;
4. possibili conseguenze della partecipazione ai riti satanici.

1. La novità del culto cristiano

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). Il culto cristiano, opera di Cristo sacerdote cui viene associato l'uomo, presenta un carattere del tutto particolare, che lo distingue radicalmente da ogni altra forma di culto. Non può mai essere ridotto a puro rito o pratica di pietà. L'adorazione a Dio, infatti, che ha il suo culmine nella celebrazione dei Sacramenti, si compie in pienezza solo nell'offerta della propria vita come oblazione gradita al Padre.

Dove poggia l'originalità del culto cristiano? Sull'evento Gesù Cristo: *«Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire... Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,32-33.36).* In

modo libero e gratuito, prima di tutti i secoli, il Padre ha deciso di far partecipare della sua vita divina gli uomini, conformandoli a Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo. Per questo disegno di salvezza ha dato l'essere a tutte le cose, visibili ed invisibili, e fra tutte loro all'uomo, creato a sua immagine e somiglianza e chiamato alla vita soprannaturale. Col peccato di Adamo non è cambiato questo "ordine originale", ma ne è stato svelato il carattere redentivo. Il Figlio eterno di Dio si è incarnato e, nel mistero pasquale (morte, risurrezione, ascensione e dono dello Spirito Santo), ha compiuto l'opera della giustificazione. Essa raggiunge gli uomini di ogni tempo attraverso la Chiesa, nel suo settenario sacramentale. La giustificazione, secondo la nota terminologia neotestamentaria, genera figli nel Figlio: *«Infatti, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno Spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli siamo anche eredi»* (Rm 8,14ss.). Il sacramento del Battesimo, intrinsecamente orientato all'Eucaristia, opera nel credente questa rigenerazione soprannaturale e lo introduce alla vita nuova in Cristo, rendendolo capace di atti meritori.

Infatti, la potenza e la bellezza dell'opera di Cristo si manifesta, in un certo senso visibilmente, nella vita nuova del battezzato, che è caratterizzata, innanzi tutto, dalle tre virtù teologali: fede, speranza e carità. L'adesione a Gesù Cristo nell'obbedienza della fede, la pratica di una carità operosa verso Dio ed il prossimo e la speranza che la misericordia di Dio ci concederà la pienezza della vita eterna, che è già oggetto, come caparra, di esperienza presente, sono caratteristiche della vita dei Santi, esponenti privilegiati della novità esistenziale portata da Cristo al mondo. L'esistenza del cristiano (*en Christoi*), essendo in se stessa il nuovo culto, ha negli atti di culto specificamente intesi la sua espressione culmine. Il Concilio Vaticano II, parlando della celebrazione liturgica, richiama, in proposito, l'insegnamento della Scrittura e della Tradizione: *«Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia»* (*Sacrosanctum Concilium*, 7). Infatti, l'atto di culto, che per il cristiano può essere riferito soltanto a Dio, ha fondamentalmente la forma di una "risposta" all'iniziativa gratuita del Padre in Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo. In esso sono implicate tutte e tre le virtù teologali che, a loro volta, coinvolgono tutte le dimensioni costitutive della persona.

2. La realtà di Satana e le sue insidie contro gli uomini

Dentro questa cornice si può parlare, con serietà e senza cadere in esagerazioni, dei riti satanici: un albero velenoso che cresce sul terreno inquinato della magia. Anzitutto non dobbiamo dimenticare che la Chiesa, da una parte, ha sempre riprovato una eccessiva credulità in materia, censurando con energia tutte le forme di superstizione, così come l'ossessione per Satana e i demoni, e i diversi riti e modi di malefica adesione a tali spiriti. D'altra parte, con saggezza, essa ha messo in guardia da un approccio puramente razionalistico a questi stessi fenomeni, che finisca per identificarli sempre e solo con squilibri mentali. Una serena posizione di fede ha caratterizzato lungo i secoli l'attitudine ecclesiale.

Come ci ricorda San Giovanni Crisostomo, *«non ci fa certamente piacere intrattenervi sul diavolo, ma la dottrina della quale esso mi offre lo spunto risulterà assai utile per voi»* (*De diavolo tentatore*, homil. II, 1).

Vent'anni fa non era raro imbattersi in discorsi teologici che negavano l'esistenza del diavolo e della sua reale opera di insidia contro gli uomini. Al punto che Papa Paolo VI sentì il bisogno di riproporre la fede della Chiesa al riguardo nell'udienza generale del 15 novembre 1972: «*Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso e perversitore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa. Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscerla esistente; ovvero chi ne fa un principio a sé stante, non avente essa pure, come ogni creatura, origine da Dio; oppure la spiega come una pseudo realtà, una personificazione concettuale e fantastica delle cause ignote dei nostri malanni*». Queste parole ripresero l'insegnamento costante del Magistero della Chiesa (s. V-VI: DS, 286, 291, 325, 457-463; s. XIII: DS, 797; s. XV-XVI: DS, 1349, 1511; s. XVII: DS, 2192, 2241, 2243-2245, 2251; s. XX: DS, 3514), specie quello del Concilio Lateranense IV del 1215, il cui contenuto è stato analizzato con acribia dal documento *"Les formes multiples de la superstition"*, pubblicato a cura della Congregazione per la Dottrina della Fede (26 giugno 1975). Il pronunciamento del Lateranense IV, contro gli albigesi e i catarì, afferma: «*Il diavolo, infatti, e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi. L'uomo poi ha peccato per suggestione del demonio*» (DS, 800). Giovanni Paolo II, nel ciclo di catechesi sulla creazione (9 e 30 luglio, e 13 agosto 1986), afferma la stessa dottrina e il Catechismo della Chiesa Cattolica la esprime con chiarezza: «*Dietro la scelta disobbediente dei nostri progenitori c'è una voce seduttrice, che si oppone a Dio, la quale, per invidia li fa cadere nella morte. La Scrittura e la Tradizione della Chiesa vedono in questo essere un angelo caduto, chiamato Satana, o diavolo. La Chiesa insegna che all'inizio era un angelo buono, creato da Dio... Il diavolo infatti e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi*» (n. 391). È quindi impensabile negare esistenza reale ad un essere creato da Dio. Dobbiamo notare, però, che il Catechismo, seguendo tutta la Tradizione della Chiesa, parla del diavolo in modo subordinato alla storia della salvezza, nell'ambito della creazione e del peccato originale. Questa scelta mina alla radice ogni possibilità di dualismo che ponga Satana allo stesso livello di Dio. La storia della salvezza non è la lotta, a pari forze, tra il Dio di misericordia e il padre della menzogna. È tutta definita dall'onnipotenza del Padre che ha inviato suo Figlio «*per distruggere le opere del diavolo*» (1 Gv 3,8). Non c'è che un principio dell'essere e, pertanto, non c'è che una possibilità di vittoria: tutta l'opera di Satana è contrassegnata, fin dall'inizio, dai tratti dello sconfitto. «*La potenza di Satana però non è infinita. Egli non è che una creatura. Potente per il fatto di essere puro spirito, ma pur sempre una creatura: non può impedire l'edificazione del Regno di Dio. Sebbene Satana agisca nel mondo per odio contro Dio e il suo Regno in Cristo Gesù, e sebbene la sua azione causi gravi danni, di natura spirituale e indirettamente anche di natura fisica, per ogni uomo e per la società, questa azione è permessa dalla divina Provvidenza, la quale guida la storia dell'uomo e del mondo con forza e dolcezza. La permissione divina dell'attività diabolica è un grande mistero, ma "noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio"* (Rm 8,28)» (Catechismo della Chiesa Cattolica [= CCC], 395).

Pur essendo uno sconfitto, Satana non cessa di mettere in difficoltà i figli di Dio perché la vittoria di Cristo attende di manifestarsi incontrovertibilmente nella sua Parusia. Colui che è chiamato l'omicida fin dal principio (cfr. Gv 8,44) insidia continuamente i fedeli perché si separino dal loro Redentore. «*Sarebbe un errore funesto comportarsi come se, considerando la storia già risolta, la redenzione avesse ottenuto tutti i suoi effetti, senza che sia più necessario impegnarsi nella lotta di cui parlano il Nuovo Testamento e i maestri della vita spirituale*» (*"Les formes multiples de la superstition"*, op. cit.). La vita cristiana possiede una intrinseca dimensione di lotta che a nessuno può

essere risparmiata. Sant'Agostino parla delle due città, contraddittorie tra di loro, e Sant'Ignazio di Loyola, grande maestro di vita spirituale, ci ha lasciato nel libro dei suoi Esercizi la famosa meditazione delle due bandiere, che esprime con vivacità la lotta del cristiano. Infatti, la salvezza dell'uomo non può essere automatica perché tiene conto della sua libertà. Se così non fosse verrebbe, inevitabilmente, considerata da noi come un fattore estrinseco, non "conveniente" alla nostra persona, il cui emblema è, appunto, la libertà. Ma l'esperienza della libertà finita introduce, nello stato *viatoris*, la possibilità dell'errore che può giungere, a causa del peccato, fino alla ribellione contro il Bene supremo. L'uomo, nell'esercizio della sua libertà, può scegliere un bene finito trattandolo come il Bene assoluto.

È nel contesto della natura limitata e ferita dell'uomo che si situa il discorso sull'azione del maligno e sulle sue tentazioni e seduzioni.

3. I riti satanici nel giudizio della Chiesa

L'azione ordinaria di Satana consiste nell'indurci al peccato che è uno smarrimento colpevole della libertà. L'insegnamento del Concilio Vaticano II illumina questa situazione: «*Se l'uomo guarda dentro al suo cuore si scopre anche inclinato al male e immerso in molteplici mali, che non possono certo derivare dal suo Creatore, che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo ultimo fine, e al tempo stesso tutto il suo orientamento sia verso se stesso, sia verso gli altri uomini e verso tutte le cose create. Così l'uomo si trova in se stesso diviso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre*» (*Gaudium et spes*, 13).

Concentrandoci ora sul fenomeno dei riti satanici, conviene ricordare quanto siano svariate le circostanze che possono condurre un uomo a esercitare dette pratiche, così come diverse sono le forme e denominazioni che queste assumono in dipendenza dalle correnti e dai mezzi cui fanno riferimento. Non manca oggi, anche in ambito cattolico, la letteratura che si incarica di una descrizione il più possibile completa del fenomeno. Il nostro scopo si limita, semplicemente, a riproporre il giudizio della fede e della morale della Chiesa sui culti satanici.

I richiami della Sacra Scrittura sul carattere illecito dei culti a Satana sono costanti, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Al centro della condanna della Bibbia sta la coscienza che essi comportano un rifiuto dell'unico e vero Dio. Infatti, è la signoria di Dio sul suo popolo ciò che è in gioco: «*Io, io sono il Signore, fuori di me non v'è salvatore*» (*Is* 43,11). Nello stabilire la sua alleanza con il popolo di Israele, il Signore l'aveva ammonito: «*Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome. Non seguirete altri dei, divinità dei popoli che vi staranno attorno, perché il Signore tuo Dio che sta in mezzo a te, è un Dio geloso; l'ira del Signore tuo Dio si accenderebbe contro di te e ti distruggerebbe dalla terra. Non tenterete il Signore vostro Dio come lo tentaste a Massa*» (*Dt* 6,13-16). La storia della salvezza colloca Israele in un rapporto del tutto particolare con il Signore: si è rivelato come il vero Dio, l'unico capace di liberare a salvare l'uomo.

La condanna antico-testamentaria rimane intatta nel Nuovo Testamento. Anzi, proprio all'inizio della missione di Gesù Cristo, viene ripresa con forza: «*Gesù gli rispose: "Vattene, Satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto"*» (*Mt* 4,10). La lotta di Gesù contro Satana ed il peccato, le sue guarigioni e miracoli, la sua morte e risurrezione liberano l'uomo dalle potenze demoniache, dal male e dalla morte. Gli scritti apostolici riprendono con forza la condanna delle stregonerie: «*Le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stre-*

goneria, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisione, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa questa cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio» (Gal 5,20-21).

La dottrina dei Padri della Chiesa, soprattutto di quelli dei primi secoli del cristianesimo quando i riti magici e satanici erano assai abbondanti, è unanime al riguardo. Possiamo ricordare in questa sede le parole di Tertulliano: «Di astrologi, di stregoni, di ciarlatani d'ogni risma, non si dovrebbe nemmeno parlare. Eppure, recentemente, un astrologo che dichiara di essere cristiano ha avuto la sfacciataggine di fare l'apologia del suo mestiere!... L'astrologia e la magia sono turpi invenzioni dei demoni» (De idololatria, IX, 1); oppure quelle di San Cirillo di Gerusalemme: «Alcuni hanno avuto l'improntitudine di disprezzare il creatore del paradiso, adorando il serpente e il drago, immagini di colui che di lì ha fatto scacciare l'uomo» (Sesta Catechesi Battesimale, n. 10).

Non c'è stata epoca della storia del cristianesimo in cui il giudizio della Chiesa sui culti satanici sia stato diverso. I culti satanici rientrano nella categoria dell'idolatria, perché attribuiscono poteri e caratteri divini ad uno che non è Dio ed è il "nemico del genere umano". Si tratta, quindi, di atti che separano radicalmente dalla comunione con Dio, poiché comportano una libera scelta dell'uomo per Satana invece che per l'unico Signore. Ci troviamo di fronte a un peccato contro il primo comandamento della legge di Dio (cfr. CCC, 2110 ss.). L'annuncio della potenza redentrice del Risorto, contenuto essenziale del kerigma apostolico, viene sostituito da "tecniche" e "riti" con cui si pretende guadagnare, per sé o per altri, la protezione del maligno. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ne parla in questo modo: «Tutte le forme di divinazione sono da respingere: ricorso a Satana o ai demoni, evocazione dei morti o altre pratiche che a torto si ritiene che "svelino" l'avvenire. La consultazione degli oroscopi, l'astrologia, la chiromanzia, l'interpretazione dei presagi e delle sorti, i fenomeni di veggenza, il ricorso al medium occultano una volontà di dominio sul tempo, sulla storia ed infine sugli uomini ed insieme un desiderio di rendersi propizie le potenze nascoste. Sono in contraddizione con l'onore e il rispetto, congiunto a timore amante, che dobbiamo solo a Dio» (CCC, 2116).

C'è un altro aspetto dei culti satanici che non possiamo trascurare. Non sarebbe difficile individuare nell'universo concettuale delle persone che praticano questi riti una certa visione manichea forse inconsapevole, della realtà. Infatti, attribuire a Satana ciò che appartiene solo a Dio, implica, almeno di fatto, porre due principi a fondamento del mondo e del tempo, in lotta tra di loro e in cerca di cultori. Niente è più estraneo alla fede cattolica di un simile manicheismo. Le ripetute dichiarazioni del Magistero della Chiesa (basti ricordare la polemica con lo gnosticismo o, nel medioevo, quella con i catari e albigesi), hanno sempre ribadito il carattere di creatura proprio del diavolo e l'origine del male nella sua volontà e nella libertà degli uomini.

Tuttavia, non è soltanto la fede che viene meno in queste pratiche. Anche la speranza cristiana è radicalmente offesa poiché chi compie simili atti, affida la sua salvezza, presente ed eterna, alle potenze demoniache e non a Dio. Non possiamo, inoltre, dimenticare che quelli che rendono culto a Satana agiscono contro la carità, poiché si mettono a disposizione della sua opera di distruzione: basti pensare alle degradazioni morali che accompagnano normalmente i riti satanici. Trattandosi di culto è in gioco tutto l'uomo e la sua fisionomia cristiana che poggia sulle virtù teologiche. Non ci troviamo, in questo caso, di fronte ad una semplice debolezza della natura umana, bensì ad una scelta libera e radicale contro Dio che deve essere, nella sua fattispecie oggettiva, considerata come peccato mortale.

Inoltre, pur lasciando ai canonisti il loro compito, conviene qui richiamare, per

inciso, che i riti satanici spesso contengono come parte integrante del loro svolgimento il sacrilegio (particolarmente della Eucaristia), per cui è necessario avvertire che «*chi profana le specie consacrate, oppure le asporta o le conserva a scopo sacrilego, incorre nella scomunica latae sententiae riservata alla Sede Apostolica*» (Codice di Diritto Canonico, can. 1367). Anche da ciò si può vedere la gravità di simili pratiche. Ciò non significa che, a precise condizioni, non vi sia possibilità di perdono.

4. Possibili conseguenze della partecipazione ai riti satanici

La partecipazione a sette e a culti satanici rende l'uomo sempre più inerme di fronte a Satana. Restando fermi nella convinzione di fede che il diavolo non ha potere sulla salvezza eterna dell'uomo se quest'ultimo non glielo permette, non possiamo considerare che la libertà (in particolare modo la libertà in stato di peccato) sia onnipotente di fronte alle insidie del diavolo. Quanto più una persona partecipa a simili pratiche tanto più si trova debole e indifesa.

In questo senso si può supporre che gli aderenti a sette sataniche rischino di diventare più facilmente preda di realtà come la "fattura", il "malocchio", le "vessezioni diaboliche" e le "possessioni demoniache". Sia nella fattura che nel malocchio, infatti, non possiamo escludere una qualche partecipazione del gesto malefico al mondo del demoniaco, e viceversa (cfr. Conferenza Episcopale Toscana, *"A proposito di magia e demonologia. Nota pastorale"*, 1 giugno 1994, n. 13 [in *RDT* 71 (1994), 591 ss. - *N.d.R.*]).

Di natura diversa sono le azioni straordinarie di Satana contro l'uomo, permesse da Dio per ragioni solo da Lui conosciute. Fra queste possiamo citare: disturbi fisici o esterni (basta ricordare la testimonianza della vita di tanti Santi), o infestazioni locali su case, oggetti o animali; ossessioni personali, che gettano il soggetto in stati di disperazione; vessazioni diaboliche, corrispondenti a disturbi e malattie che arrivano a far perdere la conoscenza e a far compiere azioni o pronunciare parole di odio a Dio, a Gesù e al suo Vangelo, alla Vergine e ai Santi; e, infine, la possessione diabolica, che è la situazione più grave, giacché, in questo caso, il diavolo prende possesso del corpo di un individuo e lo mette a suo servizio senza che la vittima possa resistere (cfr. Conferenza Episcopale Toscana, *op. cit.*, n. 14). Tutte queste forme, per quanto misteriose, non possono essere trattate solo come situazioni a sfondo patologico, quasi fossero tutte e sempre forme di dissociazione mentale o di isterismo. L'esperienza della Chiesa ci mostra la reale possibilità di questi fenomeni.

Di fronte a questi casi, la Santa Chiesa, sempre che ci sia certezza della presenza di Satana, fa ricorso all'esorcismo. Il *Catechismo* ci ricorda questa prassi ecclesiale: «*L'esorcismo mira a scacciare i demoni o a liberare dall'influenza demoniaca, e ciò mediante l'autorità spirituale che Gesù ha affidato alla sua Chiesa. Molto diverso è il caso di malattie, soprattutto psichiche, la cui cura rientra nel campo della scienza medica. È importante quindi, accertarsi, prima di celebrare l'esorcismo, che si tratti di una presenza del maligno e non di una malattia*» (CCC, 1673). La celebrazione di questo sacramentale, riservato al Vescovo o a ministri da lui appositamente scelti, consiste nella riaffermazione della vittoria del Risorto su Satana e sul suo dominio (Codice di Diritto Canonico, can. 1172).

Insieme agli esorcismi, il nuovo *Benedizionale* della Chiesa prevede anche riti di benedizione che manifestano lo splendore della salvezza del Risorto, ormai presente nella storia come un principio nuovo di trasfigurazione della vita dell'uomo e del cosmo. Esse sono appropriate per il conforto e l'aiuto dei fedeli, soprattutto quan-

do non si abbia certezza di una azione satanica su di loro. Vengono inserite, quindi, nella prassi normale di preghiera della comunità cristiana.

Non possiamo però dimenticare che la risorsa fondamentale contro le insidie di Satana è la vita cristiana nella sua "quotidianità": l'appartenenza fedele alla comunità ecclesiale, la celebrazione frequente dei Sacramenti (soprattutto della Penitenza e dell'Eucaristia), la preghiera, la carità operosa e la testimonianza gioiosa di fronte agli altri. Sono questi gli strumenti principali attraverso i quali il cristiano apre in pienezza il suo cuore al Risorto per divenire a Lui conforme. Sono i segni tangibili della misericordia di Dio verso il suo popolo e hanno il potere di redimere l'uomo pentito, qualunque sia il suo peccato.

Contro l'azione del maligno che conduce a disperare della salvezza il Padre non nega mai il suo perdono a chi lo chiede con cuore sincero. Quanto più la comunità cristiana è fedele alla sua missione evangelizzatrice, tantomeno il cristiano dovrà temere il maligno. La sua libertà potrà affidarsi in pienezza a Colui che ha vinto Satana. Chi ha scoperto Gesù Cristo non ha bisogno di andare a cercare la salvezza altrove. Egli è l'unico e autentico Redentore dell'uomo e del mondo.

✱ **Angelo Scola**

Vescovo em. di Grosseto

Rettore Magnifico

della Pontificia Università Lateranense

(Da *L'Osservatore Romano*, 15 febbraio 1997)

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 /437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10

FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "CENTRAL-TELE STARTER", la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

— Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa

— Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata

— Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE – OROLOGI – IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Sartoria Ecclesiastica Arredi



di ROSA-CARDINALE Lorenzo

Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candelieri, ampolle, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmatori e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

• COSTRUTTORI ESCLUSIVI DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

Sono in preparazione i

CALENDARI 1998

di nostra edizione

Mensile *soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori su carta patinata
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

Bimensile sacro *a colori con riproduzioni artistiche
di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

**CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE**

Opera Diocesana "BUONA STAMPA"

Corso Matteotti, 11 – 10121 TORINO

Tel. (011) 54 54 97 – Fax (011) 53 13 26

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 380 - fax 51 56 389

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1997 L. 75.000 - Una copia L. 7.500

N. 2 - Anno LXXIV - Febbraio 1997

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Sped. abb. post. mens. - Torino - N. 6/97 - Comma 27 - Art. 2 Legge 549/95 - Conto n. 265/A

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Luglio 1997

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINAR
Via XX Settembre,
10122 TORINO TO